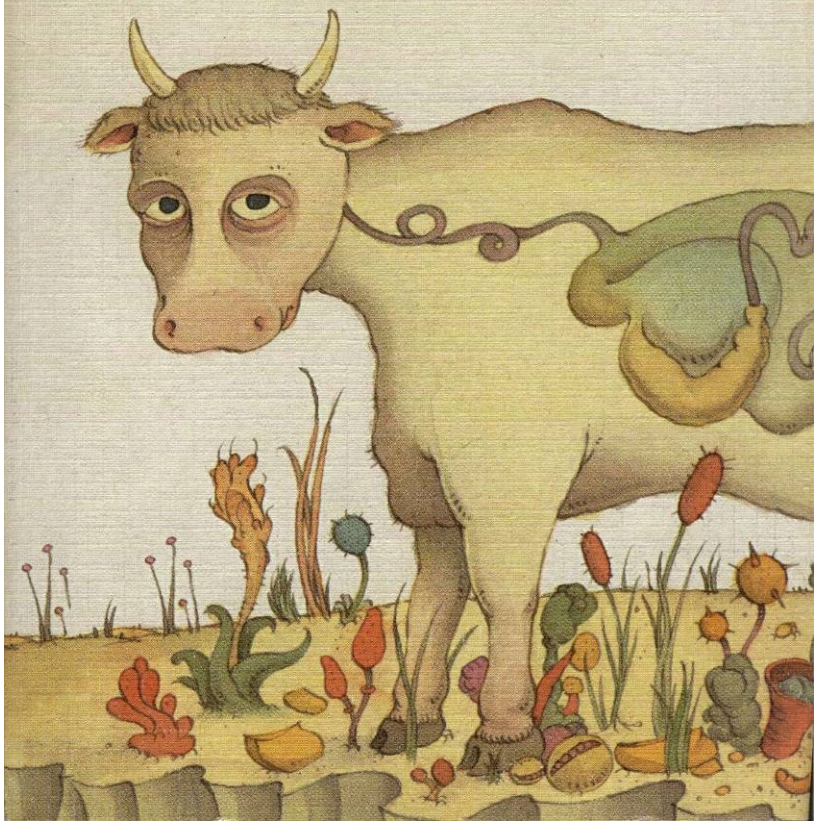
Universale Economica Feltrinelli

MICHELE SERRA
IL RAGAZZO MUCCA



VISIT…

Il ragazzo mucca

Michele Serra

© Giangiacomo Feltrinelli Editore
Prima edizione ne "I Narratori" settembre 1997
Prima edizione nell'"Universale Economica" febbraio 1999
ISBN 88-07-81522-2
In copertina: disegno di Sergio Ruzzier

È nel dolce scompiglio del tuo viso
l'amore della folla.

SANDRO PENNA, *Croce e delizia*

1.

"Bentornato Antonio", disse il Grande Otorongo.

Stavo seduto nell'erba secca, con le spalle appoggiate al nume di pietra e lo sguardo rivolto al vallone. Nonostante fosse la fine di marzo faceva ancora molto freddo, e l'aria turbinante del crinale si infilava ovunque. Tirai fino al collo lo zip della giacca a vento. Adagiai la nuca tra le mani intrecciate e presi a seguire con gli occhi le nuvole filanti. Due poiane in caccia remigavano controvento, sospese nel celeste in attesa di tuffarsi sopra qualche sorcio incauto.

"Sei molto pallido", riprese Otorongo.

"Sono stato male. Parecchio male."

"E sei tornato per guarire?"

"Sì. Almeno in teoria. Ho bisogno di restarmene tranquillo per qualche giorno. E mi stavo proprio chiedendo, mentre salivo da te, se ne sono ancora capace. "

Ficcai una mano in tasca e spensi il cellulare. Un piccolo gentile bip salutò, per parte mia, il mondo intero. Durante l'ultima vacanza che avevo trascorso a Valmasca ero salito spesso dalle parti del Grande Otorongo per fare qualche telefonata di lavoro: il segnale, giù a valle nella casa dei miei genitori, non arriva. Per captarlo bisogna salire più in alto, verso il cielo bene irradiato di voci, che collega gli uomini agli uomini. Quel poco di esposizione pubblica che poteva raggiungermi fin lassù in cima, adesso era esclusa.

Quel giorno pensavo, del resto, che la mia sola salvezza fosse rendermi irraggiungibile. Neppure sospettavo le molte cose, e le non poche persone, che avrebbero approfittato di quella brusca interruzione, di quello scarto ostinato e renitente della mia vita, per riuscire finalmente a raggiungermi. Sdraiandomi al freddo sole di montagna e abbandonandomi alla malattia ero pronto a godere dei vantaggi della resa, come quando una fatica soverchiante approda allo sfibramento, e puoi darti per perso, adagiarti nel perfetto grembo a forma di zero che hai infine saputo conquistare. Ero certo della destrezza della mia ingloriosa ritirata. Ma all'oscuro del suo imprevedibile esito.

Il cane Nullo, ultimate le procedure di vidimazione del territorio con una fitta gragnuola di pisciatine, venne a sdraiarsi al mio fianco con un rauco sospiro di piacere e chiuse gli occhi. Ultimo dei tanti cani di mio padre, questo doveva ancora impratichirsi di me, e io di lui. Mi aveva conosciuto solo da cucciolo, più di due anni prima, l'ultima volta che ero salito in montagna a trovare i miei genitori. In quel lungo frattempo erano stati sempre loro a scendere in città, nel grande appartamento dove abito con mia moglie Dorotea e mia figlia Maria.

Mentre ripassavo con lo sguardo il profilo dei monti, le grandi e vaghe macchie dei boschi, le sagome delle poche case visibili da lassù, pensavo a quanto sono lunghi due anni. Mi chiedevo quali urgenze, quali impegni erano riusciti a tenermi lontano per tutto quel tempo da Valmasca, poco più di tre ore di macchina dalla città dove

vivo e lavoro. Respiravo con sollievo l'aria gelida e conosciuta. Sentivo dietro il capo l'ottusa mole di Otorongo segnare lo spazio, ferma nel vento, cotta da migliaia di estati e congelata da migliaia di inverni, testimone delle gite e delle conversazioni di ormai tre generazioni di Lanieri.

Nella stessa posizione e guardando lo stesso paesaggio ero stato bambino e poi ragazzo. L'enorme e il minuto, là intorno, erano comunque miei punti di riferimento, che lo sguardo poteva mettere a fuoco dal primo all'ultimo giocando su pochi e lenti spostamenti del capo. Tra la fissità della mia stazione e la vastità del visibile correvano come cavi di funivia le decine di occhiate che riuscivo a lanciare, in una sola leggera campata, verso ogni luogo noto. Tutto si ridisponeva lungo l'antico ordine imparato da piccolo.

"Che malattia hai?", domandò Otorongo.

"Una malattia molto sgradevole. Si chiama esofagite da riflusso. Vuol dire che vomito spesso. Un vomito mattutino cattivo, violento. Non sai quante volte al risveglio mi tocca passare in rassegna quello che ho mangiato il giorno precedente. Il lavorio dei miei succhi gastrici è così trascurabile che ogni sapore si conserva quasi inalterato: ed è così incongruo, di mattina presto, dover riaffrontare quei sapori tutti insieme, come se non uno, ma tutti gli amici venuti a trovarti la sera prima avessero dimenticato il cappello a casa tua e passassero a riprenderselo in comitiva. E tu sei lì che li ricevi in pigiama, mortificato, indecoroso… Dopo due anni di lontananza, però, forse potrei raccontarti qualcosa di meno disgustoso…"

"Ma no, continua pure. Sono abituato alle vostre malattie di famiglia. Avete sempre avuto acciacchi estroversi, voi Lanieri. Tua madre non più di un mese fa è venuta a lamentarsi della sua orticaria. Tuo padre mi ignora da parecchio tempo, ma lo sento passare qui dietro, sulla strada, che soffia la sua asma a ogni passo."

Mi sistemai più comodamente, allungandomi sul terreno fino a sfiorare con i piedi il muso addormentato del cane, che a quel contatto aprì brevemente gli occhi e batté un colpo di coda. Ripresi a raccontare. Il Grande Otorongo era in ascolto, con i capelli di ginestra scompigliati dalle raffiche di tramontana e il grande nasone di arenaria incombente.

"Come ti dicevo, quasi ogni mattina mi si ripresenta davanti il menù del giorno prima, scompaginato. Provo, nei confronti di quei resti, l'imbarazzo di non averli intrattenuti come meritavano: per giunta dopo che l'accoglienza, da parte mia, è stata quasi sempre cordiale. Ma è come se dentro di me non ci fosse più posto. E quello che vale per il mio stomaco vale precisamente anche per il mio cervello."

La grande testa di pietra mi interruppe. Si schiarì la voce alla maniera delle rupi, con una cupa vibrazione magnetica che saliva dalla profondità del colle.

"Arrivati alla parola cervello, Antonio, ti chiedo di fare una pausa. Ai tuoi genitori, che con tutti i loro difetti sono persone normali, non ho mai dovuto farlo presente. Ma con te, che - non ti offendere - sei un intellettuale, forse serve che io mi cauteli. Non sono uno psicanalista, sono appena una divinità rurale. A corto raggio. E ad uso familiare. Niente so e niente voglio sapere delle vostre strane pratiche di città."

Sorrisi.

"Non ti preoccupare. Anche se mi vedi sdraiato, non è di un analista che vado in

cerca. E non per partito preso, ma perché per sapere come sono combinato interiormente mi è sempre bastato andare dal medico. Ho avuto, in genere, la sorte di patire malattie che rispecchiano quasi con pedanteria il mio stato mentale. Una buona lastra fatta da un buon radiologo vale, nel mio caso (e solo nel mio, di Antonio Lanteri: figurati se, confuso e dolorante come sono, voglio propormi come paradigma) tanto quanto l'interpretazione di un sogno. Si sa, d'altra parte, che uno stomaco perturbato dirige i sogni con un'autorevolezza e una fantasia imbattibili. Se uno fatto come me, per dire, andasse dallo psicanalista in un periodo di stomaco intoppato e poi in uno di stomaco ben svuotato, gli sottoporrebbe gruppi di sogni così difformi gli uni dagli altri da richiedere due analisi diverse per due pazienti diversi. Capisci?"

"Più o meno."

"Insomma: badando al mio corpo ho l'impressione, o forse la presunzione, di badare a tutto me stesso. Compresa la cosiddetta anima…"

"L'anima!", interloquì il dio con soddisfazione. "Anche a te, Antonio, l'anima fa sempre tornare in mente quella canzone che piaceva tanto a zio Siro? Come faceva, poi?"

A occhi chiusi, attaccai a cantare: *"Quando ti duole l'anima - siediti e canta - scegli una sedia comoda - e un'aria facile…"*.

Otorongo completò la strofa: "… *Ilaria consola l'ugola - la sedia il culo - e l'anima non duole - neanche se vuole"*.

Il vento, come sempre nel tardo pomeriggio, si stava spegnendo. Le nuvole, rallentata la corsa, si addossavano a gruppi contro le cime più alte, virando dal bianco soffice del giorno pieno al grigio-rosa della luce declinante. Ogni tanto il cane alzava il muso e mi osservava, per capire se era l'ora del rientro. Vedendomi immobile, ficcava nuovamente nell'erba il piccolo mantice del naso, riprendendo a sonnecchiare. Le poiane erano scomparse, forse a razzolare in qualche roveto.

Poiché Otorongo, muto e in attesa, continuava a sembrarmi ben disposto, e io non avevo ancora freddo, mi rimisi seduto, raccolsi le ginocchia tra le braccia e riattaccai a parlare.

"Non c'è dubbio che la mia tendenza a dimenticare quasi ogni avvenimento recente abbia la stessa origine del mio vomito. Le cose, dentro di me, cozzano contro un identico ingombro, una specie di grande bolo stagnante che mi sta dentro impedendomi di assimilare ogni novità."

"Per esempio?"

"Per esempio: mentre andavo a sistemare diverse cose in ufficio, questa mattina prima di partire, ho incontrato per strada una signora. Una signora che conosco da anni, che conosco benissimo, che probabilmente è stata anche a casa mia, oppure io a casa sua. Ma non ricordavo assolutamente chi fosse, cosa facesse, men che meno come si chiamasse…"

"Beh, capita", commentò Otorongo.

"A me non era mai capitato", replicai. "Anzi: ho sempre avuto una memoria di ferro per volti, nomi, situazioni. Tutto materiale che poi, quando dovevo scrivere o parlare in pubblico, padroneggiavo con perfetta disinvoltura, dall'alto in basso, da

sinistra a destra, è come se avessi sempre avuto in mano una lunga bacchetta con la quale indicare allo spettabile pubblico a chi e a che cosa, precisamente, mi stavo riferendo in quel momento, a beneficio di chi mi stavo adoperando, e contro chi…"

"Mica si può tenere sempre il passo", obiettò Otorongo. "Troppe cose da ricordare, Antonio. Alla fine si rischia di ingolfarsi. Non è normale?"

"Ma sai. Non è tanto il fatto che siano troppe, le cose. È che da un certo punto in poi, almeno per me, sono diventate tutte uguali. Le grandi e le piccole, le importanti e le futili, un mucchio di ghiaia che ti frana intorno, milioni di frammenti indistinguibili, il mondo in frantumi che ti crocchia sotto le ruote e le sommerge fino ai mozzi, e ti fa girare a vuoto, ti impedisce di andare avanti o indietro… Il giornalista che ti telefona e chiede: mi dica Lanieri, Dio sarà morto anche nel corso del prossimo secolo? E il giorno prima ti aveva domandato: lei che opinione ha su quelli che si mettono il gel nei capelli? Con lo stesso tono fiducioso e cordiale, la stessa certezza che tu sappia risolvere questioni così diseguali con spiritosa prontezza, dieci parole per Dio e dieci per il gel. Ti bussano al finestrino dell'auto e amabilmente, piuttosto che suggerirti come venirne fuori, non fanno altro che richiamare la tua attenzione sulla caterva di ghiaia che ti sta bloccando, e ognuno, anzi, aggiunge la sua manciata di sassolini. Capisci bene che, in quei casi, l'unica è abbandonare la macchina e fuggire a piedi, non importa dove, basta non avere più negli occhi quella opprimente distesa incolore, l'infinito grigio che puoi ottenere triturando insieme perfino i rossi, i gialli e gli azzurri più vivaci. Tutta insieme, la ghiaia pesa molte tonnellate. Ma non una delle pietruzze che la compongono, nel palmo aperto della tua mano, ha un peso o una forma significante."

"Questo lo dici tu", obiettò Otorongo. "Ci sono sassolini, anche qui attorno, che osservati con attenzione spiccano per la singolarità della forma, e del colore. Quella signora di cui non ricordi il nome, magari, è proprio una di quelle particole. Se fosse colpa tua, il fatto che non sai riconoscerla?"

"Colpa? È una parola indegna di te. Hai appena detto che non sei un analista. E per quanto ne sappia, nemmeno un prete. Lascia stare la colpa. È il dispiacere, quello che conta. L'assenza, oppure come nel mio caso la perdita, di quel piacere fondamentale che sta nel riconoscimento delle cose. Non riesco più a provare, come mi capitava da giovane, gratitudine per ciò che mi circonda. Riconoscimento e riconoscenza sono due parole che si assomigliano molto. Confinano al punto di confondersi. È vera gratitudine quella che si prova, reciprocamente, quando si riesce a riconoscersi davvero. Certo la signora di questa mattina sapeva bene chi ero, e ne pareva, anzi, molto compiaciuta. Ma che potrò mai farmene, del suo compiacimento, dal momento che ignoro se derivi dalla mia dimestichezza con il futuro di Dio o dalla mia competenza sul gel? Secondo me, guarda: è proprio per questo che rifiuto di ricordare il suo nome. È perché lei, come tutti, conosce il mio solo come pubblica parodia di ciò che sono."

"E chi saresti, davvero?"

"Uno, magari, che non ha passione alcuna né per Dio né per il gel. E ne ha il pieno diritto, che diamine."

"In ogni caso - disse la rupe - mi pare evidente che il problema è tuo."

"Certo che il problema è mio", ripresi quasi irritato. "Altrimenti, qui a lamentarsi

con te, ci sarebbe la signora Denti."

"La signora Denti?"

"È così che l'ho battezzata. Ma è una lunga storia, questa. Sono quasi le cinque e mezza. Mi aspettano a casa. E poi stasera arriva mia figlia."

"Te ne vai già?"

"Torno domani. Ho da raccontarti molte cose."

"Ma non hai appena detto che sei senza memoria?"

"Già: quello che devo raccontarti è appunto il lunghissimo elenco delle cose che ho dimenticato. "

Mi alzai, spolverai il fondoschiena dalla terra secca e fredda. Il cane si alzò di scatto, starnutì via la polvere che aveva respirato e restò, ansioso e vibratile, in attesa di vedere che direzione avrei preso. Otorongo mi bloccò con una domanda imprevista. E non gradita.

"E il tuo libro, Antonio? L'hai poi scritto? Due anni fa me ne avevi parlato come se fosse già cosa fatta. Stavi qui delle mezzore a descrivermi il progetto, la storia, i personaggi… E allora?"

"È una storia troppo lunga anche quella del libro. Domani, Oto. Ti prego, facciamo domani."

"Temi il mio giudizio?"

"Lo temerò più comodamente domani. Ciao."

"Ciao."

Iniziai a scendere lungo il calanco sdrucciolevole, la vecchia "direttissima" percorsa tante volte da bambino. Sentii il sangue rimettersi in moto e il movimento riscaldare e sciogliere il corpo anchilosato dalla sosta. Nullo era già in fondo al prato, sparì nel bosco di castagni e lo rividi, pochi istanti dopo, che correva verso casa, un punto nero sulla strada ancora sporca di neve.

2.

La casa di Valmasca non ha mai avuto un nome. L'abbiamo sempre chiamata così, casa di Valmasca. La comprò mio padre quando ero appena nato, insieme al piccolo fondo che le appartiene: due ettari di castagneto e due di prato, gli alberi a monte, il prato a valle. È di sasso chiaro, come quasi tutti i vecchi edifici di queste parti, un archetipo di casa che pare uscito dal disegno di un bambino: un semplice rettangolo di due piani sormontato da un tetto con quattro spioventi di coppi rossi. Al culmine del tetto tre camini, uno grande e due piccoli. Davanti alla facciata la fronteggiano i resti di una stalla diroccata, e a chiudere verso valle la piccola corte formata da casa e rudere c'è una fitta siepe di maggiociondolo, che all'inizio dell'estate sfolgora di giallo.

Il lato aperto, quello che dà verso il castagneto e il monte, è quello a Est. Così che il sole sorge, in quel posto, piuttosto tardi al mattino, dovendo valicare il crinale sovrastante la casa. Ma tramonta ugualmente tardi, dietro i bassi contrafforti che declinano verso la pianura. Scompare alla vista proprio dietro la siepe di maggiociondolo, pochi minuti prima che le stelle spuntino nel cielo semibuio. Spesso, seduto sulla soglia di casa, vedendolo annegare in fondo alla lontana caligine del mare industriale, mi sono chiesto come faccia, il giorno dopo, a ripresentarsi al capo opposto così netto e incorrotto. La sua resurrezione quotidiana, così inavvertita quando si vive in città, a Valmasca, come su tutte le montagne di questa terra, è un tale colpo di gloria e luce che molte volte avrei voluto, come un antico inca, inginocchiarmi alla sua forza neonata.

Quando uno cresce, almeno durante le vacanze estive e invernali, in una casa così, come è capitato a me, ne resta segnato per tutta la vita. Si può guarire da tante nostalgie, perfino quella - la più classica e dibattuta - di aver avuto una madre e un padre che ti hanno tenuto in braccio, superando con gli anni quelle due stature così uniche e decisive. Non si può guarire da una casa come questa, dai suoi muri immutabili, dalle sue ombre nette che sono state la meridiana del tuo tempo all'aperto, dai rumori che emette con la sua voce di materia, dagli odori nascosti negli angoli che salgono improvvisi, come fantasmi, a ricordare che il tempo passa, ma non le sue tracce.

Dissero a mio padre, quando la comprò, che la casa aveva trecento anni. I suoi abitanti contadini ci avevano messo le mani più volte, e per rimediare alla sobrietà dei materiali, che a loro pareva povertà, avevano aggiunto nel tempo strati di intonaco, tappezzerie di città, pavimenti di lucide piastrelle, insomma una mano di pudore sopra una nuda storia di fame. Mio padre mi raccontò che durante la ristrutturazione, la prima estate passata a Valmasca, doveva pregare gli operai del posto di non lesinare colpi a quei rivestimenti così posticci.

"Via tutto, via tutto senza paura." "Ma dottore: anche il marmetto del bagno?" "Anche quello. La mettiamo all'osso, così come è nata." Gli uomini che nel dopoguerra erano scesi in pianura, ripudiando le loro scure e fredde valli per

guadagnare le grandi fabbriche illuminate anche di notte, come profughi sfuggiti alla persecuzione della miseria, non capivano perché un signore di città volesse spogliare la sua nuova casa di quel poco di agiato che era riuscita a indossare. "Lasci almeno la ceramica in ingresso, così la signora non diventa matta a pulire." Ma sotto la ceramica c'era ancora il vecchio pavimento di mattoni, levigati e sbrecciati dal peso di milioni di passi.

Mio padre aveva notato, appena comperata la casa, che uno dei mattoni, che occhieggiava dietro la soglia in un punto dove le piastrelle avevano ceduto, portava impressa un'orma di cane, bizzarra firma forse voluta forse no prima della cottura in forno. E quell'impasto di argilla e bestia, di suolo e zampa, gli bastò ampiamente per voler recuperare a tutti i costi l'intera superficie di cotto, compresi i difetti e le crepe.

Quanto alla "signora", l'idea che mia madre potesse gareggiare in solerzia domestica con le mogli di quei montanari inurbati era davvero fuori luogo. I suoi libri, la sua scrivania ingombra di carte e cancelleria, le sue sigarette, quella era la vita di mia madre, che nel mestiere di traduttrice (bravissima, e contesa da molti editori) spendeva il suo intero talento riordinatore, e per il resto lasciava ogni cosa al suo destino di entropia: case, vestiti, automobili, l'unico figlio - figurarsi le piastrelle.

"Non si preoccupi per le pulizie, tanto sono io che le faccio", rispondeva implacabile mio padre ai muratori sempre più sconcertati mano a mano che le superfici di casa venivano riportate alla loro scabra, impervia consistenza. Confondendoli ulteriormente: che famiglia era mai quella, con una moglie disinteressata alla manutenzione domestica e un marito che preparava ogni giorno da mangiare per tutto il cantiere?

Non meno difficile da giustificare era lo strano mestiere di mio padre, il professor Attilio Lanteri, il più autorevole micologo italiano vivente. Il più importante, per dirla come dev'essere detta, dopo il fondamentale abate Bresadola, le cui matite, nel secolo scorso, arrivarono a ritrarre le principali specie fungine con la stessa fedeltà di un obiettivo. Mio padre è l'uomo che ha riclassificato pazientemente, riuscendo a mettere d'accordo le più litigiose conventicole di studiosi, le *pholiota* e i *tricholoma,* disciplinando l'annoso caos di quei due fondamentali e numerosi gruppi di macromiceti. Da lui ha preso nome il *lycoperdon lanterii,* in precedenza negligentemente considerato una variante del *lycoperdon caelatum,* e ora, finalmente, dotato di identità propria.

Sul grande tavolo della cucina di Valmasca, e quando era bel tempo sul ripiano del lavatoio esterno, da bambino passavo lunghe ore a osservare mio padre che sezionava gambi, ripuliva cappelle, contaminava con diversi reagenti chimici pezzi di fungo per osservarne il viraggio. Dalle sue prede, ammonticchiate a piccoli gruppi, esalava un profumo di terriccio frammisto agli odori più vari, dall'anice all'agrume, dal ciclamino addirittura all'aringa, tante erano le virtù aromatiche di quello strano regno di basse creature. Tra le quali, con mio sommo sgomento, il professor Lanteri mi rivelò una a una le specie velenose, mostri di sottobosco, serpi lucenti e viscose avvoltolate in circonferenze perfette per meglio tradire il cercatore stolto, nel cui stomaco, una volta inghiottite, si sarebbero srotolate per morsicarlo a tradimento.

Prelibatezze policrome, gemme di carne tenera, tesori sotto le felci, festosi inviti al convivio, al vino, all'intingolo, alla vita. Ma anche, nascosti nel mucchietto accanto,

coliche, blocchi renali, fegati dissolti dalla necrosi, incubazioni subdolamente lunghe (anche una settimana) prima che il veleno arrivi a rivelarsi: mio padre mi raccontava tutto, una lunga, affascinante, spaventosa favola vivente i cui gnomi benefici e le cui perfide streghe io potevo vedere, come illustrazioni che si materializzavano tra i suoi polpastrelli esperti, risplendere di colore davanti ai miei occhi sbalorditi.

Dice mio padre di aver iniziato a cucinare proprio per amore dei funghi, per imparare a distinguere e preservare i diversi sapori e le varie consistenze dal triviale calderone della trifolatura mista. Fatto sta che l'ho sempre conosciuto come un cuoco impagabile. Paziente, metodico, pedante come deve essere chi vuole davvero padroneggiare il cosmo sterminato dei sapori e delle cotture.

Mia madre su in studio che fuma e batte a macchina, spandendo fogli e cenere ovunque. Mio padre che frulla, monta e soffrigge giù in cucina, instradando silenzioso gli schizzi e i vapori lungo le vie dell'ordine. È così che ricorderò sempre i miei genitori. Ed è ancora così, malgrado il peso degli anni appanni e rallenti le rispettive attitudini, che li conosco ancora. E che li ritrovai, quel sabato sera di pochi mesi fa, rientrando a casa dopo il mio incontro con il Grande Otorongo.

Mio padre stava preparando il minestrone. Nella penombra del crepuscolo che rischiarava appena la grande cucina a pianterreno, il forte lume sopra i fornelli faceva scintillare le pentole e dava rilievo ai vapori fumiganti che salivano verso la cappa in muratura. C'era odore di soffritto e pancetta. Con una mano ficcata nei larghi calzoni di velluto a coste e l'altra che rimestava nel fondo del tegame, il vecchio cuoco stava leggermente curvo, dando a chi entrava un taciturno benvenuto di schiena, perché "il fare è più del dire", sunto del suo pensiero extrafungino, frase-guida della sua così scarna precettistica. Soltanto dopo avere ben rosolato la pancetta, abbassato il fuoco e buttato legumi e verdure a sfrigolare nel loro letto arroventato, papà si voltò sorridendo. Io mi ero tolto la giacca a vento e stavo seduto a guardarlo.

"Minestrone", disse.

"Sento."

"Fagioli e ceci", aggiunse. E si voltò nuovamente per controllare se il brodo fosse già abbastanza caldo per essere versato sulle verdure. La scarsa attitudine di mio padre alla conversazione è parte integrante della sua operosità.

Dal piano di sopra giunse la voce di mia madre, alterata dallo sforzo di farsi sentire a distanza, come spesso le accade.

"Antonio, sei tornato?"

"Sono qui."

"Scendo tra un attimo. Finisco e scendo."

Ma fui io, dopo pochi minuti, a salire lo scalone di pietra che in due brevi rampe porta al corridoio del primo piano. A mezza via, sul pianerottolo, un finestrone si affaccia sul retro della casa, esposto a Sud, raccogliendo quando il sole è alto una gran quantità di luce. La cui generosa inutilità, in un punto di passaggio, mi ha sempre affascinato, tanto che su quel pianerottolo, seduto per terra con le mie carabattole, trascorrevo da bambino lunghe ore di intensa inedia, avvolto dal fiotto di sole nel quale galleggiava il pulviscolo di casa. L'oscurità delle due rampe, quella che

sale e quella che scende, rendeva ancora più entusiasmante e inspiegabile quella piccola estasi luminosa. Uno dei giochi era individuare, nella galassia di particole che flottava tra i raggi del sole, un singolo pianetino di polvere, e cercare di seguirlo fino a che mi lacrimavano gli occhi.

"Antonio, che fai lì per terra come un ismito?", chiedeva mia madre reclamando via libera.

"Gioco agli asteroidi."

Ismito è un termine emiliano di etimologia incerta. Significa intronato, imbambolato, tardo di comprendonio. Per mia madre è ismito chiunque si attardi per più di dieci minuti nel medesimo atteggiamento. Dovevo sembrarle, da piccolo, molto ismito. Nel tempo che impiegavo a esaurire per bene le mie osservazioni della polvere, mia madre passava almeno una decina di volte, ogni volta inciampando in un giocattolo e lamentandosi della mia abulia.

Quel giorno, comunque, non mi fermai sul pianerottolo, malgrado il crepuscolo riuscisse ancora a far filtrare un chiarore misterioso e invitante. Salii la seconda rampa, percorsi il corridoio fino in fondo e bussai allo studio di mia madre.

"Chi sei?"

"Sono io. Chi vuoi che sia."

Tra fumi diversi da quelli che avvolgevano mio padre, questa volta di sigaretta, il viso magro e vivace di mia madre era voltato verso l'uscio. Come la cucina anche lo studio era ormai al buio, interrotto solo sopra la scrivania dall'intensa campana di luce di un'alogena da tavolo. Così la sua figura, come quella di mio padre al piano di sotto, era ben definita nel suo daffare, seduta al lavoro tra scartafacci, posacenere e dizionari mentre l'altro spentolava al lume della cappa. I due abitanti della casa erano ai loro posti, illustrati dai rispettivi riflettori. Mi venne in mente che ero appena transitato dal *mio* posto, il pianerottolo del sole e della polvere, ma non mi ero fermato. Pure mi sentivo abbastanza ismito per cogliere l'occasione. Ismito il giusto per sedermi almeno un minuto o due a sorvegliare la luce del giorno che svaniva. Rimpiansi di non averlo fatto, come se avessi perso l'occasione di onorare un'antica simmetria domestica.

"Che cosa fai in giacca e cravatta?", chiese lei.

Afferrai la cravatta con una mano e la osservai a capo chino. Le diedi un piccolo strattone, come si fa per dimostrare che una barba è finta.

"È la mia barba finta", risposi sorridendo. Mi resi conto che appena arrivato a Valmasca ero subito salito a trovare Otorongo con il piumino buttato sopra i vestiti da città.

"Questa sì che è una novità", proseguì mia madre. "Sei sempre andato in giro vestito come un degenerato. Che succede, ti sei montato la testa?"

Appoggiò la sigaretta sul posacenere, si alzò dalla sedia sistemandosi con le mani, lungo le gambe magre e nervose, i fuseaux di lana, e mi venne incontro. Nella penombra della stanza i suoi capelli bianchi e corti lasciarono quasi una scia. La baciai sulle guance. Vidi gli occhi nerissimi e piccoli scartare di lato, come pesciolini che cercano di sfuggire alla rete. Imbarazzata, come sempre, dalle "cerimonie", tacque in attesa che procedessimo oltre quella inevitabile fase di saluto.

"Che cosa stai traducendo?", chiesi.

"Fantascienza. Il solito americano e i soliti universi paralleli. Se mandassi all'editore la traduzione di un Urania di due o tre anni fa non se ne accorgerebbe nemmeno."

"E tu mandagliela."

"E la mia coscienza professionale?"

"Non dirmi che sei diventata anche tu una professionista. Che vergogna. "

Mia madre ridacchiò e si rimise a sedere. Riprese la sigaretta con uno dei suoi furtivi gesti topacei, facendo cadere sul tavolo un cilindretto di cenere.

"Un giorno o l'altro finirò per bruciare la scrivania. Con tutti gli universi paralleli."

All'improvviso mi fissò con intensità esagerata, come quando decide di essere ostentatamente presente per rimediare alla sua febbrile assenza.

"Come ti senti, Toni?"

"Oggi un po' meglio. Starò ancora meglio nei prossimi giorni se riesco a riposarmi."

"Quanto ti fermi?"

"Non lo so."

"Noi scendiamo domani. Tuo padre, pensa che novità, ha un corso sui funghi."

"Dovrei scendere anch'io. Ma non credo che lo farò. Se non vi dispiace, resterei qui ancora un poco."

"E il tuo giornale?"

"Il giornale esce lo stesso. Manderò qualche articolo di due o tre anni fa. È esattamente come per le tue traduzioni: non se ne accorgerebbe nessuno. "

"E la *tua* coscienza professionale?"

Sorrisi. Mi avvicinai alla scrivania. Il computer acceso ronzava leggermente. Lessi sullo schermo l'ultima frase: "Gongor si chiese se il suo messaggio fosse stato decriptato. Ma poi pensò che ormai non aveva più il tempo per chiederselo".

"Che tipo è questo Gongor?"

"Un ismito", rispose mia madre. E si rimise al lavoro.

La cucina, alle otto di sera, era piena di luce. Questo indicava la fine delle operazioni di cottura, concentrate nell'intimità dei fornelli, e l'apertura di una nuova fase estesa a tutto l'ambiente e all'intera famiglia. L'ora di cena. Per la seconda volta da quando ero arrivato, la casa mi parve ordinata secondo un benefico regime di funzionalità, legato alle cose che ciascuno aveva da fare. Anche un estraneo, semplicemente osservando dall'esterno l'accendersi e lo spegnersi delle luci, avrebbe potuto seguire il corso degli eventi senza dover pronunciare o udire parola. Perfino Gongor, l'ismito cosmico, sbucando fresco fresco da uno dei suoi universi paralleli avrebbe capito che in quei luogo del pianeta Terra un gruppo di esseri viventi stava per sedersi a tavola. E si sarebbe accomodato anche lui, inserendo nel piatto i suoi filamenti alimentatori.

Il minestrone di legumi, emanando una fragranza di timo e altre essenze, finiva di sobbollire a centrotavola. Il cane ronfava sul tappetino d'ingresso, sazio della zuppa di avanzi che sempre mio padre, e chi se no, gli aveva offerto poco prima. Affamato non meno di lui dalla visita al Grande Otorongo, aspettavo che il pasto avesse inizio,

sgranocchiando un po' di pane arrostito. Mi godevo il perdurante tepore di una doccia calda e la morbida consistenza dei vestiti da montagna che avevano preso il posto del mio rigido abbigliamento da direttore.

"Il primo problema da risolvere è: perché ti metti sempre quelle giacche croccanti?", mi chiede spesso Giovanni, il mio soccorrevole condirettore, introducendo le riunioni del mattino al giornale. Ma il pensiero di Giovanni, della sua faccia meridionale spiritosa e quieta dietro il tavolone delle riunioni, quella sera non mi fece venire in mente il giornale. Soltanto Giovanni. Gli dedicai un intenso pensiero di gratitudine, a Giovanni il mio analgesico: "Oddio! Hai sbagliato l'editoriale! E adesso come facciamo? Ti ammazzo io e poi mi impicco o ti impicchi tu e poi mi ammazzo io?". Giovanni che mi raggira e mi prende alle spalle, prelevandomi dal mio gelido scranno di responsabilità e tuffandomi nel tiepido laghetto del "tanto è uguale".

"Sai che facciamo, Antonio? Domani sbagli un altro articolo, così ti dimentichi di avere sbagliato questo. Anzi: fallo scrivere a me, così sei sicuro di sbagliare e non ci pensi più."

Mi confortò il pensiero che l'indomani sera proprio a lui avrei dovuto annunciare che non sarei tornato al lavoro. Per un bel pezzo.

Mio padre e mia madre si sedettero a tavola. Mentre il primo non era neppure sfiorato dal sospetto che il minestrone richiedesse il condimento di un po' di conversazione, mia madre aveva voglia di parlare.

"Ma che succede nella politica, Antonio? Non si capisce più niente."

"Non è che ci capisca molto neanch'io."

"Ma come? Con tutti quelli che pendono dalle tue labbra, come fai a dire che non ci capisci niente? "

"Diciamo che capisco ancora abbastanza da poter fare bella figura con i lettori. Ma non abbastanza da fregare anche me stesso."

"Non sarai diventato cinico?", chiese mia madre cominciando a mangiare. Non risposi e pensai quanto grato mi fosse il consueto silenzio di mio padre. Per lui parlavano la cucina e la tavola così bene munita di cibi e stoviglie. Mi guardai attorno. Tutto era dove doveva essere. La stampa cinese del portatore d'acqua, i peltri con i fiori secchi sopra le mensole a muro, il calendario di stoffa, il Bruegel con i pattinatori e sopra la madia del pane la grande fotografia in bianco e nero di zio Siro: la famosa "foto dei comunisti".

"Povero Siro, con tutti quei comunisti", diceva sempre mia madre guardandola. Tutti quei comunisti avevano la camicia bianca aperta sul collo con le maniche rimboccate, come lo zio, erano spettinati e guardavano l'obiettivo chi sorridendo chi ridendo con allegria spavalda. Erano sudamericani. Uno di loro, con una bellissima faccia distratta, era lo scrittore Diego Curracho, grande amico dello zio e autore di diversi romanzi di miseria, rivolta e sconfitta - l'ecatombe sta a Curracho come le bambine a Lewis Carroll. Un altro, grasso e con i capelli nerissimi e unti pettinati all'indietro, era il fattore di zio Siro, Wilson Mañero, autentica star delle nostre storielle di famiglia. Gli altri ancora, rivoluzionari vari e assortiti: giornalisti, intellettuali, compagni di politica dello zio. I volti abbronzati e le barbe malrasate di

quella diecina di uomini parlavano di gioventù e di una specialissima, noncurante vanità maschile.

Il fascino che quella foto aveva sempre esercitato su di me era superiore, perfino, a quello di zio Siro in carne e ossa. Quella parola secca e acuminata - comunisti - che avevo sempre sentito pronunciare da mia madre con disapprovazione, da bambino suonava alle mie orecchie come una ferita misteriosa, non sapevo se infería o subita. Un destino unico e irrimediabile, che il bagliore di quelle camicie larghe segnalava come una bandiera.

In un famoso quadro di Goya, la fucilazione, il bianco spettrale delle camicie dei fucilati si oppone al fuoco della morte come lo spirito che sopravvive all'inutile accanimento del tempo. Nella foto dei comunisti, pur così solare e tranquilla, il candore delle camicie pareva ugualmente sfidare un nero destino e alludere a una tragedia imminente (sicuramente già nota a Curracho). Quando Siro la spedì dal Sudamerica, e io la vidi appendere, bambino, alla parete della cucina, pensai che così potevano posare solo gli eroi. E se potei imparare, in seguito, la natura assai meno strabiliante della gente chiamata "i comunisti", quella fascinazione infantile mi servì almeno a conservare, lungo l'aspro disinganno degli anni, disorientato dalla mortificazione di tante delle idee che avevo inseguito, la traccia originaria della mia e della altrui partenza. Che era stata ariosa e candida.

Seduto a tavola, centellinando il minestrone ancora caldo e bevendo un po' di rosso, guardavo la foto dei comunisti e ripensavo disordinatamente a Siro, al mio pellegrinaggio pomeridiano da Otorongo, all'incontro mattutino con la signora Denti, a Giovanni che in quel momento stava chiudendo il giornale, a Dorotea e Maria in arrivo da un momento all'altro. L'incombere di tante immagini, normalmente, mi avrebbe procurato uno stato d'ansia destinato a chiudermi inesorabilmente lo stomaco. Ma subito considerai che questa volta avrei avuto molto più tempo a disposizione - un tempo indeterminato, non prestabilito, un tempo di convalescenza. La mia malattia, della quale per mesi mi ero sentito prigioniero, cominciava ad apparirmi come un'occasione. La stessa titubanza con la quale quel lungo sabato procedeva verso il suo esito, come se l'ora serale tergiversasse insieme a me attorno alla tavola piuttosto che imboccare la via della notte, dava tregua alla mia ansia.

Maria e Dorotea tardavano. Come d'abitudine, mia moglie non aveva telefonato per avvertire dei suoi orari. Sicuramente aveva fatto tardi in laboratorio, sperimentando qualche nuovo intruglio per verniciare le sue ceramiche. Ancora seduto a tavola, con un po' di vino e una sigaretta, mentre mia madre era tornata in studio e mio padre sparecchiava, decisi di approfittare di quel placido intervallo per ritornare, intanto, alla mia strana mattinata in città, come tirando su dal grande rumine dei miei pensieri indigesti almeno uno dei bocconi ingoiati in fretta. Se dovessi rinascere bestia, vorrei proprio rinascere mucca.

3.

Insomma: dimenticavo i nomi. Anche quelli di persone abbastanza familiari da fermarmi per via quando le incontro. Le facce, lo scambio di cordialità, le parole spese in confidenza su questo o quel fatto che entrambi sappiamo dicevano: mi conoscono e io le conosco, ma *chi* sono? Non ricordavo più. Certe volte il nome mi tornava in mente poco dopo, mentre mi riavviavo a testa china, gli occhi fissi sul marciapiede. Altre volte no.

La signora che, quella mattina, mi era venuta incontro sorridendo, per esempio: proprio non ricordavo chi fosse. Pure la sua faccia mi era ben nota, specialmente la bocca stipata di grossi denti incontenibili, che mi salutavano tutti insieme sporgendosi festosi, come scolari in gita dai finestrini di un pullman. Dove l'avevo incontrata, prima?

"La vedo sempre in televisione, complimenti!", disse la signora Denti a voce altissima, così che anche i tre o quattro passanti non coinvolti dalla mia fisionomia si voltarono per verificarla, nella speranza di farsi attraversare da quell'infimo choc che si prova incrociando uno che va in televisione.

Veramente in televisione vado sempre meno, il minimo indispensabile per mantenere in vita la mia immagine professionale (due parole, queste, che pronuncio neanche con sarcasmo, ma per pura rassegnazione). L'entusiasmo con il quale provvedo alla manutenzione della mia, ripeto, immagine professionale, è lo stesso di chi tiene pulita la tomba di un lontano parente, strappa le erbacce e depone qualche fiore: più per il senso di disordine e imbarazzo che provoca l'inesorabile avanzata della sterpaglia attorno alla fotografia del sepolto che per un convinto atto d'amore. Un'operina buona - d'igiene, di decenza - da svolgere al riparo da occhi indiscreti, per conforto privato. Ma puntualmente, quando ti rialzi per tornartene a casa, ti scopri circondato da una piccola folla che si è avvicinata furtiva e silenziosa, ha seguito tutto, e adesso applaude convinta, qualcuno addirittura commosso, quel lavoretto di decoro cimiteriale.

"È stato bravissimo, Lanieri", proseguì la signora Denti a nome di quella folla improvvisamente comparsa a rivendicare il proprio diritto di considerare virtuoso, e a lei dedicato, quel distratto affaccendarti. "Gliele ha cantate chiare."

"Grazie", risposi con una generica espressione di cordialità da strada, mentre lo sforzo di attribuire un'identità alla signora Denti si sovrapponeva a quello di ricordare in quale loculo televisivo mi fossi mai esibito, e a chi, poi, le avessi "cantate chiare" - un'espressione, tra l'altro, che ho sempre detestato, parente di "pane al pane e vino al vino", tipica di quando l'insipienza di pensiero si fa prestanza retorica, e la poca urgenza delle cose da dire si ammanta di immotivata animosità.

E difatti: "Lei sì che dice pane al pane e vino al vino", aggiunse spietata la signora Denti, i cui denti, sui quali potevo distinguere grumi sparsi di rossetto, ora ruotavano attorno alle parole a pochi centimetri dal mio sguardo.

"Eh - dissi io - che vuole, bisognerà pure reagire, in qualche modo." Incredibile

come sia riuscito a unire alla prudente genericità della risposta (continuavo a non ricordare alcuna mia recente esibizione televisiva) una massiccia dose di quella retorica da scontro che dilaga per il paese, e aumenta mano a mano che si fa chiara la totale assenza di scontro: una rumorosa distrazione dal nulla in corso, un gran pullulare di persone che dicono fermamente pane al pane e vino al vino come se ci fosse mai stato qualcuno, da un'altra parte, che abbia detto con un ghigno di sfida: pane al vino e vino al pane!

Ma questo qualcuno non c'è. A chi, dunque, io e la signora Denti avevamo convenuto che "bisogna reagire"? La verità è che io avrei voluto reagire alla presa implacabile della signora Denti, ma come al solito non trovavo altra maniera che questo subire senza scoprirmi, in attesa che la giornata riprendesse a fluire superando l'intoppo di una conversazione indesiderata. Come acqua giù per le tubazioni, trascinando per inerzia un mozzicone di spaghetto.

"So che è una persona molto occupata", proseguì lei sollevando il busto quel tanto che bastava a darsi un atteggiamento meno confidenziale e più meditato, e ad allontanare dal mio viso il plotone di denti, "ma è anche il più adatto a essere coinvolto nel nostro progetto. Ne abbiamo parlato a lungo in associazione, e sono tutti d'accordo sul suo nome." Un progetto! Ecco che il fastidio di un incontro inutile era diventato una ben conosciuta minaccia: essere coinvolto in un progetto. Peggio, nel progetto ideato da un'associazione, un'associazione nella quale la signora Denti ricopre certamente un ruolo autorevole.

Lo stato di disorientata pigrizia nel quale vivevo ormai da molti mesi mi faceva avvertire come giovevoli, direi terapeutiche tutte le faccende concrete - vestirmi, lavarmi, fare la spesa, fare la coda a uno sportello, cucinare, portare la bambina a scuola - e come una insostenibile ragione d'ansia tutte le incombenze astratte. Mi aggrappavo agli oggetti, e ai discorsi e agli atti che li riguardano, come il naufrago sperso nell'oceano si appiglia alla galleggiante solidità dei relitti a fior d'acqua. E il profilarsi di vicende incorporee, di situazioni impalpabili, mi angosciava come l'arrivo di una nuova gigantesca ondata, altra acqua nel mare che mi stava affogando -Progetto, associazione (e poi programma, riunione…) erano ormai per le mie orecchie suoni cavernosi, echi di voragini che mi si spalancano intorno con l'implicita conseguenza che *proprio io* ero stato incaricato di colmarle, che mi era capitata questa disgraziata sorte, qualcuno doveva avermi visto accudire la mia lapide televisiva e aveva pensato: "Ma certo, il buon vecchio Lanteri! Ecco finalmente l'uomo giusto per realizzare un bel progetto!". E mi tocca, per giunta, considerarlo un prestigioso riconoscimento, un premio alla mia destrezza, il premio Pane al pane e vino al vino per quel signore che è così bravo a cantarle chiare e che sarà certamente in grado di illuminare con il suo solo ingresso questo buio luogo: il progetto.

Non appena dalle ardite pareti dei denti della signora Denti era uscita vaga ma solenne, come un lontano jodel che rimbalza tra le cime, la parola "progetto", mi ero aggrappato per istinto, per non precipitare, al più recente indizio di vita materiale capitatomi per mano, mia moglie a letto che gridava: "prima di uscire mi fai un caffè?"; e quei buoni cinque minuti impiegati ad apparecchiare sul vassoio di legno la tazzina, il cucchiaino, lo zucchero, la caraffa piccola con il latte freddo, un piattino

con tre biscotti, aspettando che la caffettiera soffiasse, poi il corridoio percorso con lo strascico aereo di quell'aroma bruno e potente che veleggia per le stanze, il tintinnare sottile del vasellame a ogni gradino, lo sguardo vigile al cerchio bianco del latte e a quello nero del caffè per controllare che il tremito non si trasformi in onda e debordi - questo mi piace molto, fare il caffè e portarlo a letto a mia moglie.

"Vuole un caffè?", mi ritrovai così a suggerire quasi senza volerlo alla signora Denti, rendendomi subito conto di aver sperperato il mio breve istante di consolazione nella maniera più improvvida. Come se portare l'associazione e il progetto sul mio terreno - la terraferma del bancone di un bar - li potesse in qualche modo neutralizzare, e non fosse chiaro, invece, che i pochi sorsi di caffè si sarebbero dispersi all'istante, come in una di quelle diluizioni omeopatiche (una parte di qualcosa per ogni diecimila di niente) nell'oceano dei miei pubblici doveri.

Ecco, infatti, che mentre la mia attenzione (quel poco di attenzione di cui dispongo in questo periodo) era concentrata sui movimenti del barista alla macchina, la mia affabile aguzzina ridiede corpo ai fantasmi del progetto. "È un progetto sul linguaggio, sa. Una serie di iniziative sul linguaggio della politica. Iniziative nelle scuole, un lavoro da portare avanti con gli insegnanti. Abbiamo pensato a lei, a don Gentilini, a Ramella, Nackart, tutti quelli che hanno un progetto sul linguaggio."

Ho un progetto sul linguaggio? Me lo chiesi mentre versavo mezza bustina di zucchero nel caffè e lo mescolavo col cucchiaino, soddisfatto per l'avvistamento, ai bordi del piattino, di un cioccolatino al latte, omaggio dei bar come si deve della mia doviziosa città. Una domanda spossante. Mi pensavo chino sulla vecchia Olivetti, poi sulla tastiera del Macintosh, mentre metto in fila le parole come formiche lungo un cammino impervio e tortuoso, fumando troppo, bevendo ogni tanto, interrompendomi spesso per stiracchiarmi e guardare dalla finestra. Facevo già una tale fatica a tenere insieme, come un direttore di circo, quel convoglio di animali stilizzati che vanno verso una destinazione sconosciuta, che la sola idea di dover stabilire se tutto questo rappresentasse "un progetto sul linguaggio" avrebbe potuto stroncarmi. Non è, tanto, che non mi sentissi capace di dare una qualche rappezzatissima giustificazione teorica alle quattro cose che ho scritto sui giornali negli ultimi vent'anni - avrei potuto benissimo inventarmela, sempre profittando della mia esperienza di domatore di formiche. È che proprio non mi interessava saperlo.

Sentirmi investito in pochi istanti non solo dalla responsabilità di un progetto imminente, ma addirittura dalla rivelazione di essere io stesso, da anni, protagonista di un progetto ben consolidato, addirittura un progetto sul linguaggio, mi rese definitivamente cupo. Mi sentii più o meno come se una scure mi avesse reciso, con un colpo secco, dalla mia giornata che pure era iniziata sotto i sereni auspici dell'operosità domestica. E che di pomeriggio avrebbe dovuto riportarmi, finalmente, alla mia amata Valmasca, al Grande Otorongo e a tutto il resto.

Intanto la signora Denti beveva il suo caffè con uno sforzo proboscidale delle labbra, che per superare il varco imponente degli incisivi si tendevano allo spasimo verso i bordi della tazzina. Il mio silenzio doveva parerle il sintomo di una valutazione meditata di quanto lei, a nome dell'associazione, mi aveva appena

rivelato. Certamente interpretò la mia ottusa e rassegnata fissità, non molto diversa da quella di un maiale appeso a dissanguarsi, come una manifestazione di apprezzabile gravità intellettuale di fronte a una proposta così lusinghiera che non mi sentivo, da quella persona seria che sono, di accettare con leggerezza. E mentre la signora Denti, deposta la tazzina, restava in attesa di un mio cenno con un sorriso paziente e rispettoso, il mio unico soprassalto di lucidità consistette nel prevedere infallibilmente la sua prossima mossa - mi dirà che gli altri hanno già accettato.

"Don Gentilini e il professor Nackart sono già dei nostri", disse infatti la signora Denti. "Naturalmente pongono come condizione il fatto che ci sia anche lei, specialmente perché è un'iniziativa che riguarda i giovani. I giovani la seguono, sa?"

(I giovani mi seguono! Ma che cos'è, una minaccia? Controlleranno i miei spostamenti, potendone finalmente constatare la quasi assoluta mancanza di direzione? Faranno pubblica denuncia, i giovani, di quanto hanno scoperto, cioè che ottenuta con l'inganno la loro fiducia li ho poi avviati lungo la terribile Nessuna Strada, molto peggiore di quella Cattiva, perfino meno scusabile?)

"Ha accettato anche Ramella?" chiesi allora a bruciapelo, non per illudermi di poter costruire un pretesto sopra un'eventuale defezione di Ramella, ma per il puro istinto tecnico di rimandare ancora di qualche secondo l'inevitabile momento di una risposta…

"Lei conosce Ramella. Non partecipa mai volentieri a manifestazioni pubbliche. È il riserbo dei poeti. Ma se lei volesse parlargli, io sono sicura che alla fine direbbe di sì."

Finalmente la signora Denti aveva commesso un errore. Nell'angosciante, oscura vacuità fin qui prospettata - quella di un progetto sul linguaggio da portare avanti nelle scuole, piene di giovani che mi seguono - di colpo si manifestò un ostacolo preciso: la richiesta di parlare all'odioso poeta Ramella per cercare di incastrarlo. Fu come se nel nero antro del progetto avessi battuto la testa contro uno sperone di roccia. La brancolante impotenza di pochi secondi prima si trasformò in benefica irritazione. Nel buio, almeno vedevo le stelle. Provai finalmente una sensazione reale - minima ma determinante in mezzo al deserto di umori nel quale mi trascinavo - alla quale appigliarmi: *non voglio* vedere Ramella, né parlare con lui. In virtù di questa isolata certezza pensai di poter costruire una scusa, un alibi, prendere la via della fuga in condizioni meno svantaggiose di quanto sperassi, potendo almeno in parte lenire il senso di colpa (ogni convegno, ogni dibattito disertato è un'erbaccia in più attorno alla lapide della mia immagine pubblica) con il concreto sollievo di aver evitato Ramella e i suoi modi stronzi.

Dunque mi concentrai allo spasimo sulla ben nota figura di Manlio Ramella, colui che la critica ha celebrato come "il poeta del rimprovero". I grandi occhi azzurri sopra un volto pallido e grasso, la figura imponente, vanitosamente malvestita che troneggia - nei pochi siti da lui reputati consoni alla sua presenza - come un'enorme mano pronta a schiaffeggiare gli errori del mondo. Un militante della coerenza, un pio della parola che sulla propria ombrosa renitenza alla socialità è riuscito a far puntare centinaia di riflettori. Uno che sulla sua molto ammirata rivista di politica e cultura promuove pochi e boccia tutti gli altri assecondando un suo manesco talento pedagogico. Ho sempre avuto paura di lui.

E ne ho ancora adesso che il mio giornale è molto ma molto più importante del suo.

Mi spedì, quando uscì il mio primo libretto, un biglietto benevolente. "Sei dei nostri", voleva dirmi. Gli chiesi di collaborare al giornale. Spedì due tonanti articoli di sinistra contro la sinistra. Mi invitò a mangiare a casa sua - una cena monacale preparata da una moglie zitta e pallida che vacillava per casa - per suggerirmi alcune decisive modifiche al giornale: tipo, meno attualità e più approfondimento. (È da quando faccio questo mestiere, ormai quasi vent'anni, che chiunque voglia contribuire a plasmare un nuovo giornale con i suoi preziosi consigli, sempre questo ripete: meno attualità, più approfondimento. Ma Ramella ripeteva quella comune formuletta come se fosse la più eccentrica, la più stravolgente delle rivelazioni, e restava a guardarmi attento e compiaciuto, poi, per vedere se il giovane allievo fosse abbastanza entusiasta di tanta audacia progettuale…)

I nostri rapporti si interruppero: seppi che non aveva gradito alcune mie apparizioni televisive (quali, poi? non riesco a ricordare…). Non avevo sbagliato tanto da meritare un suo attacco diretto sulla rivista, ma abbastanza da non essere più "dei suoi". Ci rivedemmo ogni tanto in qualche occasione pubblica, e mi salutava sempre, il poeta del rimprovero, in una di quelle assurde maniere tipiche di chi non possiede alcuna grazia fisica, ma considera ugualmente necessario dimostrare una tangibile confidenza: mi metteva una manona sulla spalla e stringeva la clavicola fino a farmi male, sorridendomi e continuando a dire "come andiamo? e allora? come andiamo? eh? e allora? come andiamo?".

Il ricordo della greve, stupida morsa di Ramella sulla spalla mi rianimò definitivamente. Ora potevo disporre al meglio delle mie poche energie: impensabile, nelle mie condizioni, un rifiuto categorico o una scusa invalicabile ("ho troppi impegni", o addirittura "grazie ma non sono interessato al progetto"), rivolsi alla signora Denti il meno falso dei miei sorrisi e le dissi: "Bisognerà vedere le date. Non ho qui la mia agenda. Sia gentile, mi telefoni in ufficio uno dei prossimi giorni e le saprò dire. E mi saluti, se li sente, don Gentilini e il professor Nackart". ("Uno dei prossimi giorni": ben sapendo, già da quella mattina, che nei "prossimi giorni", e poi per chissà quanti altri, sarei stato a Valmasca, bene al riparo dalle telefonate…)

La signora Denti sembrò soddisfatta della mia disponibilità posticipata. Era già qualcosa da dare in pasto all'associazione (Fondazione Denti?) nel corso della prossima riunione. Mentre pagavo i caffè, si congedò raccomandandomi di salutare mia moglie e mia figlia, chiamandole per nome (dunque le conosce. Dunque mi conosce benissimo, la maledetta). Uscì dal bar lasciandomi alla cassa mentre contavo gli spiccioli, il cui freddo brillio tra le dita mi stava già offrendo la consolazione delle cose.

Appena congedata la signora Denti mi accadde, come sempre in questi casi, di riflettere sul mio comportamento. E di temere il giudizio che chiunque avrebbe potuto darne, confondendo il mio atteggiamento sfuggente con un evidente disprezzo per la signora Denti e tutte le signore Denti di questo paese. Facendosi l'idea di un uomo abbastanza celebre e stimato da non avere più bisogno degli altri. In fondo molto più presuntuoso del poeta Ramella, che almeno passa la vita sgridando gli altri e

stringendo clavicole tra le dita, mentre il mio colloquio con la signora Denti dimostrerebbe che io, gli altri e le loro clavicole, voglio solo tenerli a distanza.

La mia renitenza ai progetti, poi, starebbe a confermare che non sono neppure disposto a spendere qualcosa di me per contribuire all'edificazione altrui: un avaro e soprattutto un ingrato, se si considera quanto le persone come la signora Denti e i suoi associati hanno fatto per diffondere l'idea che il mio talento sia legittimato, per non dire illuminato, da un progetto sul linguaggio, un mio speciale progetto segreto che ora non intendo svelare per pura grettezza.

Purtroppo non era così. Dico purtroppo perché qualunque spiegazione plausibile della mia svogliatezza - anche una spiegazione per me poco lusinghiera - mi avrebbe aiutato a farmene una ragione. Ed è per questo che uscendo dal bar e avviandomi verso la redazione del giornale passai in rassegna i peggiori sospetti sul mio conto, chiedendomi se per caso io non avessi, nei confronti degli altri, quel detestabile atteggiamento di superiorità che avevo imparato a riconoscere nella gran parte degli intellettuali e delle personalità pubbliche.

Ma non è così, riflettevo, che stanno le mie cose. Gli altri, in buona parte, non mi dispiacciono, e quelli che non mi piacciono non hanno mai costituito un problema tale da rovesciare una normale propensione alla socialità. Anche la signora Denti non mi è affatto antipatica. Apprezzo, anzi ammiro l'appassionata solerzia delle persone come lei: dopotutto nessuno obbliga le associazioni a progettare, se non una gran buona volontà, la stessa che manda avanti il mondo.

Non sono neanche un solitario. Amo chiacchierare, e non mi sono mai sottratto neppure a quelle conversazioni di puro riconoscimento reciproco che si fanno con gli sconosciuti sui treni o negli spazi stretti, non con l'illusione di dire qualcosa, ma per il dovere solidale di diradare l'ombra imbarazzante del silenzio.

Non sono un ideologo. Voglio dire, non ho convinzioni personali così linde, idee così disinfestate da dovermi astenere dalla vita sociale nel timore di contaminarle. Sono stato diverse volte in televisione - coltura molto rappresentativa dei peggiori virus mentali del secolo - senza sentirmene compromesso.

E dunque, pensavo quella mattina camminando per la strada, che cosa mi sta capitando? Perché questa neghittosa passività di fronte al sonante ritmo di quella che è stata - né più né meno - la mia vita fin qui, gremita di incontri, dibattiti, convegni, progetti, feste politiche, parole che una volta rimbalzavano su di me secche ed elastiche come su una pelle di tamburo? "Partecipa Antonio Lanteri", leggevo sui manifesti o sul quotidiano della città dove ero stato invitato a parlare. E in effetti: partecipavo. Mi sentivo a mio agio nelle salette, nelle librerie, nei teatri dove le facce delle persone mi guardavano mentre mettevo in ordine le parole, da solo o con altri parlatori ugualmente pratici di questi numerini di dimestichezza verbale in fondo così poco impegnativi, nient'altro che un piccolo ripasso pubblico di ciò che ognuno di noi aveva già affastellato per conto proprio scrivendo sui giornali o sulle riviste o sui libri.

Tra me e le mie parole, allora, tutto o quasi procedeva con familiarità, i concetti, le opinioni, le interpretazioni dei fatti mi uscivano di bocca quasi avessero un sapore, un odore, una consistenza. E se negli ultimi tempi, per avere conferma che io sono Antonio Lanteri, avevo bisogno di oggetti da toccare e di cose da fare, una volta

erano le mie parole a nominarmi senza ombra di dubbio Antonio Lanteri. Ero fatto di parole: e non si creda, con questo, che mi sentissi fragile o evanescente, che attribuissi a questa mia identità una pura funzione di rappresentanza, che pensassi di abbindolare la gente e di vendere fumo. No, avvertivo nelle mie parole la consistenza della materia - del mattone, del metallo, del sasso - e questo mi permetteva di mostrarmi in giro, sotto forma di articolo stampato o di parlatore in carne e ossa, con la più serena delle certezze, quella di essere nei miei panni.

Scrivere, ogni tanto, mi soddisfaceva ancora, fosse anche solo per il sollievo di verificare la quantità di righe e di fogli che riuscivo a ordinare secondo un senso comunemente accettabile. Ma non mi accadeva più di riconoscermi con emozionante precisione in quel diligente tracciato di segni del quale qualcuno mi aveva appena chiesto di presentare il progetto. Un giorno dissi a Giovanni: quando scrivo apro un rubinetto e guardo l'acqua scendere. Ho creduto a lungo di essere l'acqua che usciva, adesso mi sento solo il rubinetto.

Così ragionando, abbastanza spaventato per l'andamento impegnativo che la riflessione stava assumendo mio malgrado (cioè in sgradevole controtendenza rispetto al mio stato di abbandono mentale) arrivai all'angolo tra la grande via centrale dove avevo incontrato la signora Denti e la stradina scura e rumorosa dove ha sede il mio giornale. Come ogni giorno mi fermai qualche minuto davanti al portone per rileggere in bacheca i titoli principali. L'editoriale di prima pagina era firmato da Giovanni e si intitolava "Le regole e il futuro": due concetti così squisitamente astratti che avvertii un repentino acuirsi della mia sindrome da vuoto incombente, subito bilanciata dalla consolante certezza che almeno oggi era toccato a *lui,* comunque, riempire quelle due colonne.

Cominciai a leggere con particolare attenzione alle maiuscole e alla punteggiatura, abitudine contratta vent'anni fa quando lavoravo nei giornali come passacarte e tornata prepotentemente a galla in quel periodo. Il significato mi sfuggiva, in parte perché ero distratto, in parte perché conosco così bene le posizioni politiche di Giovanni (identiche alle mie, appena più stemperate dal suo carattere mite) da non registrarle più. Ma verso la metà l'editoriale mi citava: "come ha sostenuto sere fa Antonio Lanieri a *Casa di tutti*….

Casa di tutti! Ecco per quale trasmissione si era complimentata con me la signora Denti! (Ricordarsi almeno uno dei miei atti recenti, pur se in una fase di apatia come quella che stavo attraversando, era pur sempre una piacevole sensazione fisica, come se un opercolo otturato del cervello si schiudesse di colpo e un'arietta fresca entrasse a ossigenarlo). Ero stato invitato a *Casa di tutti,* lo spettacolo di chiacchiere più popolare d'Italia. Doveva essere, dunque, giovedì scorso. Per adesso continuavo a non ricordare quello che avevo detto. Ma avevo bene in mente le strazianti trattative telefoniche con la segretaria del conduttore dello show, le scuse per rimandare di puntata in puntata la mia presenza, la desolante constatazione che non ero stato capace, come al solito, di pronunciare un "no" secco e risolutivo, le pressioni dei miei amici perché non disertassi l'appuntamento ("non possiamo lasciare che solo *loro* vadano in televisione, dobbiamo andarci anche *noi"),* l'arcinota ma ugualmente greve incombenza di sentirmi responsabile di quel *noi,* noi la sinistra, noi la cultura dei libri

che si oppone all'incultura della televisione, noi il giornale, noi Giovanni e me. Me così neghittoso, così rassegnato alla mia indeterminatezza che andai da Giovanni a dirgli che mi avevano invitato a *Casa di tutti* già sapendo che lui mi avrebbe scongiurato di non rifiutare. Ci andai, cioè, con il preciso scopo di far decidere lui al mio posto.

Ricevuto l'incarico e finalmente approdato dalla mia guazza imbelle a una solida rassegnazione, mi ero sentito meglio. Sapevo come procedere. Mi concentro, in questi casi, sulla minuta organizzazione della mia persona e della trasferta. Scelgo i vestiti da mettere, la valigia da fare e il treno da prendere, e per evitare accuratamente di pensare all'argomento del dibattito dissemino la giornata fatale di piccoli segni che uno dopo l'altro formino una traccia concreta da seguire - Pollicino sparge le briciole per poter tornare, io ne ho bisogno perfino per poter andare.

Il caffè in quel bar davanti alla stazione, le caramelle, le sigarette e i giornali da comprare, la scelta di un posto in treno (fumatori) accanto al finestrino, la coda per il taxi, l'arrivo negli studi, la cena in quel ristorante con i soliti amici, l'albergo, e così via anche per il viaggio di ritorno.

Sì, in mezzo c'è un dibattito, ma per non darsene pena basta far conto che dell'intera spedizione, un giorno e una notte, soltanto un'ora - quella della trasmissione - è vuota e disoccupata, ma ben presidiata, tutto intorno, da solide faccende che devo sbrigare per provvedere a me stesso. (È stato così, badandomi per non perdermi, che nell'ultimo periodo sono diventato quasi una persona elegante, addirittura munito di cravatta bene annodata. C'è un preciso rapporto, adesso che ci penso, tra la risalita della mia eleganza e la discesa della mia lucidità, come tra un ascensore e il suo contrappeso. Quando mi sentivo bene a cavallo di quello che stavo facendo, mi trascuravo.)

Ero riuscito ad arrivare a *Casa di tutti* abbastanza ben disposto, dopo un viaggio lieve e confortevole trascorso dormicchiando e scorrendo i quotidiani. Avevo salutato uno per uno i tecnici e gli assistenti di studio, notato con soddisfazione le belle poltrone Frau bianche sulle quali ci saremmo seduti, e mi ero fatto dire subito qual era la mia, per sedermi in largo anticipo sull'inizio della registrazione e da lì osservare lo studio in ogni particolare, dalla posizione delle tre telecamere (due fisse, una sul carrello) alla riposante scenografia notturna, una città di cartapesta nera e blu sopra la quale scintillavano un firmamento di lampadine e una mezzaluna gialla dal profilo dormiente.

Quanto al dibattito, zero. Non avrei saputo ripeterne nemmeno mezza parola, e tantomeno quelle che seppero soddisfare la signora Denti e meritare una citazione nell'editoriale di Giovanni.

Almeno mi fossi ricordato chi erano i miei compagni di seduta, sotto la mezzaluna… Forse lo sforzo mnemonico, per avere successo, avrebbe dovuto abbandonare la via delle parole - parole dimenticate - e concentrarsi sulla disposizione delle persone nello studio… Io occupavo la prima Frau a destra, quella sotto il grattacielo, e ce n'erano altre due, una al centro davanti alla grande sagoma di una fabbrica, l'altra al capo opposto dello studio…

Naturalmente rammentavo chi fosse il conduttore del dibattito, quello sì, e ci

mancherebbe: era Giuliano Stabile, il giornalista televisivo più popolare e apprezzato del paese, colui che ogni giovedì sera orchestra le tre Frau bianche sottoponendo gli occupanti alle sue domande incalzanti, schiette, dirette, come le farebbe la gente a casa se avesse domande da porre, la gente a casa, e non considerasse invece molto più confortevole farle fare a Giuliano Stabile e subito dopo pensare "ecco, questa è proprio la domanda che gli avrei fatto anch'io, a quel coglione sulla poltrona bianca". Uno che attizza le polemiche e poi le governa, come un bravo fuochista, mantenendo la fiamma viva, che scaldi la gente a casa, ma non tanto da bruciarle i piedi. Giuliano Stabile è il più funzionale termostato in circolazione, famoso per aver espulso dallo studio un vecchio attore alcolizzato che aveva detto un "diocane" di troppo e per aver cacciato, allo stessissimo modo, un generale dell'aviazione che si ostinava a non dire niente. Così che tutti quelli compresi tra il picco rovente di una bestemmia e il piatto gelo dell'inespressività si trovano, interrogati da Stabile, perfettamente a loro agio. Proprio come dev'essere accaduto a me giovedì scorso.

Arrivai, rimuginando a vuoto sulla puntata di *Casa di tutti,* fino al mio ufficio. Non ho mai avuto né preteso una segretaria personale, anche se il numero di lettere e di inviti che ricevo richiederebbe, da anni, che qualcuno si curasse di me almeno quanto Giuliano Stabile si cura della gente a casa. Provvedono a me le due segretarie di redazione, specialmente la vecchia Marisa, che da quando ho fondato il giornale (avevo appena ventisette anni) mi si dedica con sbrigativa ma affettuosa dedizione. Riconosco ogni mattina, nei bigliettini che mi lascia sulla scrivania, la sua calligrafia nitida e brusca.

"Anto, ti hanno cercato il professor Narta e la tua moglie." Anto sarei io. Il professor Narta è certamente il professor Nackart (Marisa ritiene che i nomi delle persone con un nome difficile siano di ostacolo alla loro effettiva identificazione). La mia moglie è mia moglie Dorotea.

Ecco, pensai: mia moglie potrebbe dirmi di che cosa ho parlato giovedì sera a *Casa di tutti.* Non che, dimenticandolo, ne abbia sofferto molto: ma la citazione di Giovanni una qualche curiosità me l'aveva suscitata.

"Dorotea?"

"Ciao. Sei arrivato al giornale?"

"Sì. Come stai?"

"Bene. Vado a prendere io la bimba a scuola. Ti raggiungiamo in montagna stasera dopo cena."

"Che cosa ho detto giovedì scorso a *Casa di tutti?"*

"Ma sei *così* suonato?"

"Perché?"

"Non ti ricordi nemmeno che cosa vai a dire in televisione?"

"No. Nemmeno una parola."

"Non pretenderai che io ricordi le parole esatte…"

"Ma no. Mi basta l'argomento."

"Beh… La televisione, mi sembra. L'argomento era la televisione. Se è l'oppio dei popoli oppure se fa bene ai vecchi e ai bambini, questo genere di discussioni, insomma."

"Santo cielo… E gli altri, chi erano gli altri due?"

"Gli altri due? Uno era quello con cui hai litigato. Non mi ricordo il nome… il sociologo… quel sociologo odioso, non ti ricordi?"

"Sei tu che devi ricordartelo. Lo sto chiedendo a te."

"Quello del saggio contro lo snobismo degli intellettuali… che ti ha attaccato perché dice che disprezzi la gente… come si chiama? "

"Ah! Stefano Pezza! E io, che cosa gli ho risposto?"

"Non saprei esattamente, più o meno che l'elogio della gente è una cosa di destra, mi sembra. Che è sempre stata la destra a dire che la gente è buona e bella, che si diventa di sinistra proprio quando ci si accorge che la gente fa schifo…"

"Così ho detto? Che la gente fa schifo?"

"Circa."

(Come dice "circa" Dorotea è una cosa che non si può raccontare. Lo dice spesso, è una parola che pronuncia con tutto il corpo, alzando appena le spalle, sorridendo leggermente con la testa che si piega di lato e facendo capire che non vale la pena soffermarsi più a lungo sulla questione, lo stato delle cose è "circa" quello appena verificato, sarebbe senza dubbio modificabile e anche migliorabile ma si deve accettarlo per quello che è. Dopo tutto, stabilito che ognuno di noi fa quello che può, quello che gli riesce, il risultato è sempre relativo, è sempre circa, ed è intelligente e utile ammetterlo. E non si creda che sia un sentimento mediocre come la rassegnazione a farle dire "circa" e sorridere in quel modo. Per come la percepisco io, è pura profondità - forse la profondità delle donne - che attutisce ed elimina tutto quell'inutile agitarsi di superficie nel quale noi maschi trascorriamo una parte così grande della vita. È il segnale di reciproca pacificazione, il "circa" di Dorotea, tra Dorotea e il mondo. Dorotea, mi vuoi bene? Circa. Dorotea, ho sbagliato? Circa. Ho detto bene? Circa, circa. Ora la vedo sdraiata nel letto, con il pigiama turchese e i corti capelli neri spettinati, i piedi nudi che si gingillano l'un l'altro, la cornetta appiccicata tra la guancia e la spalla e il capo reclinato a sostenerla, già da qualche minuto nella posizione adatta a pronunciare questo importante "circa": una conclusione più che soddisfacente della nostra rapida conversazione e della mia appena più tenace ricognizione nel recente passato professionale di un giornalista che ha detto a sei milioni di persone - circa - che la gente fa schifo. Non così schifo da schiodarmi dalla mia poltrona Frau, assegnatami, peraltro, dalla mia rappresentatività politica, ma abbastanza schifo da non sentirmi in obbligo di elogiarla. Devo averlo detto piuttosto educatamente, tutto questo. Così da irritare Pezza il sociologo, ma non tanto da farmi espellere dal rappresentante ufficiale della gente, il giornalista Stabile. E il buon dosaggio della vis polemica, dopo tutto, ciò che mi ha portato al successo).

"Ho capito, Dorotea. Più o meno ho capito. Grazie, ci vediamo stasera. "

"Ciao. E quando guidi non leggere i giornali. Guarda la strada, che è molto più importante."

Solo dopo aver riattaccato mi venne in mente che non avevo chiesto a mia moglie chi era l'altro, quello sulla terza poltrona Frau. Probabilmente una donna, visto che Stabile cerca sempre, su tre ospiti, di avere almeno una donna. Ma chi c'era, lo scorso giovedì, a discettare di televisione, di gente e di snobismo insieme a me e a Stefano Pezza? Non me ne ricordavo. Non riuscivo proprio a mettere a fuoco. E ancora:

avevo dimenticato di descrivere a Dorotea la signora Denti, nella speranza che mi aiutasse a identificarla. Questo significava che ormai dimenticavo perfino di chiedere notizie su ciò che avevo dimenticato.

Ora avrei dovuto ritelefonare al professor Nackart. Che, diversamente da Ramella, mi è molto simpatico. Ma trattandosi di una simpatia impegnativa, per un vecchio sarcastico maestro che ha il fondamentale merito di non avermi mai insegnato niente, non mi sentivo pronto per sostenere la conversazione. Decisi di rimandare. Rimandare stava diventando la mia attività preferita. Per il momento era solo un conforto, ma sentivo che avrebbe potuto perfezionarsi, presto, in vera e propria passione.

Date le risposte indispensabili (anche rimandare è una risposta) alle poche chiamate che mi suonavano intellegibili, sistemai la mia scrivania. Con criteri assai simili a quelli, accennati prima, che in quel periodo governavano la mia persona. La mia esistenza da disordinato cronico aveva subito un brusco cambiamento di rotta mano a mano che andavano svanendo freschezza mentale e concentrazione. Dove prima si accumulavano lettere, giornali, appunti, copie di vecchi articoli e ritagli, in un glorioso macero nel quale fermentavano in tutta tranquillità le parole, da qualche mese vigeva un ordine stitico e inflessibile. Papiri e cianfrusaglie, divisi per famiglie, si affastellavano ai margini del grande spazio vuoto sul quale io pencolavo a gomiti larghi e mani giunte. Tutto era così ossessivamente assegnato al suo specifico confino che avevo ben poco, in realtà, da riordinare, avendo già espulso dal più intimo territorio mentale ogni traccia della turba di fogli che lo avevano da sempre abitato. Mi era sufficiente, ogni mattina, mantenere inalterato il livello della siepe di carta che circondava la scrivania, levando da sotto i mucchietti le giacenze più vecchie (lettere alle quali non avrei mai risposto, articoli che avevo già deciso di non pubblicare o copie di articoli già pubblicati, ritagli che avevano perduto in pochi giorni il loro significato).

La fissità raggelante della scrivania, i cui margini bene impilati presidiavano il deserto di fòrmica come bastioni, doveva avere impressionato anche me, se è vero che in uno degli angoli della scrivania avevo sistemato, in due piccole cornici d'osso, le fotografie di Dorotea e di Maria. La bimba è bionda e seria - ha quattro anni - ritratta mentre annusa un cespo di rosmarino per gratificare il fotografo, recitando senza sforzo alcuno una gravità che le appartiene per carattere. Dorotea è in piedi accanto alla motocicletta con la quale veniva a lavorare al giornale quando ci siamo conosciuti.

Me ne stavo alla scrivania - la mia tabula rasa - da pochi minuti appena, e già paventavo che lo squillo del telefono venisse a interrompere il flusso dei pensieri. Il telefono, comunque, non squillò. Fu Giovanni, a mezzogiorno passato, a entrare nella mia stanza per chiedermi di andare alla riunione quotidiana. Gli chiesi se poteva presiederla lui perché dovevo partire. Mi guardò con attenzione.

"Saresti il direttore", disse sorridendo.

"Sarei", risposi. "Ma anche oggi è meglio che il giornale lo faccia tu. Che saresti il condirettore. "

"Dimmi solo che dobbiamo fare con l'articolo di Nackart."

"Decidi tu, Giovanni. Fammi il santo piacere di considerarmi fuori combattimento ancora per qualche giorno. "

"Sono due settimane che me lo dici. Stai ancora male?"

"Sì."

"E il dottore, che dice?"

"Non lo so. Non lo sento da un pezzo."

Giovanni si appoggiò allo stipite, incrociò le braccia e rimase in silenzio a fissarmi con la più seria delle sue espressioni. Lo scartafaccio di fogli che teneva in una mano ora penzolava sotto l'ascella opposta. Lo fece oscillare tra le dita strapazzandolo con nervosismo teatrale: "E di tutta 'sta roba, non te ne frega più niente? Il futuro del paese! Il dibattito sulla crisi! Il ruolo della sinistra! Attenti! Riposo!"

"È in buone mani. Quando sarò in pensione ti proporrò come nuovo direttore."

"Così poi ti fotto io. Nominandoti mio condirettore."

Con Giovanni non mi sono mai sentito in imbarazzo. Ma la mia renitenza al dovere cominciava a farsi così evidente che mi sentii costretto ad aggiungere qualcosa.

"Scusami, Giovanni, non lo faccio apposta. E scusami anche con gli altri. Per un po' ve la dovete cavare da soli, io ancora non ho capito che cosa mi succede. Ti telefono domenica sera e prendiamo insieme una decisione."

"E che si deve decidere? La svolta di Salerno?"

"Non lo so. Ma qualcosa dovrò pure decidere. Nel frattempo, se ci sono cose importanti chiamami dai miei in montagna. "

"Vai da mammà?"

"Vado da mammà. E da papà."

"Mi dimentico sempre che sei ancora piccino, Antonio."

"Appunto. Ho trentanove anni di cui venti passati a fare il granduomo. Sono stanco marcio. Mi spetta un periodo di manutenzione. "

"E tu manutieniti, allora", concluse Giovanni. "Ci sentiamo domani sera."

Sparì nel corridoio con mezzo giornale sottobraccio, già stropicciato dall'uso prima ancora di valutarne, in riunione, la grande pregnanza per il paese, per la crisi e per la sinistra. Attenti, riposo.

Salutai le segretarie, passai da casa a prelevare la valigia preparata da Dorotea, andai al garage a prendere la macchina e partii. Sul sedile di fianco, il mio enorme pacco dei giornali riposava quieto, ballonzolando appena quando le ruote passavano su qualche rattoppo dell'asfalto. Già in autogrill, mangiando un panino, decisi di non chiedermi più che cosa aveva scritto Nackart nel suo editoriale. E perché mi aveva cercato al telefono. E perché non l'avevo richiamato. E perché scappavo. Masticavo lentamente, perdendo tempo, prendendo tempo. Comprai a Maria un grosso ragno di gomma per la sua collezione di mostri. Guidai fino a destinazione a radio spenta, ascoltando il motore girare e il soffice crepitio dei battistrada sul largo nastro liscio che mi trasportava lontano.

4.

Erano le nove passate quando il cane abbaiò per avvertire dell'arrivo di Dorotea e Maria. Apprezzai l'involontario tempismo di quell'arrivo, che capitava proprio mentre avevo terminato la ruminazione della mia neghittosa mattinata e mi sentivo di nuovo disposto al presente.

Prima di uscire all'aperto insieme a mio padre feci in tempo a pensare che il minestrone, in buona sincronia con la signora Denti, pareva già quasi digerito: anche se per giudicare davvero sul buon esito della vicenda avrei dovuto attendere, come sempre, il risveglio l'indomani mattina. Nella scarsa luce delle due lanterne appese sopra la facciata, comunque una luce nitida rispetto al buio nero del cielo senza luna, vidi Dorotea che faceva i complimenti al cane, china su di lui che con le orecchie basse e la coda in tempesta festeggiava l'inatteso ampliamento del branco. Il freddo era intenso, quasi solido, batteva alle tempie.

Mio padre, emerso non so da dove, o forse già appostato in cortile in attesa delle due ospiti, stava rientrando in casa con le valigie in mano. Abbracciai mia moglie e aprii la portiera posteriore per prendere Maria che dormiva profondamente. Le misi una mano sotto il capo e una sotto le anche e la sollevai bene avvolta nel suo plaid da trasferta. Il piccolo corpo emanava un calore inversamente proporzionale alla leggera massa inerte, quella innocua vampa che ogni genitore, di notte, impara con qualche spavento a distinguere dalle brusche accensioni della febbre. La bambina socchiuse appena gli occhi, pigolò qualcosa e ricadde nel sonno.

Quando mi voltai per portarla in casa, quasi mi scontrai con mia madre che me la prese dalle braccia. L'arbitrio di quel gesto mi sembrò subito trascurabile rispetto al trasporto e alla destrezza, entrambi non comuni in mia madre, con il quale era stato compiuto. La vidi sparire nel rettangolo di luce della porta d'ingresso, snella figura nera con doppio ingombro laterale di piedini e testa inerti, e provai un ben definibile rimorso, quello di non portare la bambina dai nonni se non nelle rare pause che il lavoro concede a me e a Dorotea. E poiché la banalità di questo genere di rimorsi non solo non li ridimensiona, piuttosto li evidenzia, valutai la differenza tra il confuso e intricato senso di colpa che provavo nei confronti del mio lavoro e del mio giornale e il nitido significato di questa mia mancanza così privata.

Più tardi, nel grande letto della nostra stanza, sottraendo Dorotea all'ennesimo libro di Edith Wharton, le dissi di questa mia preferenza per un rimorso magari doloroso, ma conclamato, rispetto al nugolo ancora imploso dei miei rimorsi pubblici. Dorotea rispose che i rimorsi fanno comunque male alla salute e che lo dicono tutti gli psicanalisti. Era già la seconda persona quel giorno, dopo Otorongo, a citare in mia presenza quella benemerita categoria. E chissà se anche Giovanni, dopo il nostro breve commiato al giornale, non valutasse che proprio di quello avrei avuto bisogno, un buon chirurgo della mente che mi aprisse la zucca, tagliasse via tutta la roba in eccesso e ricucisse il rimanente secondo un dignitoso costrutto.

Dorotea, comunque, socchiudendo il libro che aveva ripreso brevemente a leggere,

aggiunse che secondo lei la psicanalisi serve solo quando uno è veramente pazzo.

"Veramente pazzo", disse. Io invece sono "circa" pazzo, pensai con sollievo, sicuro di interpretare con precisione il pensiero di Dorotea.

Spensi la luce e provai a dormire. Di nuovo mi ripassavano davanti, in quel piccolo planetario da dormiveglia che è la volta delle palpebre chiuse, il bar dove avevo poco eroicamente resistito alla signora Denti, Giovanni appoggiato all'uscio che diceva "e tu manutieniti", mio padre e il suo minestrone, mia madre alle prese con Gongor l'ismito, il Grande Otorongo che mi chiedeva notizie del mio romanzo, Nullo che correva nel paesaggio, Maria che dormiva nella stanzetta in fondo al corridoio dove stavo da piccolo, zio Siro che sorrideva per l'eternità nella foto dei comunisti - e soprattutto l'articolo di Nackart, due o tre cartelle battute a macchina fitte fitte nella sua arcaica grafica olivettiana, che svolazzavano da qualche parte in redazione, dimenticate da tutti e presto buttate dalla segretaria Marisa in qualche cestino della carta:

"Ma chi sarà poi questo Narta, io non lo sapevo che era così importante". Così è la vecchia Marisa, Dio la preservi.

Il vento di tramontana aveva ripreso vigore. Lo sentivo premere contro gli scuri e scuotere gli alberi. Lo immaginavo sbattere contro il faccione impassibile di Otorongo, lassù sul crinale in preda al gelo e al buio. Vidi - ed era già un mezzo sogno - i tre fogli dattiloscritti di Nackart avvitarsi nel vento là fuori e andare a impigliarsi tra i castagni.

"Domani butta neve", aveva detto mio padre prima di ritirarsi.

"Allora partiamo presto", aveva aggiunto mia madre uscendo dal bagno con la faccia impiastrata di crema da notte, e gli occhi neri nervosi che reclamavano inutilmente l'attenzione del marito. "Prima devo fare un giretto nel bosco", aveva concluso lui. Sapevo bene perché: sicuramente sperava di illustrare la sua conferenza micologica con qualche tardivo esemplare di *flammulina velutipes,* l'intrepido funghetto delle nevi che nasce sulle ceppale morte segnando di un incredibile color tuorlo il terreno incolore dell'inverno.

"Potrei alzarmi presto e andare a funghi con mio padre", borbottai a Dorotea con la faccia sprofondata nel cuscino.

"Bravo. E mi raccomando, vacci in maniche di camicia così ti viene la trentesima congestione in due mesi. "

Ridacchiai. La capocchia umida e brillante della flammulina aveva aperto il fronte di altri ricordi, ma questi così piacevoli e intensi che sarebbe stato ingiusto dare loro ospitalità nell'ormai stretto spicchio di tempo che mi separava dal sonno. Deposi anche la pullulante immagine dei funghi nel bosco - immagine dell'infanzia più intatta e meravigliata - nel grande ventre delle cose da ricordare con più comodo. Mi rallegrai constatando che nel pur ingente malloppo di pensieri che mi possedevano, il numero di quelli grati non era poi così insignificante. Non dedicai che un breve ultimo pensiero al minestrone, cercando di indovinare in quale sito delle mie inette interiora si fosse acquattato in attesa di decidere, al mio risveglio, se scendere o risalire. Diedi un'ultima occhiata alle mani di Dorotea, che tenevano il libro bene inclinato, appoggiato al lenzuolo e rivolto al lume dell'abat-jour. Mi addormentai profondamente, e se sognai non me lo ricordo.

Mi svegliai tardi. Sentii Maria strillare in giardino, e la sua voce acuta penetrare dalla finestra chiusa come se arrivasse, anziché dall'esterno, da un ulteriore interno. Senza disperdersi, intatta, racchiusa da qualcosa che la conteneva. Capii che aveva nevicato.

Anzi, sicuramente stava ancora nevicando, perché la penombra della stanza era rotta dall'inconfondibile spiraglio di luce lattea che entra dagli scuri quando terra e cielo, fuori, sono impastati dallo stesso denso chiarore. Infilai un maglione sul pigiama, spalancai la finestra e riparandomi gli occhi dal gran baluginio mi affacciai. Dorotea e Maria, imbacuccate nelle loro tute termiche, stavano giocando sopra uno spesso manto di neve e sotto una fantastica nevicata. Nullo si voltolava, insensibile ai rimproveri della bimba, nel mucchio scintillante che madre e figlia stavano accumulando per costruire un pupazzo.

Nel bianco totale del mondo, che pareva imbullonato al bassissimo cielo, le forme superstiti degli alberi nereggiavano fino al confine dello sguardo, che per l'intensità e la grossezza dei fiocchi non poteva spingersi che a poche decine di metri dalla casa. Solo il giallo e il vermiglio delle tute di madre e figlia spiccavano nell'uniforme assenza di colore.

"Io faccio l'uomo di neve", gridò Maria.

"Aspettatemi, vengo anch'io", risposi.

Il pur minimo sforzo di emettere la voce, come se avesse riaperto l'interruttore della percezione di me stesso, fu subito seguito da un leggero e ben noto dolore alla fronte. Un modesto focolaio di emicrania segnalava che il minestrone, contraddicendo i buoni presagi della sera prima, non aveva ancora imboccato la retta via. Sarebbe seguita, di lì a pochi minuti, la solita nausea. Ma non mi andava, in una situazione così speciale, di comunicare a mia moglie la notizia così convenzionale del mio solito malessere.

"Come sta lo stomaco?"

"Benino. Prendo il caffè e vi raggiungo. Che ore sono?"

"Le nove. Noi siamo sveglie dalle sette."

"E i miei?"

"Sono già partiti. Non volevano rimanere bloccati. Ci chiamano stasera per avere notizie."

Dorotea stava dritta in mezzo alla corte, a pochi metri dalle auto sommerse di neve, con le mani ficcate in tasca e il berretto di lana incrostato di bianco. Dovendo guardare in alto per parlarmi, teneva gli occhi verdi socchiusi per difendersi dal turbine gelato. Il viso era paonazzo, acceso dal calore reattivo che il corpo sprigiona per affrontare il gelo. La bimba, indaffarata attorno al suo informe progetto di neve, dopo un istante si alzò e si mise accanto alla madre, nella stessa posizione, guardando con impazienza verso la mia finestra. In scala, erano in quel momento la stessa persona, lo stesso viso e lo stesso sguardo. E quando perfino il cane, interrotti i suoi bagordi da tarantolato, si sedette vicino a loro puntando il muso verso di me, mi sporsi per fissare gli scuri, richiusi i vetri e mi infilai nel bagno, deciso a vomitare in fretta per non protrarre il mio ritardo nei confronti di un'attesa così concorde.

Vomitare è facilissimo, quando il cibo è ancora semivivo dietro le porte dello stomaco. Bastano due dita in gola. Ma quando lo senti gravare inerte in fondo alla sua sacca, né digerito né indigesto, bloccato a mezza via, in bilico tra successo e insuccesso, vomitare non è facile. Infatti non ci riuscii, nonostante due volonterosi tentativi. Mi rassegnai a trascorrere un'altra giornata di malattia sopportando il mal di testa e la nausea, magari provando a spegnerli, come cicche accese che mi bruciavano il ventre, in tutta quella neve.

Mi vestii con cura, strato dopo strato. Buttai il caffè sopra il mio dolente ingombro: a volte aiuta a scioglierlo, rimettendo in moto i succhi gastrici. Ingurgitai due Saridon e uscii all'aperto. L'urto con l'atmosfera fu violento e benefico: presi a trafficare attorno al grasso pupazzo che già cominciava a prendere forme vagamente umane e dimensioni tali da resistere alle balorde intrusioni del cane. Dorotea, finalmente sostituita da me, era rientrata in cucina a leggere il suo romanzo.

Maria disponeva del mio lavoro molto autorevolmente. Ogni tanto mi mandava in casa a prendere una carota per il naso, due bottoni per gli occhi, una sciarpa e altre cianfrusaglie che potessero confortare la gelata solitudine di quella persona di neve.

La dedizione dei bambini per il gioco - quella vigile estasi che li rapisce facendo perdere loro ogni percezione del tempo - quella mattina possedeva totalmente mia figlia. L'eccezionalità dell'occupazione e del suo scenario rendevano ogni cosa e ogni atto accessori dell'impresa che andava compiendosi. Tutto doveva svolgersi in funzione della sagoma bianca, del suo rafforzamento e della sua brevissima vita, che comunque a Maria doveva apparire eterna come il suo gioco.

Severissima nell'impedire che ogni distrazione, sua e mia, sottraesse energie alla comune fatica, Maria assestava silenziosa le sue minime e maldestre manate all'omone. Nei primi minuti era soprattutto lei che guardavo, la sua concentrazione da posseduta, i suoi gesti che obbedivano solo al progetto fantastico che, sotto il berretto di pelo, dietro quello sguardo da matta operosa, aveva sostituito così naturalmente la realtà. Ma ben presto ripresi a ragionare di me e del mio lavoro. Che molti anni prima - riflettevo - aveva assunto le stesse cadenze miracolosamente naturali del gioco.

Ebbene sì, signora Denti. Un progetto, effettivamente, mi vide al suo servizio. E forse era proprio - lei ha detto bene - un progetto sul linguaggio. Ma se pure mi costò una grande fatica, fu una di quelle belle fatiche materiali che non richiedono altra spiegazione che il loro farsi, il naturale utilizzo del gran numero di parole che si erano accumulate intorno a me, e da qualche parte dovevo pure metterle. Fu una cosa che capita, ecco, proprio come questa nevicata e questo logico pupazzo di neve che non cresce da solo, d'accordo, bisogna lavorarci e sudare, ma era già implicito, con il suo naso di carota e i suoi occhi a bottone, fin da quando abbiamo aperto le finestre questa mattina. Il mio giornale, quando nacque, è stato la stessa cosa: c'era già, era nelle cose della mia vita e della vita dei miei amici, era impossibile non farlo.

Se lei, adesso, venisse a chiedermi daccapo di spiegarle il mio progetto, io sarei costretto, per farmi capire, a parlarle della mia adolescenza, di zio Siro, della foto dei comunisti, del mio liceo, e niente esclude che non c'entri qualcosa anche la flammulina - anzi, c'entra sicuramente. Ammesso che lei mi conceda, al suo convegno, una ventina di ore di tempo, per complessive trecento cartelle di

intervento, pensa che riuscirei a raccontare tutto in bell'ordine, a lei e ai giovani che mi seguono? Ma non lo conosco nemmeno io, quel bell'ordine: è andata così, e questo è tutto.

Non è meglio, allora, che io le risponda: ecco signora Denti, guardi bene questo pupazzo di neve con molti bozzi e poca forma, ecco il mio attuale solo autentico progetto. Veramente non proprio mio, è tutto merito di mia figlia Maria, se non ci fosse stato un bambino, questa mattina qui a Valmasca, io e mia moglie Dorotea saremmo andati a fare una passeggiata, col cane Nullo beninteso. D'altra parte anche il mio giornale nacque grazie alla presenza di un bambino, e sto parlando naturalmente di me. Che avevo ventisette anni ma mi comportai, per l'occasione, precisamente come la qui presente Maria, che lei vede ora mentre sistema una vecchia sciarpa sulla pancia del progetto. Non a caso mi chiamavano, fino a pochi anni fa, quando dirigevo e digerivo ancora tutto, *enfant prodige.* E ora che ci ripenso, cara e gentile signora, il prodigio non stava nella precocità, ma nel suo esatto contrario: il clamoroso ritardo con il quale, pur essendo ormai lontano dall'infanzia, mi rimisi a giocare.

Molto raramente, e solo se sfacciatamente fortunati, gli adulti riescono a imbattersi nella perduta felicità del gioco, a rientrarci dentro tutti interi, senza riserve. Una grazia che a me è capitata addirittura nell'infelice mondo del lavoro, negazione militarizzata della libertà di spirito.

In conclusione, *madame* Denti. È banalmente accaduto che il mio secondo pupazzo di neve, il famoso romanzo dieci volte concepito e dieci abortito, si è sciolto prima ancora di prendere consistenza. Non sono stato capace. Non mi veniva. E più mi sforzavo, più cercavo di creare artificialmente le stesse condizioni di naturale passione che fecero nascere il mio prestigioso giornale quotidiano, più le parole si allontanavano da me, come cani spaventati dal rumore. Sì, un frastuono di rotelle arroventate, uno stridore di ingranaggi ingrippati, "il grande sforzo" per "il grande libro" - niente a che vedere con lo spettacolo facile e silenzioso di questo momento.

Non ho più voglia di scrivere, signora Denti. O se preferisce: non sono più capace. E infine, forse, tutto si riduce a questo. (Sia gentile: informi lei i giovani di questa disgraziata circostanza.) Se non serve altro, adesso, io avrei da sistemare meglio il naso di carota, anche perché Maria si sta accorgendo che il suo stralunato padre, già così poco presente nei vari quadretti della sua giornata, riesce a essere assente anche quando è a due metri di distanza.

Saranno state le dieci e mezza, e la nevicata diminuiva d'intensità, quando Maria si lamentò a voce altissima della mia scarsa collaborazione. "Tu non fai niente, non vedi che il pupazzo è storto?" Era molto seccata. Una ciocca di capelli biondi era uscita dal berretto e le penzolava sulla faccia.

"Ho anche la candela", aggiunse passandosi un guanto fradicio sotto il naso moccioloso. Le pulii il naso con il fazzoletto, le ficcai i capelli sotto il berretto e cercai di rimediare alla mia deludente prestazione. Lavorammo insieme ancora pochi minuti, io riempiendo i vuoti con manciate di neve fresca ed eliminando i bitorzoli con un legnetto, lei controllando corrucciata che non peggiorassi la situazione. Prima ancora che l'opera di rifinitura fosse compiuta, Maria sbadigliò, si mise a sedere

accanto al cane che sonnecchiava nella neve e dichiarò di essere stufa. Il gioco era terminato. Era uscita dalla porta di quella storia così come c'era entrata: in un attimo, senza obblighi e senza rimpianti, senza decidere nulla che non fosse già deciso da quello che il mondo, quella mattina, le suggeriva.

La bambina rientrò in casa chiamando Dorotea. La seguii battendo forte i guanti per scrostarli dalla neve. Il mal di testa era passato. Un sommesso brontolio dello stomaco mi annunciò che anche il cibo stava passando, incamminandosi verso il placido Gange del mio intestino.

Maria era fradicia e si lamentava per il freddo. Dorotea la mise in piedi sul tavolo della cucina, la svestì, la strofinò con un accappatoio di spugna e la sistemò davanti al fuoco acceso, imbacuccata in un vecchio plaid. Accappatoio e plaid erano già pronti, prelevati dal piano di sopra, in attesa del prevedibile pronto soccorso. L'invisibile puntualità di Dorotea, in queste opere di ordinaria assistenza, ricorda la taciturna efficienza di mio padre: entrambi provvedono alle cose da fare come se soltanto queste potessero dare un significato alla loro presenza.

Giovanni dice sempre che gli esseri umani si dividono in due categorie e due soltanto: quelli che risolvono i problemi e quelli che li creano. Era così evidente, quella mattina, che le due categorie erano precisamente rappresentate da mia moglie e da me, che rinunciai subito a ogni tentativo di recuperare terreno. Troppo forte era il contrasto tra la solidità di Dorotea e la mia evanescenza perché ci aggiungessi, a mio ulteriore svantaggio, lo sforzo di giustificarmi.

Le due femmine si misero a confabulare tra loro sui progetti per la giornata, sgranocchiando patatine fritte e altri generi di conforto. Decisero che più tardi avrebbero fatto una passeggiata. Ora avrebbero sfogliato insieme una rivista di vestiti, seconda grande passione di mia figlia subito dopo i mostri.

Il fatto che non mi coinvolgessero nei loro piani mi parve di grande delicatezza: non si trattava di escludermi, ma di rispettare la mia inaffidabilità. Mi pareva, poi, che Dorotea avesse perfettamente intuito la mia necessità di sprofondare nei miei pensieri. Che lei ne avesse di suoi propri, magari ugualmente ingombranti, era un'eventualità che comunque non avrei potuto affrontare. Posseduto com'ero dal più chiuso degli egoismi - quello di chi si cerca e non si trova - pensai di essere molto fortunato ad averla sposata.

Mi aveva certamente preceduto, Dorotea, nell'affrontare alcuni importanti malesseri. Si dimise dal giornale prima ancora di essere incinta di Maria, e non certo perché la infastidissero i sospetti che il suo lavoro funzionasse bene soprattutto perché era la moglie del direttore - o almeno fu attentissima, se quello era un problema, a non farsene influenzare quando si trattò di decidere se quel lavoro era davvero il suo.

Della sua improvvisa decisione di abbandonare il giornale io mi sono fatto, nel tempo, un'idea sicuramente contaminata dalla mia personale forma di disadattamento. Ma probabilmente, se conosco Dorotea, è un'idea molto vicina alla verità. Scrivere le piaceva, e lo faceva in quel modo concreto e accurato che le è proprio in ogni cosa. Si occupava di cronache giudiziarie, in anni di tempestoso accumulo di delitti e castighi che andavano a mordere la pancia di tutti o quasi i luoghi del potere. Il furioso

accanimento di colpevoli e innocenti, di giudici e avvocati, di giornalisti e lettori di giornale che si scannavano in quell'arena di carte bollate, soffiate, manette e telecamere, andò ben presto a confliggere con il suo culto del "circa".

Finché si trattò di incollare l'uno all'altro, nella sua prosa precisa e circostanziata, i pezzetti di quel rompicapo, come in un paziente gioco enigmistico, Dorotea si applicò al lavoro con soddisfazione e, credo, con divertimento. Ma quando si avvide che la sua opera di decifrazione e riassetto, stampata sulle prime pagine di un quotidiano importante, minacciava di diventare anch'essa una chiassosa verità, e di aggiungere indizi e prove all'arsenale di quella sorda guerra, entrò in crisi.

Uomini coinvolti in un grande, complicato dramma venivano deportati dal loro "circa", dalla profonda ambiguità delle loro vicende, e imprigionati nelle poche righe delle pratiche dattiloscritte che li riguardavano. E tra le pratiche dattiloscritte, naturalmente, anche gli articoli di giornale.

Dicevo a Dorotea: ma è tutto il giornalismo che funziona così. Non solo i tuoi articoli. L'intero impianto del giornalismo è sentenzioso, esattamente come il linguaggio giuridico. Per questo magistrati e giornalisti si intendono bene, per questo sei diventata amica di tanti giudici. Un giornale è una ininterrotta, sommaria archiviazione di vicende che ci sfuggono, e che fingiamo, per convenzione, magari anche per spirito di servizio, di avere capito. Il giornalismo è appunto quel linguaggio che si accontenta del "circa", perché proprio tu lo biasimi?

Ma no, replicava lei inclinando la testa di lato, ma che accidenti dici, Antonio: il giornalismo è l'esatto contrario del "circa", è la sua negazione. Io, quando dico "circa", penso piuttosto al silenzio. Mi arrendo. Tu magari sei più bravo, più tenace, e ti fai in quattro per trovare parole all'altezza. A me, invece, alle parole viene voglia di rinunciare.

Poco prima che Dorotea, dando seguito alla sua crescente insofferenza, lasciasse il giornale, avevo pensato, sbagliando, che volesse farmi capire quanto inutile e fastidiosa potesse essere, tra noi due, l'ombra di una rivalità professionale. Invece Dorotea mi stava parlando proprio del nostro mestiere, non di noi due.

Incinta di Maria, bellissima, la gravidanza le conferiva un surplus di placida autorevolezza che quasi mi faceva soggezione. La trovavo a casa, la sera tardi quando rientravo dopo aver stipato l'universo mondo in trentadue pagine tabloid, che leggeva a letto, sostenuta da una catasta di cuscini, con la televisione accesa ma muta che sprigionava i suoi bagliori azzurrastri tenendole, come un caminetto, la più discreta delle compagnie. Il contrasto tra la concitazione - così maschile - della redazione in gara con il tempo e con gli eventi, e la sua confidente attesa di una novità così radicale (qualcuno che nasce: queste sì che sono *news…)* acuiva quella sensazione di spaesamento che avrebbe finito per allontanarmi dal giornale, per giunta dal *mio* giornale.

Perché i giornali, finché li scrivi, puoi anche fingere che abbiano un senso. Ma se cominci a leggerli, a leggerli *davvero*….

Se si eccettuano le temperature minime e massime delle principali città, e all'opposto certi sontuosi e rari reportage dove ciò che conta non sono i fatti e i luoghi, ma la loro descrizione; se si eccettuano, voglio dire, il brevissimo e il lunghissimo, il molto umile e il molto ambizioso, ciò che di fronte alla complicazione

delle vicende umane arretra rispettoso, e ciò che invece ha l'ambizione di precederla e guidarla, il giornalismo è appena un povero discorso di mezzo. Mediocre. Ma impavesato, *self-conscious,* tremendamente borghese nel senso più classico e vanitoso del termine: portatemi a domicilio ogni mattina una soddisfacente spiegazione del mondo, che ho da ben figurare al mio circolo. Non ho più tempo né voglia di andare di persona a conoscerlo, il mondo. Ma nemmeno di arrendermi, ben strutturato come sono, al suo spaventoso, indecente disordine.

Con il caffè, ogni mattina, i giornali trasformano il precario, vertiginoso circa che ci assedia in ben stirate paginette. Dorotea, per indole, preferì arrendersi all'ineluttabile vittoria del circa, si stufò di raffigurarlo in forme brillanti e sintetiche, approfittò al meglio del rosario di giorni statici e riflessivi che la gravidanza le portò in dote, infine si dimise dal giornale e raggiunse sua madre nel vecchio laboratorio di ceramiche di famiglia: ogni piatto, ogni tazza, ogni vaso era la sua temperatura minima di Ankara, precisa, pulita, verosimile.

Quanto a me, quando risolsi che più di tanto non potevo affrancarmi dal mio ruolo, l'antico mestiere dello stiratore di pagine a domicilio per maggiore agio e decoro del mio pubblico, cominciai a deprimermi. Più cercavo di arricchire la scrittura, di farla rassomigliare alla difficile e sfocata immagine della realtà che andavo facendomi (o che andavo desiderando), più Giovanni mi rimproverava di avere perso spontaneità e di scrivere in maniera complicata. Il problema che Dorotea aveva risolto andando a fabbricare ceramiche, e confezionando nel frattempo Maria, ora cominciava a essere il mio identico problema.

Decisi che avrei *dovuto* scrivere un romanzo. Lo decisi a freddo, per deduzione logica, e in fin dei conti anche perché la mia alta reputazione professionale non mi concedeva altri generi di fuga, se non un pesante rilancio.

Le cose non andarono per il verso giusto. Il romanzo non arrivava. Il giornale mi pesava. Cominciai a stare male. I primi sintomi dopo la nascita di Maria. Poi sempre peggio, fino al tilt definitivo che mi spinse, quel fine settimana, a rifugiarmi a Valmasca.

5.

La madre aveva rivestito la figlia. Era quasi mezzogiorno e la nevicata era finita. Quella domenica di montagna ora schiariva, e un tenue sole cominciava a filtrare dalle nubi ben spremute e squarciate in più parti. Fumavo seduto sui gradini dell'ingresso, seguendo i pettirossi che cercavano di orientarsi sopra la nuova neve, forse già al corrente, in cuor loro, di una notizia fondamentale: che sarebbe stata, quella, l'ultima nevicata dell'inverno. (Dei pettirossi va saputo che da molti anni alcuni di essi - non tutti - hanno rinunciato a migrare: dunque la misura dell'inverno dev'essere, in loro, acutamente percepita, se hanno deciso che possono restare e sopportarlo. Su questo straordinario evento, oggi come allora, si dovrebbe ragionare a lungo, e anche quella mattina lo avrei fatto, in solitaria riflessione, se non avessi avuto, come ho già spiegato, altre matasse da sbrogliare…)

"Noi andiamo a fare una passeggiata", disse Dorotea. "Tu vieni?"

"Aspetto una telefonata", mentii. Volevo rimanere da solo ancora per un poco, il tempo necessario a rimasticare in pace qualche ulteriore pensiero ("cow-boy", ragazzo-mucca. Ecco un epiteto che contiene una sua segreta e involontaria lode. A chi mi avesse sorpreso mentre sedevo inerte a rimuginare le mie cose, senza espressione, fisso, cercando nella tranquillità della stasi l'energia necessaria a rifarmi, avrei detto volentieri: sì, sono proprio io, il ragazzo mucca).

Mia figlia, diritta sulla soglia che si infilava i guanti, neppure mi guardò, mentre io la osservavo appoggiato al battente dell'uscio, tenendo discosta la sigaretta perché il fumo non le arrivasse addosso. Impiegò parecchi secondi per venire a capo di tutte le sue dita (rifiutava le moffole, cose per bimbi piccoli, e voleva "i guanti veri con le dita"), poi si incamminò seria e decisa dietro la madre, e dietro ancora si mise in moto Nullo che, sommando all'eccitazione della nevicata quella della gita, vibrava di entusiasmo canino e girava in tondo attorno alle due donne, inanellando una delirante spirale sulla normale retta del percorso.

Mi chiesi se la bimba mi avesse ignorato per ripicca, perché non avevo voluto andare con loro, oppure perché aveva bene inquadrato l'inutilità della mia presenza. Ma giunta al cancello Maria si voltò verso di me, indicandomi gli enormi moon-boot che le fasciavano i piedi e le caviglie. Alzò prima un piede e poi l'altro, mostrando con il dito lanoso i due panciuti involti dai quali le gambe le spuntavano esili come stuzzicadenti infilati in una salsiccia. Rise di sé, e dietro di lei rideva Dorotea. Vidi (prima ancora di pensarlo) che quel saluto muto descriveva quelle mie due persone così bene, così a tempo, che le parole l'avrebbero solo rovinato, e così al posto delle solite cose che si dicono, chiusi anch'io la bocca che già stava per formare il suono di qualche arrivederci, e la spiegai in un sorriso riconoscente. Poi i tre sparirono dietro gli alberi, diretti al laghetto più a valle. E solo allora, come fossero mimi ritiratisi dietro le quinte dopo un breve e felice numerino, sentii il loro vario rumore - i passi, le risate, i richiami al cane - allontanarsi, per andare a segnare altrove la natura silenziosa, e il mistero della neve.

Mi rimisi a sedere sulla soglia. Il sole adesso era franco e disteso, e tutto brillava. Avevo quasi fame - quasi: la fame vera, quella da stomaco vuoto, è una sensazione che non avverto più da molti anni - e mi chiesi se mio padre non ci avesse lasciato nel frigo qualche sontuoso avanzo. Andai a controllare, e vidi un cospicuo polpettone riposare nella sua branda di lattuga. Sopra il frigo c'era un biglietto che non avevo notato (Dorotea sicuramente sì). "C'è il polpettone. Per questa sera dovete arrangiarvi, non ho fatto in tempo. Ciao. Papà." Bene: non dovevo neppure preparare per Dorotea e Maria, al loro ritorno avrebbero trovato tutto pronto.

Stavo dunque per rimettermi a sedere, deciso a investire la buona ora che ci separava dal pasto nella mia attività parabovina, quando una jeep coperta entrò nella corte, spianando con le grosse gomme scolpite lo scivoloso spessore della neve. Ne fui così sorpreso che non ebbi il tempo di provare, a quell'intrusione, irritazione o altre specie di insofferenze. Mentre la macchina compiva un mezzo giro per andare a fermarsi accanto alle nostre, dalla soglia di casa dove osservavo la scena vidi dietro al parabrezza, tra un riflesso e l'altro, apparire e scomparire un volto abbronzato e familiare, dai lineamenti forti, i capelli corti da soldato, gli occhi piccoli e azzurri in mezzo a un fascio di rughe.

Per un attimo, proprio perché quel viso - che mi sorrideva, così almeno mi parve nella rapida intermittenza di riflessi che ora lo mostrava ora lo nascondeva - mi aveva comunicato una forte sensazione amica, fui colto dal panico di non riconoscerlo. Stavolta panico, non semplice ansia: perché se non riconoscere la signora Denti poteva al massimo confermarmi di essere giunto al colmo della mia capacità di ricezione (un segno di salute, in fondo: la spia rossa che si accende e ti rivela che devi stare in allarme, se non vuoi fotterti a vita), avevo subito capito che non riconoscere *questo* volto, piazzato sopra il volante di *quella* jeep l'uno come il nitido marchio dell'altro, sarebbe stato grave. Una perdita vera.

Veniva da lontano, quella faccia, da un mio lontano e da un mio profondo. Questo avevo capito - ben prima che il cervello tentasse di registrare la fisionomia dell'uomo sulla jeep - dall'emozione che mi aveva preso già all'ingresso improvviso di quella rumorosa macchina da fatica nel mio spazio. E subito, per fortuna, lo riconobbi, quando aprì la portiera e scese, con un salto sordo, in mezzo ai quaranta centimetri di neve; e lo riconobbi - capii dopo - anche perché avevo riconosciuto prima la vecchia jeep, la sua mole, il suo rumore di ferro e gomma dura, addirittura presagendone l'odore di ruggine, panno e benzina.

Era Veniero, il mio amico delle vacanze d'infanzia, figlio degli agricoltori nostri vicini e mio coetaneo. E l'automobile era la stessa jeep americana di suo padre, il vecchio Ronchi, che ci portava in giro per le strade sterrate e i guadi, noi due ragazzini rimbalzanti sul sedile posteriore e bene afferrati ai freddi maniglioni di ferro, sola sensazione di refrigerio nella calura agostana.

"È ancora lei?" - questo solo, mentre Veniero mi veniva incontro, ebbi l'urgenza di dirgli in segno di saluto, indicandogli la jeep. E quale altro saluto più precisamente affettuoso e complice avrei potuto rivolgergli?

"È proprio lei", rispose. Stava quasi per raggiungermi, si fermò e fui io a raggiungere lui, a mezza strada tra la porta di casa e la jeep. E tutti e due guardammo

la macchina, fianco a fianco, in piedi al centro della corte, io per verificare bene che corrispondesse esattamente al mio ricordo, lui in attesa che ultimassi quella ricognizione della quale era il solo al mondo in grado di capire l'importanza, e lo struggimento.

Due secondi dopo ci abbracciammo. Poi allontanammo i volti quel tanto che basta a guardarsi, sempre con le mani poggiate reciprocamente sulle spalle (ma senza stringere le clavicole come Ramella, solo per confermarci di essere davvero noi due). Non sono alto come mio padre e zio Siro, ma passo comunque, come tutti i Lanteri maschi, il metro e ottanta. Veniero è parecchio più basso di me e mi osservava, dunque, con il viso inclinato verso la mia superiore altezza, gli occhi socchiusi per proteggersi dalla luce.

Non lo vedevo da almeno vent'anni.

"Quando sei tornato? Non eri in Africa?"

"Sono tornato l'anno scorso, quando è morto mio padre."

"I miei mi avevano detto che tuo padre era morto, ma non che eri tornato. E l'albergo?"

"L'albergo l'ho venduto. Ho ripreso in mano l'azienda agricola del babbo. Basta Africa."

Disse "basta Africa" con un sorriso di complicità, precocemente furbo e dunque inopportuno data l'estrema brevità del nostro incontro: poteva voler dire "basta quattrini, ne ho fatti abbastanza", e insieme "basta bagordi, che mi è andata fin troppo bene". E comunque, qualsiasi cosa volesse dire, Veniero si accorse di aver anticipato i tempi di una confidenza tutta da riconquistare, nonostante l'evidente reciproco piacere di ritrovarci. E così tacque, quasi imbarazzato, e subito sciogliemmo il nostro semiabbraccio.

Di lui sapevo, dalle poche voci che in tutti quegli anni di lontananza mi erano arrivate, che aveva un grande albergo in Kenya, molto frequentato da una balorda deriva di italiani gaudenti e ricchi, crocevia di quel colonialismo da censo che in Africa si è sostituito - perfino peggiorandone gli effetti, deresponsabilizzato com'è - a quello statuale. In occasione di uno scandaletto di droga che aveva colpito un ministro italiano in trasferta proprio da quelle parti, avevo pensato di rintracciarlo per telefono e chiedergli se sapeva qualcosa di più. Ma rinunciai: già allora, dunque, preferivo conservare le persone ai miei ricordi piuttosto che spenderle e confonderle nel "giornalismo"; già allora cominciava a lavorare, dentro di me, quell'anticorpo implacabile che infine mi aveva portato a salire a Valmasca senza sapere quando ne sarei sceso.

Proprio a quella mancata telefonata stavo pensando quando Veniero, allontanatosi da me e appoggiato alla portiera della vecchia jeep, riprese a parlarmi.

"Tu invece sei diventato famoso…"

Questa volta il sorriso non aveva alcunché di losco. Solo di amichevolmente derisorio. Tanto da darmi l'idea che forse Veniero e io avremmo potuto, per quella via, riprendere il nostro filo interrotto…

"Famosissimo", risposi. "Così famoso che ho dovuto venire qui a nascondermi. "

Veniero accentuò il sorriso, come se avesse davvero capito (cosa non verosimile) l'intimo significato della mia malinconia, maturata in anni nei quali niente sapevamo

l'uno dell'altro, e in un campo, quello del lavoro e della maturità, totalmente estraneo al nostro tempo comune - l'infanzia e l'adolescenza. Ma, se non aveva capito, se insomma niente sapeva davvero della mia vita adulta così come niente sapevo io della sua (a parte qualche sospetto o pregiudizio a proposito di un italiano che aveva fatto una discreta fortuna in Africa, servendo Martini e proponendo affari ad altri europei leggeri e astuti), era comunque riuscito a segnalarmi, con quel sorriso, una certa misteriosa destrezza nell'intuire la mia sorte. E forse, se non fossi stato così compreso nelle mie faccende, e disposto a valutare gli altri solo in quanto utili o di impiccio riguardo al decorso del mio malessere, avrei potuto cogliere nell'azzeccata disinvoltura delle sue poche parole anche lo sforzo di non sfigurare davanti a un vecchio amico così più importante e celebre di lui…

"In Kenya - proseguì - prendevo la Rai con il satellite. Ti ho visto spesso. Parlavi bene. Mi ricordavi tuo zio comunista…"

"Zio Siro? Mi fai un grande complimento."

"Sì. È vero che è morto?"

"Purtroppo. Parecchi anni fa."

"E i tuoi?"

"Bene tutti e due. Anche se invecchiano. Come è morto tuo padre?"

"Un cancro. Ho fatto in tempo a vederlo vivo, ma mi ha riconosciuto appena. Mia madre e mia sorella mi avevano avvertito tardi. L'ultima cosa che si aspettavano è che sarei rimasto. Per liquidare l'albergo e il resto non sono nemmeno tornato giù. Ha fatto tutto un mio amico."

Ripensai al vecchio Ronchi forte e vivace come l'avevo conosciuto, l'unico contadino di Valmasca così bene impiantato nel suo podere e così certo della propria vita da non avere soggezione alcuna di noi "signori". Tanto meno di me, che ragazzino circolavo con Veniero tra mucche e trattori, con le scarpe da tennis brune di letame e le mani sporche di morchia, e tante volte la sera, specie quando Siro e la sua famiglia erano ripartiti ed ero orfano della loro compagnia, mi fermavo a cenare e a dormire dai Ronchi, nelle lenzuola ruvide che profumavano di sapone di Marsiglia sopra i paglericci crepitanti e deformi. Per spaventarmi, Veniero ogni notte raccontava che là in mezzo, nella paglia che imbottiva i letti, c'erano i ghiri, e appena addormentati ci avrebbero morsicato il culo. Prendevo sonno, sfinito dalla luce interminabile dell'estate e dalla nostra frenesia fisica, cercando di riconoscere in ogni scricchiolio della casa i passi furtivi del ghiro e il suo rosicare abusivo.

"Mi dispiace di tuo padre", dissi a Veniero. Lui allargò le braccia.

"Vuoi fermarti a mangiare con noi? Mia moglie e mia figlia torneranno presto."

"Tua figlia - disse subito lui - mi fa una strana impressione sentirtelo dire. I figli, un attimo fa, eravamo noialtri."

Quella osservazione, così sentimentalmente impudica e insieme misteriosamente attinente al mio stato d'animo, mi colse alla sprovvista. Un conto era irrompere nella mia giornata senza creare distonie - anzi arricchendone il carico di ricordi buoni, a fronte di quelli cattivi - altro era riuscire addirittura a sfiorare con le parole, accompagnandolo e quasi indicandolo, uno dei corsi invisibili che i miei pensieri stavano imboccando. Continuavo a presumere che Veniero fosse cresciuto e vissuto

in maniera assai più prossima alla "gente" che a me, diciamo secondo umori e urgenze più sonanti e comprensibili - stavo per dire: più superficiali - di quelli che muovono un sensibile e dolente intellettuale, e sentirlo pronunciare una frase di così precisa compromissione umana ("I figli, un attimo fa, eravamo noi") mi fece sentire prima in imbarazzo (per il mio classismo: la gente è circa stronza, non l'avevo detto anche al talk-show di Giuliano Stabile?) e poi in allarme.

In allarme perché le cose stavano disponendosi, attorno a me, secondo un ordine allusivo. Dal polpettone di mio padre alla mansueta tolleranza di Dorotea e Maria, dalla pazienza di Giovanni che in città stava reggendo la mia soma all'apparizione di Veniero che veniva a offrirmi, da una sponda così lontana, una compagnia forse più a tono di quella che avrei potuto sperare, personaggi, tempi e paesaggio di quella mia fuga a tempo indeterminato non solo non urtavano in alcun modo il mio spirito di convalescenza, ma quasi mi facevano da capezzale.

Mi sentivo come adagiato sulla grande nevicata, finalmente abbandonato a me stesso, con la vecchia casa accanto a vegliarmi, compreso da tutti nella mia incomprensibile malattia che non prometteva, a breve termine, alcun esito fausto. La piccola cerchia delle pochissime e scelte persone in attesa mi circondava senza chiedere nulla. Li avvertivo tutti alla giusta distanza, né troppo lontani da perdermi né tanto vicini da incombere. E poiché non mi riconoscevo alcun merito logico nella preparazione di questa augurabile ma insperata situazione di armonia clinica, cominciai ad attribuirle il carattere di una speciale opportunità da non sprecare. Se non addirittura di una qualche grazia che magari il caso, magari il Grande Otorongo, avevano voluto offrirmi.

Un piccolo allarme, dicevo, prese dunque a suonare, da allora e per i giorni seguenti, dentro il silenzioso crampo che mi aveva preso. Un mulinello d'inquietudine, che andava e veniva tra la gola e gli occhi, di quelli che nei bambini e negli adolescenti comunemente sboccano nel pianto.

Veniero non aveva tempo per fermarsi a pranzo, e mi domandò se nel pomeriggio sarei andato a trovarlo. Risposi che avrei dovuto consultare le mie donne. Si trattenne ancora qualche minuto per raccontarmi del nuovo lavoro, delle coltivazioni e del bestiame che suo padre, negli ultimi anni, aveva lasciato quasi ingovernati. Poi risalì sulla jeep e si allontanò.

Era l'una passata, e la jeep di Veniero era appena svanita, con la sua scia di rumore e gasolio, oltre gli alberi più a valle, quando Nullo, cercando di liberarsi il naso intasato dalle fiutate con una raffica di starnuti, irruppe scodinzolando nel cortile, anticipando di qualche minuto il ritorno di Dorotea e Maria. Gli grattai la zucca amichevole e rientrai per apparecchiare la tavola e scaldare il polpettone.

Squillò il telefono. Era Giovanni.

"Come stai?"

"Così. Direi un po' meglio. E tu?"

"Io benone. Ti ho chiamato per raccontarti il giornale di domani. Se vuoi."

"Preferirei farne a meno."

"Nemmeno la prima pagina?"

"Nemmeno."

"C'è l'editoriale di Nackart."

"Bene."

"Attacca la politica culturale del governo."

"Ottimo."

"Antonio, ma quando torni?"

"Non lo so. Adesso sto tagliando il polpettone. L'unico contributo che posso darti è un articolo di fondo sulla fottuta friabilità del polpettone. Interessa? "

"Molto. Mandamelo subito che rifaccio la prima pagina."

"Nei prossimi giorni te lo scrivo."

"D'accordo. Nei prossimi giorni. Intanto cerca di risistemarti. Qui cominciano a chiedersi che cosa ti sta succedendo. È arrivata anche una telefonata da *NewsMagazine.* Mariella Pusio. Conosci Mariella Pusio?"

"La Pusio? Altroché se la conosco. È quella della famosa inchiesta sui vip di sinistra… Due anni fa, ricordi?"

"Oddio. Terribile. È proprio lei?"

"Sì, è proprio lei. Che voleva?"

"Voleva avere tue notizie. Corre voce che non stai bene, che non sei mai al giornale. Mi ha chiesto conferma del tuo numero di cellulare."

"È spento. Dille che è sempre spento."

"Appunto. Si chiede come mai il direttore di un quotidiano si sia reso irreperibile. È a caccia del tuo numero di telefono di lassù. Le ho detto che sei all'estero."

"Se richiama, dille che sono contagioso pure per telefono. E non ti preoccupare. Anche se sto via qualche giorno, il giornale esce lo stesso. Ti abbraccio."

"Anch'io. Ma sono preoccupato."

"Non preoccuparti. Ciao Giovanni. Mi manutengo."

"Manutieniti."

Mariella Pusio! La maledetta, la porca, la schifosa, pensavo torvo mentre affettavo una forma di pane. Nuova grande inchiesta sul malessere della sinistra, seguito ugualmente scemo di quella di cui ero stato vittima due anni prima: sul benessere della sinistra.

Entrò correndo mia figlia: "Ti ho portato una foglia secca". Mi consegnò un impiastro di neve, fanghiglia e foglia che appoggiai sul lavello di marmo. Entrò mia moglie, le sfilò la tuta e ci sedemmo a tavola.

Erano entrambe accese in volto dall'aria fredda, e nella stanza in penombra i loro corpi ancora impregnati di movimento lasciavano come una traccia d'energia. Mia moglie si era slacciata lo zip della tuta fino all'inguine, e la portava rimboccata ai fianchi, con le grosse maniche imbottite allacciate sul ventre. Dal goffo indumento il busto magro, fasciato da una maglia di lana candida, sorgeva netto come uno stelo dal suo groppo di fogliame. I gomiti appoggiati ai lati del piatto, la doppia curva del seno appena percettibile sotto la linea convessa delle spalle inclinate verso il tavolo, i corti capelli neri umidi di neve e sudore appiccicati alla fronte, Dorotea mi sembrò incantevole.

Sentii di desiderarla, e mi domandai da quante settimane, o mesi, non facevamo l'amore. Che ogni virtù del suo corpo fosse, come era evidente in quel momento,

ancora presente e vicina, era in fin dei conti sbalorditivo, considerata la mia deprimente compagnia, ormai di lungo corso. Valutai che un altro, al mio posto, avrebbe considerato la vivezza della sua forma fisica, da me così poco corrisposta, come la prova di un tradimento, e ne sarebbe stato geloso. Un altro, non io: a me, in quel momento, pareva già così soddisfacente quel barlume di desiderio che si rinnovava, da farmi considerare trascurabile perfino l'ipotesi che mia moglie avesse l'amore di uno sconosciuto. E poi il favore che le circostanze mi stavano dimostrando - la misteriosa grazia della quale mi sentivo destinatario, ora dopo ora - mi rendeva incline a pensare che la bella Dorotea fosse al mio fianco proprio in attesa di me.

Il mio piccolo segnale d'allarme, quel mulinello tra la gola e gli occhi, adesso era sceso fino a sfiorare il pube.

Disse Dorotea, addentando il polpettone, che avevano incrociato una jeep, e il tipo al volante le aveva salutate. "È il mio vecchio amico Veniero" spiegai, e proposi alle ragazze di andare a trovarlo appena Maria si fosse svegliata dal pisolo pomeridiano. La prospettiva di vedere molte bestie - capre, galline, conigli, maiali, e le sacre mucche - entusiasmò la bimba. Fuori brillava un grande sole, e l'ombra della cucina già funzionava, in quell'esordio di primavera, da riparo all'eccessiva luce. Maria, masticando adagio, aveva già lo sguardo impastato di sonno. Dorotea appoggiò il viso alle mani e la guardò divertita, mentre la bimba reclinava il capo sul tavolo balbettando di stanchezza.

"La porto io di sopra", dissi prendendola in braccio. Imboccando il piccolo atrio delle scale mi girai verso mia moglie. La vidi di tre quarti che si versava del vino. Gli occhi verdi guardavano davanti. Tra i listelli di legno dello schienale della sedia intravedevo la maglia di lana bianca, tesa sul dorso, scendere dal profilo delle scapole fino a sprofondare nel fagotto arrotolato della tuta, dove scomparivano i fianchi. Il mio mulinello interno scese deciso fino a quell'estremo punto del ventre che riceve dal midollo spinale l'impulso a desiderare. All'altezza del pianerottolo, non senza imbarazzo, sentii che quel tramestio interno, piuttosto che procurarmi un'erezione, aveva trovato il suo sbocco nello stomaco, in un lungo e soddisfacente brontolio che salutava l'irrompere dei succhi gastrici. Il polpettone era già circondato, rassegnato alla resa.

6.

Vegliai per qualche minuto la bimba, che sull'orlo del sonno guardava il soffitto con gli occhi semichiusi, tenendo stretta la mia mano sul cuscino. Avrei anche violato uno dei nostri trattati - la favola solo prima del lungo sonno notturno - per contarle una qualche breve storiella fuori programma, se non fossi stato posseduto, come era inevitabile, dal ricordo ancora urtante dei miei acidissimi trascorsi con Mariella Pusio e il suo fetido *NewsMagazine*. E in un tempo molto concentrato, quasi concitato, quell'intero ricordo mi invase la testa - per un polpettone che scende, ecco subito qualcos'altro che risale…

Tutto accadde perché io sono: un vip. Appartengo cioè a quella cospicua schiera di persone (attori, calciatori, cantanti, presentatori, capi d'industria, vallette televisive, imitatori, disegnatori di automobili, sarti, indossatrici, slalomisti, sex-symbol, tennisti, incoronate miss, concorrenti di telequiz, scrittori, ospiti di show, principesse, polemisti, politici, sindaci di città significative, ventriloqui, ballerine, figli d'arte, alpinisti, ereditiere, lettori di telegiornale, piloti, playboy, gestori di locali alla moda, registi, gastronomi, preti impegnati, praticanti di sport estremi, giornalisti, sociologi, titolari di istituti di sondaggio, dame di mondo, meteorologi, intervistatori, fredduristi, visagisti, acconciatori, cartomanti, pubblicitari, banditori televisivi, vecchie soubrette, bimbi prodigio, architetti noti all'estero, scopritori di virus, missionari di spicco, vignettisti, cardiochirurgi, pianisti leggeri, capimafia, oncologi, tenori, terroristi dismessi, discografici, ergastolani redenti, portavoce, magistrati, divulgatori scientifici, filosofi, direttori di giornale, percussionisti, esploratori polari, difensori civici, parapsicologi, coreografi, domatori, toreri, mogli celebri, gestori di comunità di recupero, sosia, statisti, pornodive, avvocati di cause di pubblico rilievo, leader omosessuali, fantasisti, recordmen subacquei, critici d'arte, campioni di scacchi, ipnotizzatori, vescovi, chitarristi, fantini del Palio, premi Nobel, transessuali, olimpionici, intellettuali, direttori di festival, giurati, prestidigitatori, generali, direttori d'orchestra, fotografi, senatori a vita, etologi, sindacalisti, sessuologi, editori, disc-jockey, doppiatrici, autori di test, cantautori, notai di telequiz, ufologi, compositori e comici) che un bel giorno, senza preavviso, scoprono di essere conosciute anche al di fuori della cerchia di familiari e amici.

Figuro, nel ricco catalogo di nomi e facce spesso reperibili sulle pagine dei giornali, come un intellettuale, sottospecie intellettuale brillante, cioè in grado di diradare con una battuta sagace i grevi fumi delle maggiori polemiche contemporanee. Questo significa che spesso viene richiesta la mia opinione volante sulla depenalizzazione della bestemmia, sull'obsolescenza dello spirito olimpico, su come tromba la nazione, sull'opportunità di trasferire le sfilate di moda da Milano a Roma, insomma su quanto basta ad appassionare un caporedattore e mobilitare un cronista.

Dal gel a Dio, come avevo detto a Otorongo, non c'è argomento che riesca a

passare in prescrizione, quando si tratta di nutrire la Bestia Rotativa. Non si dimentica di niente, quella: perfino ciò che inghiotte tra gli ingranaggi, e avrebbe tutto il diritto di sciogliersi nella morchia del tempo, prima o poi te lo rigurgita fuori nero su bianco, in bell'ordine - perché ci sono i decennali, i ventennali, i centenari… E basta un frammento d'osso (una lettera purtroppo conservata, una nota a matita su un libro, una diceria sopravvissuta) perché in qualche redazione qualcuno voglia e sappia, da quel bruscolino di cadavere, ricostruire l'Uomo. Come sanno bene le stelle morte, neppure scomparire può preservarti per sempre dal pericolo che qualcuno, perfino quando non esisti più, veda la tua luce incautamente superstite ed esprima un'opinione su di te.

Dunque: un vip. Vivente, per soprammercato. E diventato io stesso, proprio la mia persona con la mia faccia sopra, argomento di pubblica conversazione, che si aggiunge a quelli sui quali sono abituato a sentenziare (un po' come il virologo che si accorge, a un certo punto, di essere lui stesso contagiato. E se il cambiamento di status non era compreso tra le eventualità, è pur sempre un'ottima occasione, in fondo, per capire meglio la malattia…). Una sera come le altre guardo il cielo e scopro che, tra la costellazione del Gel e la nebulosa di Dio, a un certo punto, senza preavviso, è sbucata la mia stellina, *twinkle twinkle little star.* Ed è proprio a quel punto che, circa due anni fa, nella mia vita fece irruzione Mariella Pusio.

Una sera Dorotea tornò a casa tenendo con disgusto tra le dita - così come si regge un cartoccio di prosciutto guasto - l'ultimo numero di *NewsMagazine* mostratole poche ore prima, tra sghignazzi sinceri e deplorazioni di circostanza, da una sua cara amica. Una decina di pagine erano occupate dall'inchiesta della giovane inviata Mariella Pusio sulla "Dolce vita dei vip di sinistra". Titolo sovrastante una prosa nerboruta e sbrigativa, che infilzava come uno spiedo membra sparse di registi miliardari, editori rincoglioniti, attrici di concetto, cantanti barbuti, ex leader rifugiati in campagna, convocati a loro insaputa dalla Pusio per una inverosimile foto di gruppo che li comprendeva tutti, a dispetto di ogni distanza geografica e umana, in una sorta di *partouze* del benessere a scrocco.

Si diceva di importanti dimore, ricchezze, feste trimalcioniche, sfizi eccentrici, e si affidava alla sommaria descrizione di abitudini e debolezze private il compito di illustrare allo sdegno di massa le tappe conclusive di un'infamante ritirata: quella degli ex capipopolo che, dopo aver mandato allo sbaraglio e condannato alla malasorte il loro fiducioso esercito, ora se la spassavano, indenni, nei loro confortevoli eremi.

Quelli come la Pusio non hanno parole sufficientemente utili e sonanti neppure per i propri sentimenti più urgenti. Ma anche la peggiore, la meno accorta delle sue vittime, penzolante dal rosario di trofei allestito in quelle pagine, avrebbe potuto spiegare al suo ignaro boia - la Pusio - in forza di quale sentenza lei li aveva appesi, i vip di sinistra: un grande talento per la sconfitta politica (a spese altrui), una decisa vocazione alle vittorie private (a proprio vantaggio). E la formidabile capacità di trasformare in *royalties* la descrizione delle miserie degli ultimi. Questo avrebbe voluto scrivere la Pusio - se avesse saputo scriverlo.

Da tempo, del resto, le facce serie o seriose degli intellettuali malcontenti sono diventate, tra le tante prove a carico, forse la più biasimevole: se almeno ridessero,

almeno ogni tanto. Se almeno evitassero di simulare sofferenza e crucci epocali, visto che poi - vedi il rapporto Pusio - se la passano bene, gli ipocriti…

Naturalmente in quell'inchiesta c'ero anch'io. Non solo con un lungo paragrafo dedicato alla mia presunta *way of life,* ricucita da scampoli di frasi carpite a conoscenti incauti e descritta più o meno come quella di Tiberio a Capri. Ma anche con una grande fotografia - grande, terribile fotografia - che guarniva il lavoro della Pusio come la mela in bocca al maiale.

Mi avevano impallinato con un teleobiettivo, proprio nel giardino della casa di Valmasca, l'ultima volta che c'ero andato prima di questa. Appoggiato a un albero fiorito con le mani nelle tasche della vestaglia e una delle mie tipiche espressioni di prima mattina, quella dell'eroinomane che ha appena deciso di non smettere. La faccia pallida, insonnolita, tirata, la barba di tre giorni che risalta come una chiazza luttuosa, le occhiaie non ancora ristorate da un ceffone d'acqua di lavabo. Didascalia: "Il pensatore di sinistra Antonio Lanteri nel giardino della sua sfarzosa villa di campagna. Che cosa avrà da essere triste?".

Diverse altre volte i giornali, peraltro strumento del mio medio benessere e della mia facondia prezzolata, avevano parlato di me. Ma mai con tanta precisa, implacabile mancanza di senso, che riusciva a storpiare tutte in una volta le parole di cui era fatta la mia vita. (E chi saprebbe indicare, come metro della famosa "verità", qualcosa di meglio della propria vita?). A cominciare da quella scema e corriva immagine, "sfarzosa villa", che indicava (appena intuibile dietro me e l'albero) la casa colonica rimessa a posto dai miei genitori inseguendo proprio quella buona ispirazione, quella decente estetica che ti fa capire quanto una casa sia meglio, sia molto più di una "villa"…

Pusio, oh Pusio, le parole! Le parole, Pusio, sola dignità del tuo lavoro, sola speranza, in questo casino di mondo, di potersi parlare, riconoscere tra estranei, capirsi meglio tra amici, battersi tra nemici almeno sapendo come si chiama il luogo della battaglia. Perché capisci bene, cara, che se tu mi hai sparato a Waterloo, e io a Waterloo ti ho ferito di baionetta, quando ci ritroveremo nella sala mensa della casa di riposo per vecchi soldati, la nostra unica via di salvezza sarà ricordarci di Waterloo: e se tu mi dirai, Pusio, "ti ricordi di quella volta ad Austerlitz?", di che cosa mai potremo conversare, su quale memoria riversare lacrime e catarri, e al servizio di quale comune storia ci saremmo battuti? Erano pioppi o querce, declivi o campi piatti, guazza o erba verde a ospitare i tuoi spari e il sibilo della mia lama, ad accogliere i nostri rantoli e il nostro sangue? Le parole, Pusio, il suono, la forma, la silhouette delle cose, il loro spirito che ci invita a penetrarle, a possederle, a chiamarle per nome… Le parole, Mariella Pusio! Dannazione, le parole!

Feci allora un errore madornale. La presi così male che scrissi al giornale della Pusio una lettera contro la Pusio.

Ciò che mi premeva dire era: "la Pusio è una cretina e racconta un cumulo di palle, per giunta malscritte". Ma no, l'intellettuale brillante che mi ha sequestrato a vita, e che in fondo mi rassomiglia tanto quanto il debosciato sibarita ritratto da *NewsMagazine,* mi impedì di essere così vivacemente esplicito. Così sfornai, dopo un penoso e dilaniarne pomeriggio passato ad appallottolare malecopie, mai abbastanza

sarcastiche e acute quanto avrei voluto per segnare l'infinita distanza tra Pusio e il sottoscritto, una letterina dotta e spiritosa, che tentava di riciclare la mia bile in superiorità.

Mi dilungai in particolare sulle differenze architettoniche, d'uso e di valore economico che separano le case coloniche dalle ville. Affettavo cultura e *nonchalance* perfino al di là delle mie consolidate capacità. Cercavo di dissimulare così il vero e proprio fiotto d'ira che in quei giorni mi asfissiava il cervello, incurante dei consigli e delle raccomandazioni degli amici e specialmente di Dorotea, che capiva bene quanto idiota e bugiardo fosse quell'articolo, ma mi supplicava di non farmi risucchiare in una rissa irrimediabilmente bassa. E losca. E pericolosa.

"Che te ne frega di quello che scrive la signorina?"

Ci pensavo sopra, sgomento per l'abnorme ossessione che quelle frasi, quel titolo, quella fotografia erano riusciti a scatenarmi nel cuore. Capivo bene che il mio amor proprio, e perfino quel pochissimo di presunzione sociale che il mio ruolo mi infligge, esigevano di mantenere le distanze, e di rispondere alla rumorosa nullatenenza mentale della Pusio con un ricco silenzio.

Ma la mia irritazione aumentava avvertendo che il bieco colpo, proprio perché bieco, non mi aveva affatto lasciato indenne, e anzi bruciava dentro come un piccolo fuoco cattivo, una ferita che mi risvegliava di notte e nella smania del dormiveglia mi rodeva in un luogo riposto, per non dire dimenticato, che con grande sprezzo del ridicolo osai, discutendo con Dorotea, chiamare "onore". E mica solo l'onore mio, dell'intellettuale di sinistra Lanieri Antonio raggiunto da una raffica di palle di merda mentre scruta cisposo l'orizzonte nello sfarzoso giardino avito, no, questo lo giuro. Parlo, di nuovo, dell'onore delle parole, del prezioso, glorioso corrispondere di ogni cosa a un nome e a un suono. Parlo di Waterloo, del luogo nel quale stavo aspettando la Pusio o chi altro, lì e non altrove, il luogo della mia vita che avevo cercato di costruire e descrivere in quasi quarant'anni di gesti, vestiti, case, mogli, figli, automobili, di segni tracciati sulla carta nella speranza - e nei momenti migliori nella certezza - che almeno in parte dicessero di me. E adesso ciò che non avevo mai sospettato (che qualcuno mi facesse l'irreparabile torto di dirmi: ma no, tu non sei quello che sostieni di essere) si era materializzato in un articolo spregevole, ma a suo modo perfetto. "Non si è mai combattuto a Waterloo. Waterloo non esiste."

Per questo scrissi ugualmente la smentita: per dire che era urgente, indispensabile, vitale chiarire, per il bene della storia e della geografia, che il signore menzionato in quell'articolo non ero io.

L'effetto, ovviamente, fu disastroso. La mia lettera fu seguita da una breve, irridente replica della Pusio, alla quale non poteva risultare di essere bugiarda non avendo criteri per stabilirlo. Peggio: come una bestiola da preda, ringalluzzita alla vista del primo sangue, Pusio fu esaltata dal mio incauto "ahi!", e decise che valeva la pena affondare i suoi denti nelle mie trippe. Prese a "raccogliere notizie" (così si dice; è incredibile, ma così si dice di quell'evanescente affastellare chiacchiere e pregiudizi che i giornalisti usano fare) sul mio conto. Venne segnalata al catasto, negli uffici comunali, nei bar del circondario. Pubblicò altri due articoli su di me, nei quali perfino il mio nome e il mio cognome avevano il suono inverosimile dello pseudonimo.

Si appostava. Consultava carte. Mi sorvegliava.

Finché un pomeriggio, qualche settimana dopo, rientrando a casa, in città, la vidi mentre fotografava il citofono (personalmente: come se non volesse condividere con un fotografo la sua perversione). Feci in tempo, mentre risaliva in macchina per andarsene, a vedere come era fatta: una ragazza giovane, esile, graziosa, i pantaloni di velluto a coste, una camicetta bianca, un giubbino di pelle nera, i capelli castani ricci e gli occhi azzurri dietro grossi occhiali da miope. Prima di dileguarsi mi lanciò uno sguardo così nitido e dritto che non potei neanche giudicarlo protervo o sfrontato. Era, piuttosto, uno sguardo sportivo, che dissimulava la piccola ansia di essere stata sorpresa mentre frugava nella mia vita con la soddisfazione di affrontarmi ad armi pari, le sue parole contro le mie.

Le sue parole così leggere, sicure, generiche, sollevate da ogni affanno di precisione, da ogni presunzione di senso. Contro le mie parole che già allora cominciavano a diventare pesanti, sempre più pesanti, oppresse dalla pena di non arrivare al bersaglio, paralizzate dalla loro stessa ambizione. La sua energia contro la mia stanchezza. La odiavo o la invidiavo?

Così, nelle spire di quel deprimente duello, vissi per molti giorni. Sempre pensando a Mariella Pusio, a mosse e contromosse, nell'inutile sforzo di trovare parole che potessero essere risolutive tanto per me quanto per lei, rimisurando con desolato astio (anche verso me stesso) l'assurda importanza che la vicenda aveva assunto.

Due anni dopo, seduto sul letto di mia figlia, pure se la memoria di quella lontana sfida tra il mio nome e il mio pseudonimo ancora mi pesava, sentivo di poter aggiungere al sentimento ancora vivo dell'ingiustizia patita qualcosa di diverso. Non dico un più equo e distaccato giudizio sul lavoretto da sicario dilettante inflittomi dalla Pusio; piuttosto la constatazione che indagando sul mio fantasma pubblico, forse anche quella ragazza mi aveva involontariamente sospinto, per autodifesa, a ricercare le orme che la mia persona in carne e ossa deve avere lasciato, bene impresse sul terreno, da qualche parte.

Io mi chiamo Antonio Lanteri, sono nato a Milano nel 1956, di mestiere scrivo, ho una moglie, una figlia e diverse utili malattie, mi piace guidare l'automobile e camminare nel verde, gioco discretamente a tennis. Sono alto un metro e ottantasei centimetri, bruno, non brutto, faccio effettivamente il giornalista e in fin dei conti, ripensandoci meglio, non posso escludere di essere proprio io quel giovane uomo in vestaglia, con le occhiaie, sbarbato male, che si appoggia a un albero e guarda non si sa dove, ritratto su un vecchio numero di *NewsMagazine* che oggi tutti hanno dimenticato. Già: "che avrò da essere triste", come da didascalia?

7.

Lasciai Maria che dormiva e scesi in cucina. Dorotea, davanti al camino acceso, si era rimessa a leggere il suo libro. Il ricordo della mia sconnessa e perduta disfida con la Pusio mi aveva lasciato di umore malinconico. Era però una malinconia senza rassegnazione, intrisa d'ansia e nervosismo, ben lontana dal dissolvere il mio cruccio. Decisi così di occupare il poco tempo disponibile - nel pomeriggio avevamo appuntamento da Veniero - per risalire in auto i tre chilometri di curve che portano al crinale, e tornare a far visita al Grande Otorongo. Il mio tempo lassù, d'altra parte, mi pareva sempre più elastico e indefinito, capace di assorbire, come una spugna, tutto ciò che la mia persona andava essudando.

Le gomme da neve cigolavano sul manto già fradicio che copriva l'asfalto, e una luce stillante d'acqua, insieme radiosa e gravida di vapori, batteva ai finestrini sgocciolanti. La nevicata tardiva e copiosa aveva tanto rapidamente ricoperto il visibile quanto velocemente ora cedeva al sole, in uno scintillio da disgelo che feriva gli occhi. Stimolato dal concitato succedersi di freddo e di caldo, sentivo la circolazione sanguigna corrispondere all'energica situazione esterna: le mani strette al volante quasi bruciavano. Uno di quei rari momenti in cui la percezione del corpo e quella della natura si confondono, esposti al medesimo incrocio atmosferico.

Sceso dall'auto, e aperto il portellone del bagagliaio per far uscire il cane, percorsi i pochi passi che mi separavano dalla rupe e mi sedetti al sole: i monti erano bianchissimi, le nuvole in fuga verso la pianura, l'aria esplodeva d'azzurro.

"Ehilà", disse Otorongo.

"Ehilà. Che giornata."

"Splendida. Mi sto asciugando." Rivoli gelati colavano nei canalini della vecchia roccia, sovrastata da un largo cappuccio di neve. Le sporgenze, lungo il faccione che guardava a Sud-est, erano già asciutte e restituite al giallo scuro dell'arenaria.

"Vai di fretta anche oggi, Antonio?"

"Abbastanza. Ma ho tempo sufficiente per parlarti di una questione importante. "

"Il tuo libro?"

"No. Quello, a questo punto, forse non c'entra più niente. Ho problemi più freschi da scodellarti davanti."

"Chiodo schiaccia chiodo."

"Appunto."

Tolsi la giacca a vento e la sistemai su un sasso quasi asciutto, per sedermici sopra. A differenza del pomeriggio precedente non davo le spalle al dio, ma al paesaggio, lasciando che il calore del sole mi scaldasse la schiena e fissando con lo sguardo la mia stessa ombra che andava a lambire, alla base del Grande Otorongo, i bassi rovi che lo circondavano. Uscito da poco dall'oscurità della stanza di Maria, e di colpo investito dalla luce dell'aria aperta, ora mi sentivo acceso come dalla smania di manifestarmi. In quale modo, ancora non sapevo. Ma cominciai ugualmente a parlare.

"Questa storia che odio la gente. Così come me la tirano addosso, è un'accusa che non mi descrive."

"Un'accusa? - disse subito Otorongo -. E perché un'accusa? Se la gente è quella che viene d'estate a bivaccare qui attorno, amarla non fa parte dei sentimenti naturali. Parla ad altissima voce, a milletrecento metri, delle stesse idiozie che ammorbano la pianura. Grida, sporca, ricrea per paura dello spazio aperto gli stessi piccoli circoli chiusi che la difendono in città, mima in tutt'altro ambito, insensatamente, le sue grette abitudini domestiche, i piatti, i bicchieri, i maccheroni, la radio accesa, la partita a ramino…"

"A parte che il ramino è un gran bel gioco, l'altezza ti rende piuttosto altezzoso, Oto. E poi, anche se ho confidenza con i paesaggi e ho imparato a difenderli dalla mia invadenza di civilizzato, io non sono il direttore del *National Geographic.* Sono il direttore del più importante quotidiano di sinistra del paese. Capisci bene che non posso risolvere la cosa come ho fatto giorni fa in televisione. Pare che abbia detto che la gente fa schifo… Non so se è lecito introdurre qui e ora l'argomento, ma si tratterebbe della nota questione della civiltà di massa…"

"Oh, la civiltà di massa. Non vorrei confonderti ulteriormente le idee, ma guarda che è una novità, questa, molto relativa. Circa sei secoli fa transitò qui davanti un fitto branco di soldatacci. Facevano lo stesso identico baccano delle tue famose masse, così terrorizzati dal presagio che la loro permanenza nel mondo non avrebbe lasciato tracce, che presero a istoriare sulla mia superficie il loro nome, quei pochi tra loro che sapevano scrivere, con gli stessi coltellacci usati per cancellare dalla faccia della terra altri disgraziati. Degli uni e degli altri resta giusto qualche osso ripulito dai vermi, e quanto ai graffiti sono così ben coperti di licheni che ho più memoria del pessimo alito degli autori che dei loro insignificanti nomi. Ma che cos'è questa presunzione, che solo adesso che li chiamate 'masse' gli uomini esistono a milioni e a miliardi? Voi intellettuali…"

Lo interruppi. "Aspetta. Vuoi dire che da qualche parte porti inciso il nome di persone che passarono di qui seicento anni fa?"

"Sì. E allora? Che cosa vuoi che siano seicento anni per una formazione di arenaria? Oh, scusami… dimenticavo che sei un mortale. Scusa davvero."

"Lascia perdere. Fammi vedere." Mi alzai e mi avvicinai alla rupe. Frugai in diversi punti, cercando tra i rovi e ficcando lo sguardo soprattutto in mezzo alle larghe macchie di lichene che butteravano la roccia.

"Più a destra e più in basso", mormorò paziente Otorongo.

Sopra un placca rosea e liscia, smangiati dagli anni e seminascosti da una sottile lingua muschiosa, erano incisi dei segni. Cercai di ripulire con un sasso appuntito il graffito. Alla fine potei leggere: JOSEPHUS KALTZ, MCCCXIII.

"Milletrecentotredici", sussurrai.

"Gente", sentenziò Otorongo.

"No, non gente - dissi rimettendomi a sedere -, una persona. Josephus. Il soldato Giuseppe."

"E con questo?"

"E con questo, niente." Ma ero emozionato. Mi batteva il cuore, e percepivo che a

ogni pulsazione accelerava la velocità del vortice interno che mi percorreva. La mia pratica di pubblico spiegatore mi sollecitò a rimediare a quel forte turbamento riprendendo a parlare. E a parlare, ovviamente, nei termini a me familiari della discussione politica…

"La società di massa significa che miliardi di Josephus circolano con i loro temperini in cerca di qualcosa da firmare. Quelli che prima la storia inghiottiva o neppure considerava capaci di esistere, ora parlano tutti insieme, gridando per farsi sentire. Ogni disprezzabile parola o gesto che la gente esprime è una richiesta di esistere. E io che sono di sinistra…"

"Oh, con questa sinistra. Che noia. Avete trovato, per chinarvi sulla disperazione altrui, questa edificante maniera di promettere a tutti che la loro pochezza è solo momentanea, e dipende dalle ristrettezze o dalle diseguaglianze sociali. Ma ho conosciuto persone ricche e potenti, io, che erano ben più triviali e povere di spirito di un cinghiale. Vuoi dirmi che erano anch'esse prigioniere del condizionamento sociale? Non sarà, piuttosto, che ognuno nasce già toccato da una sorte espressiva, oppure condannato all'insignificanza?"

"Ma non è questo, il punto. Il punto è che gli inutili dovrebbero ricevere un'accoglienza meno indifferente, insieme più solidale e severa. Che si dicesse loro: hai una vita stupida, mi corre l'obbligo di dirtelo, sarei il peggiore degli egoisti se volessi tenere solo per me ciò che so essere bello e profondo…"

"Ah! - proruppe Otorongo - ecco l'orribile proselitismo dei caritatevoli. Nel nome di una superiore armonia, sai in quante galere, in quanti lager è stato momentaneamente alloggiato l'esercito degli inconsapevoli, dei non illuminati? Non ti è bastato quello che hanno combinato i tuoi confratelli, che pur di elevare il popolo tutto insieme e tutto in una volta l'hanno bastonato come un somaro, ingannato a morte? E chi ti autorizza, poi, a credere che un somaro non sia felice dei suoi peli, dei suoi ragli e delle robuste cagate che lascia per via?"

"Se vuoi dire che c'è chi nasce per ragliare e chi per leggere Shakespeare, sappi che c'è più ipocrisia nel tuo brillante cinismo che nel populismo del più furbastro dei demagoghi. Se si stabilisce che ognuno ha il diritto di esistere e di esprimersi, dopo non ci si può più tirare indietro. Perché questo diritto diffuso, decretato a parole dai generosi partigiani della gente, o non ha confini, o non è più un diritto. Il mondo è pieno di maestri di democrazia che esortano il popolo a desiderare, ma sono poi i primi a temerne i desideri, o a tenersene lontani per non dover affogare le proprie raffinate abitudini nella palude dei sentimenti di massa… Posso raccontarti una storia istruttiva?"

"Raccontala."

"Qualche mese fa partecipai a un dibattito. C'era un famoso professore, grande estimatore dei tempi, che ha scritto un bel librone intitolato 'Le occasioni del moderno'. Non immagini quanto si divertisse, quel tipo, a mettere alla berlina la malinconia degli intellettuali, disgustati dalla volgarità perché spaventati dal fracasso che attenta alla loro privilegiata quiete. Sai, la vecchia faccenda delle torri d'avorio: naturalmente io pallido e sgomento sopra una di queste, e lui che mi agita intorno la febbrile vitalità delle masse, le merci, la televisione, i consumi, un maremoto di

popolo in festa dopo secoli di silenzio. La gente, voglio dire il pubblico in sala, pareva dalla sua parte. E anch'io devo dirti che lo ascoltavo già incline a dirmi affascinato dalla sua descrizione così partecipe di questo presente miracolo democratico, le masse in marcia alla conquista di un'identità, anzi di tanti miliardi di diverse e soddisfacenti identità quanti sono gli uomini…"

´E allora?"

"Allora, quando toccò a me parlare, gli chiesi in tutta ingenuità (non per dolo; d'istinto, direi) se avesse mai visto questa o quella trasmissione televisiva. Se frequentasse i miei stessi ipermercati. Se andasse al mare in agosto dove vado anch'io. Insomma, se il bel trambusto di colori e suoni che aveva descritto con tanta condivisione, tanto da parerne un partecipe istigatore, lo vedeva poi tra i protagonisti. Bene, non ci crederai: ma con totale candore, nemmeno mascherato da qualche ironia, il professore spiegò che non ne sapeva nulla. Teneva il televisore quasi sempre spento, e quanto alla sua vita era consacrata agli studi e all'università. La società di massa gli era interamente nota come fenomeno, non come esperienza. Curioso, dissi. Io, che sarei l'odiatore della gente, lo sprezzatore del moderno, conosco e frequento ogni bar con biliardo del mio quartiere, potrei snocciolare i palinsesti di quasi tutte le reti televisive del paese e cantare a memoria i ritornelli di quasi tutte le canzoni dell'ultimo Festival di Sanremo. Io in questo sprofondo ci vivo da una vita, ci campo sopra, e mi ci sono confuso in mezzo tanto da attirarmi i rimproveri del poeta del rimprovero, Ramella, che se ci penso mi fa ancora male la clavicola. Io mi ci sono ammalato come un cane, in questa promiscua ressa di gente che mi guarda, chiede le mie opinioni e in cambio, spietatamente, non mi risparmia alcuna delle sue. E se è vero che raramente questa vita da capocomitiva mi ha fatto sentire in sintonia con la comitiva, almeno posso dirne male parlando alle orecchie dei miei simili, e addirittura partecipando al poco bene che ne deriva - le canzoni di Sanremo mi piacciono. Ma lei, chiesi al professore: come può benedire ciò che non le è mai appartenuto, se non per puro opportunismo, se non perché la gente, ben fornita di gadget e di passatempi, se ne stia pur sempre parcheggiata a debita distanza dalla sua appartata simpatia? La mediocrità non smette di essere mediocrità solo perché magari è opportuna, perché appaga in parte - e solo per adesso - chi la preferisce, per forza, al nulla da cui sbuca. E se la mediocrità serve per tenere a bada il mostro che si è risvegliato - la gente - non è dovere degli onesti chiamarla pur sempre mediocrità? Oppure la merda diventa caviale, quando è utile a riempire le fauci spalancate del popolo?"

Otorongo aveva ascoltato con attenzione. Lasciò passare qualche secondo prima di replicare.

"Un bel colpo, mi pare. Dialetticamente ben portato. Anche se, nella parte che ti riguarda, sento puzza di autocommiserazione. Hai davvero patito così tanto, Antonio, per diventare famoso e guadagnare un po' di soldi? E questa gran menata - con tutto il rispetto - sulla civiltà di massa che ti duole perché la vorresti più nobile e intelligente, non sarà un brutto modo da intellettuale per dissimulare il tuo senso di colpa? Se sei più fortunato o dotato degli altri, questo non è imputabile ad altra ingiustizia che a quella naturale, che ti ha fatto nascere Antonio e la maggioranza degli altri li ha fatti

nascere Josephus…"

"Josephus, con il suo graffito, non ha fatto di meglio o di peggio di quanto abbia fatto io con il mio riverito giornale. Ha detto: ci sono, eccomi, vi supplico di notarmi. E lo ha detto secondo i modi e le opportunità che la sua epoca e il suo livello sociale gli…"

"Ma la vuoi piantare - quasi gridò il dio - con questa maledetta politica? È da una buona mezzora che te ne servi per parlare d'altro. Stai male? Sei infelice? Perché diavolo continui a spalmare il tuo vomito sopra i mali del mondo, per diluirlo meglio? Parlami di te piuttosto, della tua vanità frustrata da un romanzo abortito, di tua moglie che non sei più capace di amare, di tua figlia che ti vede vagolare come un'ameba, del tuo lavoro che non ti piace più. Che ti importa di Josephus, che accidenti c'entra? Il tuo fallimento diventa forse più scusabile perché sei capace di servirmelo come un elzeviro sull'incomunicabilità tra gli uomini, nella società di massa, beninteso? Guarda, Antonio, che io non sono un tuo lettore. Sono pur sempre il tuo dio, che diamine! E a me non puoi raccontare frottole."

L'aggressività di Otorongo mi aveva sferzato. Mi alzai in piedi, rivolgendomi a lui con il dito puntato, che oscillava scandendo le mie parole. Teatrale.

"Sentimi bene. Io ho *bisogno* degli altri. E il mio metro e ottantasei di ossa, nervi, muscoli e cartilagini, proprio adesso che sono riuscito a trafugarlo dal sarcofago della mia immagine pubblica, ricomincia ad appartenermi così intensamente che avrei voglia, per dirtela così come mi viene, di scopare con tutti e cinque miliardi quanti sono gli uomini. Mi sento incline all'orgia cosmica, generale, infinita, vorrei toccare le persone una per una e vorrei che mi toccassero…"

"Disgustoso, veramente."

"…Vorrei essere premuto, trasportato dagli uomini su un grande lungomare percorso da una folla smisurata, e sentirmi fare *squich* come un peluche al quale finalmente qualcuno si è ricordato di schiacciare la pancia. Vorrei che qualcuno mi ficcasse le mani dentro le viscere intorpidite e me le massaggiasse centimetro per centimetro. Vorrei sdraiarmi qui per terra, con la testa che ti sfiora e i piedi giù in pianura, come un enorme uomo-pianeta, e farmi ricoprire e abitare da miriadi di uomini-formica. Vorrei disciogliermi, confondermi sangue con sangue, essere adoperato e adoperare in grande numero quegli altri che mi assomigliano, verificare fisicamente la promessa che sono nate davvero le masse, enorme e molteplice presenza di volti e di corpi percepibili, vicini, singole forme di un plurale smisurato, possibilità di un piacere inimmaginabile, di una conoscenza moltiplicata per tante volte quante sono le occasioni di comprimersi tutti insieme in un caffè, in una piazza, in una festa…"

"Non ti senti bene. Non c'è dubbio, non stai per niente bene…"

"…Quando ero ragazzo trovai ridicola quella scena di *Zabriskie Point* nella quale centinaia di ragazzi facevano l'amore, sparsi a coppie, nel mezzo del deserto. L'utopia non è dannosa perché irrealizzabile - pensai - ma perché controproducente: è così impudica che ci fa vergognare dei nostri desideri, ce li mostra sproporzionati, imbarazzanti come un'erezione tra sconosciuti. Così quella scena d'amore di massa mi sembrò puerile, stentorea, utile al massimo a suscitare negli spettatori un sano bisogno di privacy. Adesso, se ci ripenso, capisco che non i ragazzi in amore, ma il

deserto è la vera occasione cui quel film allude. Il vuoto, l'assenza totale di impegni e di ingombri, il tempo fermo della solitudine, la cessazione della vita sociale così come la intendiamo, il rigetto delle deformi maschere professionali, questa è la sola condizione che davvero può svelarci a noi stessi e rifarci padroni del nostro corpo. Per poi restituirci interi tra le braccia degli altri. "

"Discorsi da vecchio hippy. Patetici: e in bocca a uno come te, poi, molto forzati. Non ti riconosco più, giovane Lanteri. Ti preferivo, allora, quando mi rompevi l'anima con il materialismo scientifico."

"Ma come fai a non capire? Io ho corrisposto con gli altri secondo questa comoda e funzionale maniera, che scrivevo sui giornali e loro credevano di conoscermi. Mi ammiravano, e io li immaginavo con il giornale in mano che immaginavano me. Ma intanto non solo non siamo mai arrivati a conoscerci davvero, ma ho pagato il prezzo di quella promiscuità illusoria perdendo mano a mano le tracce di chi mi viveva attorno in carne e ossa. Uscivano fotografie della mia faccia, e interviste fatte radunando in mezza pagina briciole dell'interminabile scia di parole che mi sono lasciato dietro come una lumaca. La grande fatica compiuta per tracciare quella scia, e fare in modo che fosse ben visibile ai passanti, mi ha convinto per anni che mi rappresentasse davvero: non è possibile che un così laborioso sforzo di comunicazione non riesca a raffigurarmi. E si moltiplicavano le parole, e il numero delle volte che il mio nome usciva sui giornali, 'scrive Lanteri', 'dice Lanteri', 'Lanteri polemizza'. L'approssimazione rumorosa, stupidamente assertiva di quello che ho scritto e che gli altri scrivono di me, a un tratto non mi è parsa più sostenibile. Non era più una via per incontrarci, ma per perderci. E che quell'imbroglio, quella simulazione d'intesa tra me e la gente, fosse poi socialmente gratificante, e mi portasse quattrini e fama, non può impedirmi di chiamarlo imbroglio. Puoi sostenere la finzione con una certa disinvoltura, finché il tuo doppio spendibile in società non comincia a diventare invadente, a parlare per te anche quando vorresti tacere. Un'opinione su tutto. Un pensierino aspro per ogni nemico, una battuta di stimolo per ogni amico. E mentre si allontana la speranza giovanile di poter davvero fare due chiacchiere con il mondo, senti svanire anche quella vicinanza che pareva più scontata, quella con le poche persone che ti vogliono bene. Inaspettatamente ti accorgi che non le conosci più, e non ti riconoscono, esattamente come il vasto semicerchio di pubblico che ti sta scrutando mentre ti spremi fino all'ultimo le cervella pur di intrattenerlo almeno un minuto in più, un articolo in più, un dibattito in più…"

"Ecco - proseguii quasi d'un fiato, incerto se il filo del mio ragionamento fosse integro, ma appagato dall'irruenza dello sfogo - in che senso il mio problema di mezzo pazzo è uguale a quello della società presente: in questo sterminato casino non c'è più un vicino, non c'è più un lontano, né possibilità di solitudine né di vera condivisione. Tutto è attrezzato per farti restare nel mezzo, e il massimo che ti è concesso è lottare per ottenere, tra i tanti gradi di mediocrità a disposizione, quello più alto, forse il peggiore perché meglio ti illude di non essere invischiato. Ecco che cosa sono io: il meglio del peggio, cioè la più mediocre di tutte le cose."

Mi rimisi a sedere sul mio sasso e accesi una sigaretta, aspettando che la rupe mi rispondesse qualcosa. Speravo che avesse rinunciato alla falsa pista del mio senso di

colpa - almeno lui che il giorno prima aveva chiarito di non tenere in gran conto la psicanalisi. Speravo che avesse capito quanto poco mi importava, a quel punto, dei miei conti con me stesso, e quanto della disperata impotenza che mi aveva colto scoprendomi impreparato al mistero degli altri, della loro esistenza singola o consorziata in società, entrambe per me inafferrabili - e pure quanto avrei desiderato afferrarle… Passò quasi un minuto prima che Otorongo riprendesse a parlare.

"Quello che mi racconti, non ti offendere, mi pare abbastanza banale. Ma immagino sia, per chi ne è coinvolto, un genere di banalità piuttosto avvincente. Di solito, a quasi quarant'anni, tra il desiderio di scopare il mondo e quello di mantenersi vergini si trova una decente via di mezzo. E non la si chiama mediocrità, ma senso del limite. Ti trovo, invece, così sconciamente sconvolto che quasi sei riuscito a turbarmi, e più che di consigliarti ho voglia di vedere come va a finire, questa tua storia. Spero soltanto che, strada facendo, tu possa modificarne i presupposti. Cioè a uscire da questa tua patetica voglia di *good vibrations,* di trasparenza, verità e tante altre belle cose. Da un certo punto di vista questi sono stati di grazia, comuni a tutti negli anni dell'adolescenza, che affinano la sensibilità e allargano le prospettive. Ma per un uomo fatto sono una dannazione. Che sarà di te, Antonio, se non riuscirai a ritornare tra gli adulti, che si accontentano saggiamente, nei rapporti con gli altri, di quel poco o tanto che riescono a sgraffignare? E dimmi: che cosa riesci a desiderare in concreto, qui e adesso, a parte l'orgia cosmica, che per tua e altrui fortuna non è tra le prospettive praticabili, o il romitaggio a vita qui davanti al mio sacro mento?"

"Che cosa riesco a desiderare? Oltre a un gran numero di cose concrete da fare, giù in famiglia, che mi ricreano come buone medicine, mi piacerebbe conoscere il soldato Giuseppe. Vederlo sbucare dietro il tuo testone, come se nei sei secoli trascorsi si fosse appartato a fare pipì, e mentre si risistema i pantaloni chiedergli notizie della moglie, dei figli, del suo villaggio, del suo esercito. Sapere che occhi aveva, che uniforme, quali cibi nella bisaccia. Che mi mostrasse il suo coltello, e io le mani con le quali scrivo, per confrontare gli strumenti con i quali abbiamo lasciato i nostri graffiti. Capirci a gesti, a sguardi, non come Robinson che incontra Venerdì, ma come Venerdì che incontra Venerdì. Scendere a valle sottobraccio, cantando l'ultimo ritornello di Sanremo."

Cominciai a cantare: *"Come una rosa, una rosa solitaria, aspetti solo una mano che ti colga, mano leggera, mano innamorata, lalà lalalalà, lalàaaaa".*

Ero esausto. Il sole ancora alto - saranno state le tre e mezza - continuava a macerare la neve. Tacqui, e mi fu chiaro il rumore diffuso dello sgocciolio, dai rami e dalle rocce. Insieme al forte acuirsi della percezione dell'esterno, che durante la fitta conversazione avevo escluso, sentii nuovamente, in tutto il suo intenso lavorio, il mulinello che mi premeva dentro, stretto tra occhi e gola. La presenza di spirito che era servita a sostenere la discussione con Otorongo aveva eretto attorno a questa fonte d'emozione come delle piccole fragili paratie di contenimento. Ora l'improvviso disuso le demolì rapidamente. Appena smisi di parlare, il mulinello divenne uno scroscio irrefrenabile. Cominciai a piangere.

Un pianto dirotto, ingovernabile, che faceva specchio al disgelo atmosferico. Lacrime tiepide e copiose stillavano tra singhiozzi stranamente silenziosi e facili,

come se anche la gola che li formava fosse ammorbidita dalla temperatura esterna, di parecchio superiore a quella del mattino.

Più la naturalezza di quel pianto - così fisiologico da ignorare del tutto il governo della ragione - mi possedeva, più piangevo. Il calore sviluppato dal mio corpo rendeva eccessivo anche il maglione di lana, e mi faceva sudare copiosamente. Un tutto acqueo - la neve sciolta, le lacrime, il sudore - mi avvolgeva. Gocce su gocce, rivoli, ogni solidità che si disfa e cola per le pendenze varie della terra e mie. Le nuove stille che spingono più in basso quelle sospese sul ciglio del crinale o sul mio.

Il muso del cane, venuto a capacitarsi della mia alterazione, mi si infilò tra le ginocchia. Gli accarezzai la testa. Mi asciugai la faccia e mi soffiai il naso. Di nuovo in piedi per risalire in macchina, volli dire a Otorongo una cosa ancora:

"Non so se te ne rendi conto: ma se non fosse stato per zio Siro, tu per me saresti solo una stupida roccia".

"Che c'entra?"

"C'entra eccome. Zio Siro non si sarebbe mai chiesto se gli altri avessero una sensibilità pari alla sua. Per lui era scontato, era scontata la *liberazione* (pronunciai quella parola, liberazione, commuovendomi come da ragazzo, appena approdato alla politica, e gustandone l'intatta seppure mutata bellezza, ieri del suo significato ideologico, oggi della sua potenza umana). Siro non aveva dubbi: ciò che vedeva sprigionarsi da una grossa rupe qualunque - il profilo di una divinità - sarebbe sprigionato, presto, anzi subito, da qualunque altro essere. Lo pensò, lo disse, e solo per merito della sua capacità di condividere con noi tutti la sua ammirevole passione per il mondo tu sei diventato, pur non essendo altro che un blocco di pietra, il Grande Otorongo. E tra l'altro, ora che ci penso: se anche Josephus avesse scritto il suo nome qui, e non altrove, perché ti aveva individuato?"

"Questo lo escluderei proprio. Per quanto io possa ricordare, Josephus era un perfetto coglione. Capisco quanto possa giovarti credere che uno come tuo zio e un soldataccio qualunque abbiano condiviso la stessa rivelazione - sai che rivelazione, poi, quella che conduce a venerare uno come me. In ogni modo, visto che questo, come mi pare di avere capito, è il tuo problema, permettimi di dirti una cosa, Antonio: smettere di scrivere, come hai deciso di fare, non è un modo proficuo per verificare se e quanto i sentimenti che ti urgono siano condivisi dagli altri. Il giornalismo non è meglio né peggio di tutte le altre maniere di parlarsi e litigare…"

"Ma non dice la verità. Non le assomiglia neanche", lamentai senza voler articolare meglio l'obiezione, tanto mi pareva ovvia, e verificata.

"Le persone che sospettano che 'la verità sta altrove' - obiettò pacatamente Otorongo, e con un'ombra affettuosa - sono parecchie. Ma quelle che riescono a dirlo sono pochissime, qualche artista, qualche illuminato, pochissimi cristi. Stai in guardia, Antonio. Non è detto che tu sia tra questi - altrimenti, magari, avresti già scritto il tuo famoso romanzo. E se non sei tra questi, tienti ben stretto il tuo senso del ridicolo, e rassegnati a consegnare alla nazione, una volta alla settimana, le tue opinioni sulla crisi di governo. È già abbastanza coraggioso, come sbilanciamento, senza che tu vada a scomodare il resto. "

"Avresti dato gli stessi suggerimenti a zio Siro?"

"Tuo zio è stato un uomo assolutamente eccezionale. Poteva permettersi di fare a

meno del senso del ridicolo perché aveva il senso dell'illimitato. Non come te, che sai benissimo di essere circa pazzo, soltanto circa. Tuo zio si lasciò bruciare dai venti e dalla luce per tutta la vita, non per un solo week-end. E poi, non per aprire un altro fronte polemico, ma per dire tutto quello che penso, ha combinato molti più danni Siro strillando agli altri le sue geniali rivelazioni di quanti ne hai provocati tu accettando la tua e l'altrui mediocrità, spostandola con le tue parole, gradino dopo gradino, verso un livello più decente di conoscenza. Tu non stai male, Antonio, perché hai fallito grandi obiettivi. Ma perché ti sei sfiancato per raggiungere obiettivi normali. Ti pare giusto importi altri sforzi, dopo quelli che hai già fatto?"

"Mi consolerebbe molto - dissi soltanto - darti ragione."

Risalii in macchina, e il cane con me. Guidando piano, finché sparisse il rossore degli occhi, tornai da Dorotea e Maria. Avvertivo al mio fianco, come ogni fantasma quando è evocato dalla fede di una memoria intatta, la grande figura di mio zio. Come se fosse ancora vivo.

8.

Siro Lanieri era il fratello maggiore di mio padre. Come lui aveva ereditato dai genitori, morti subito dopo la guerra, un discreto patrimonio. Ma mentre mio padre, secondo la sua natura solida e cauta, aveva messo a profitto la sua quota di benessere per assicurarsi una vita protetta e consacrata ai suoi diletti studi botanici, il fratello, dando sfogo alla sua indole di giocatore, partì per il Sudamerica. Aveva poco più di vent'anni, amici colti e irrequieti conosciuti al liceo e poi negli anni della Resistenza con i quali aveva progettato di compiere, rotta la crosta plumbea della guerra e della dittatura, viaggi e imprese memorabili.

Gli amici, quando arrivò la possibilità dell'azione, rimasero. Lui, fedele alle chiacchiere, partì davvero, in nave, dal porto di Napoli, nell'estate del 1945, in un'atmosfera di sole, polvere e speranze che io, pur essendo nato parecchi anni dopo, sento di conoscere come se quell'Italia mi fosse appartenuta. Il resoconto romanzesco che Siro spesso mi fece di quel viaggio da Milano a Napoli, raggiunta in tre giorni traversando su veicoli di risulta un'Italia cariata dalle bombe, ha sempre trovato, ai miei occhi e nella mia immaginazione, una perfetta corrispondenza nei filmati e nelle fotografie d'epoca. In essi una luce impetuosa sbianca il paesaggio, quasi calcinandolo, e sembra indicare, a dispetto delle stagioni, una permanenza d'estate.

Perfino il cinema neorealista, che pure volle ritrarre le rovine della guerra e le angustie della povera gente, non poté fare a meno di descrivere una terra luminosa e in preda all'aria, le lunghe strade che filano in mezzo a due labbri d'erba alta, i litorali deserti e disseminati di alghe e sterpi, le città antichissime che emergono dalla guerra come gigantesche ossa spolpate, intorno alle quali uomini giovani e magri dalle larghe giacche scure e ragazze con i capelli ondulati e le gonne strette ai polpacci ricominciano la vita.

Non c'è, almeno nella mia percezione, una netta differenza di volti, né di spirito dei luoghi e delle cose, tra certe immagini storiche di fine guerra - i partigiani che entrano in città caricati su camion incrostati di terra secca e fieno, in uno spolverio da mietitura - e quelle della mia prima infanzia, fine anni cinquanta, che ricordo come un lungo e vegetante beltempo trascorso a razzolare tra i vialetti del Parco Sempione, a Milano, o tra i banchetti dei mercati rigurgitanti verze e lattughe e percossi dalle grida dei venditori. Una memoria di luce e spazio, dove anche le città hanno ampie prospettive di campagna: così i miei primissimi ricordi, carichi di una stordente disponibilità di cieli da guardare e di vastità da percorrere, hanno finito, nel tempo, per saldarsi al racconto della partenza di Siro, del suo viaggio lungo il paese a cielo aperto che lo introduceva al mare. Come se io fossi nato negli stessi giorni che lui se ne andava, e l'estate che mi battezzò fosse la stessa che lo aveva lanciato, undici anni prima, verso la sua incredibile storia.

In Sudamerica investì tutto in terre, non so se cacao, ananassi, papaje, manioca o altri di quei lontani vegetali il cui solo nome, da bambino, mi bastava per immaginare

basse selve lussureggianti, l'acqua a catinelle che le ingrassava, il potente sole che le lucidava: il verde e l'oro.

In poco tempo diventò ricco. Favolosamente ricco. Dei segni di questa sua fortuna è disseminata la mia infanzia. Arrivavano foto delle sue *fazendas,* delle sue enormi macchine americane, del piccolo aeroplano bianco e rosso con il quale si spostava per i suoi smisurati possedimenti, e ritagli dei primi articoli con i quali la stampa locale dava notizia delle sue imprese. La sonante enfasi della lingua spagnola - quello spagnolo a bocca aperta, liberato dalla chiusa severità castigliana, che si parla in Sudamerica - veniva tradotta da mia madre con gli occhi pieni di divertita ironia, e a volte con preoccupazione: quando, per esempio, la descrizione della munificenza di Siro verso se stesso e verso gli altri alludeva al suo disinvolto, spontaneo amore per gli eccessi.

Ma bastavano le fotografie a rassicurare i miei. In ciascuna di esse Siro, alto e diritto, timbrava con il suo clamoroso sorriso, quasi una risata, la sua avventura. Stava in piedi accanto all'aereo, appoggiato alla Cadillac, o in mezzo a piccole folle di uomini con la faccia cotta, Siro il miliardario italiano, sempre incorniciato da fogliame e da cielo, con il panama calcato sopra i corti ricci fulvi. Ancora oggi, riguardandoli, mi fa felice la precisione, direi la classicità di quei siparietti tropicali. E aggiungerei coloniali se la storia di Siro, la persona di Siro non fossero state così speciali.

Perché il miliardario Siro era comunista. Così almeno aveva deciso nella sua imberbe gioventù antifascista, in forza di amicizie, conversazioni e letture che promettevano, caduto il fascismo in Europa, un ribaltamento del mondo quale non se n'erano mai visti. Altri, in virtù di una così improvvisa e travolgente fortuna economica, avrebbero sicuramente ritoccato (e molto volentieri) i connotati ancora incerti di un'identità politica precoce. Adattandoli alla nuova sorte.

Siro no. Siro, anzi, ritenne che il denaro fosse il perfetto completamento della propria vocazione rivoluzionaria, un vero e proprio segno di grazia che gli dava possibilità ad altri precluse. Non so quante volte, nelle estati trascorse in Valmasca, lo sentii teorizzare - con la sua parlata insieme fragorosa e precisa, una cascata di suoni vitali bene indirizzata nell'alveo del ragionare - che solo un ricco poteva legittimamente "fare il comunista", perché nessuno avrebbe potuto sospettarlo di agire per necessità o invidia. (Quando, poco tempo fa, lessi che secondo il Talmud "il solo denaro che davvero ti appartiene è quello che spendi", fu inevitabile ripensare a Siro.)

Al culmine del benessere prese a progettare i più grandiosi e insensati progetti di collettivizzazione, creando falansteri, comuni, cooperative e *kolchoz* proprio laddove regnavano latifondo e spirito servile. Alienò beni immensi, affidandoli alla sbigottita gestione di contadini e indios che egli stesso provvedeva a catechizzare, e che in breve tempo trasformarono la donazione in refurtiva, spartendosela e facendola a brani secondo l'antica legge della loro fame e mandando in malora ogni illusione di fraternità proletaria.

Sfidando le leggi e modificando le ferree regole dell'economia più classista del mondo, lo zio mobilitò avvocati, intellettuali, sindacalisti, scrittori attorno a ciascuno di questi suoi tentativi insieme dementi e geniali, che prevedevano, tra le altre nobili

stravaganze, anche l'introduzione di metodi di coltivazione e di raccolta mai visti prima, ecologici ante litteram. Incredule colonie di insetti divorarono raccolti liberi dagli anticrittogamici quanto i raccoglitori erano liberi da orari. Profitti succulenti vennero intaccati da sciami di beneficati, che consumavano in brevi e memorabili crapule le ricchezze del compagno Lanteri per poi tornarsene in massa alla miseria e alla sottomissione, presso altre aziende meno prodighe ma più solide.

La sola costante, nella vorticosa attività di Siro, in breve estesa a più paesi, era la presenza al suo fianco del fedele fattore Wilson Mañero, che di estate in estate lo zio prometteva di portare con sé a Valmasca, per farcelo conoscere e per fargli conoscere l'Italia. Ma che non venne mai, probabilmente perché durante le vacanze oltremare dello zio poteva sistemare meglio le sue faccende private, aggiustare qualche carta, ritagliarsi la sua piccola parte di fallimento del socialismo. Risulta che i figli di Wilson Mañero, ancora oggi, mettano a frutto i notevoli resti della fortuna del compagno Siro, quasi tutti finiti nelle mani del fattore, al quale parve sicuramente legittimo raccogliere ciò che il suo profeta sbadato lasciava cadere dalle tasche. Qualche migliaio di ettari, dicono: le cui piantagioni, oggi, non hanno più memoria della loro remota missione sociale.

Durò per molti anni, fino all'inizio dei settanta, lo splendore di quel rosario di errori, tutti grandiosi quanto evanescenti. Per ogni miliardo che Siro destinava ai suoi esperimenti a perdere, ne arrivava un altro da altre aziende non ancora stravolte dalla sua rivoluzione privata. Siro lo sgranò, quel rosario, circondato da un'aura di stravaganza e di prodigalità che ben poco aveva a che fare con i suoi vani propositi di logicità definitiva, di razionalità libertaria - il comunismo! - ma che gli permise di superare indenne, almeno per un po', l'ostilità dei latifondisti locali, e dei gorilla e dei sicari che per loro conto governavano il continente.

Venne considerato a lungo soprattutto un eccentrico, un popolare eccentrico il cui nome e il cui panama avevano fatto il giro dei giornali di mezzo mondo, che lo salutavano con il quasi immutabile epiteto di "comunista più ricco del mondo", o di "compagno Cadillac" (ne aveva, di Cadillac, quattro o cinque). Sì, andava spesso a far visita a Castro, faceva affari con Mosca, manteneva a diecine artisti sovversivi e poeti incarcerati, finanziava sindacati riottosi e associazioni per i diritti civili. Ma il suo cattivo esempio era così isolato e fallimentare che per molti anni venne lasciato fare.

Io lo conobbi al vertice della sua parabola: e quel primo incontro è forse il mio più vivido e tenace ricordo d'infanzia. Avevo appena compiuto cinque anni quando andai a riceverlo, con i miei genitori, al porto di Genova, dove arrivò a bordo di uno degli ultimi transatlantici di linea ancora in attività.

La nave era bianca, enorme, e tanto più enorme quanto più si avvicinava alla banchina, fino a diventare un'alta parete lucente dalla quale una folla di passeggeri si affacciava agitandosi al sole pieno, in una eccitata festa di vestiti leggeri e di voci che chiamavano. Tutti salutavano con la mano e cercavano con gli occhi, sulla nave o sulla banchina sottostante, coloro che attendevano di ritrovare. La ricerca incrociata era rotta, con frequenza maggiore mano a mano che le figure degli uomini si avvicinavano all'attracco, da grida di riconoscimento e di saluto: e quei pochi metri di

acqua sporca e scura che il bastimento guadagnava lentamente mi parvero più lunghi dell'oceano dal cui capo opposto, come mi avevano spiegato i miei genitori, mio zio faceva ritorno in Italia, dopo quasi quindici anni.

Era la fine di giugno del 1961 - ancora una volta l'estate, dunque, e poi per tutti gli anni a seguire fu sempre l'estate lo scenario dell'arrivo e della permanenza del re della mia giovinezza.

Ricordo mia madre gridare "eccolo!" e puntare il dito verso il ponte più alto, dove un uomo di grande statura, con l'abito leggero di tela color corda, stava appoggiato alla balaustra e guardava di sotto. Quando ci vide si tolse il panama dalla testa rossiccia e lo agitò verso il cielo. Pareva, lassù al vertice di quell'iceberg di metallo e vernice candida, ancora più alto del suo metro e novantacinque: e il suo cappello, sventolato contro l'azzurro, mi sembrò il cappello di tutta la nave.

Portava con sé la figlia di primo letto, mia cugina Anita, che aveva otto anni più di me (dunque allora ne aveva tredici: e com'era già bella!) e la seconda moglie Marta. Scesero sulla banchina dopo una interminabile mezzora, circondati da facchini e valigie in numero esorbitante, ridendo e abbracciandoci.

Ricordo Anita e Marta abbassarsi fino al mio metro d'altezza e baciarmi in una zaffata di profumo, e i lunghi capelli di mia cugina accarezzarmi le guance mentre pronuncia saluti indecifrabili in quella lingua declamatoria. Mia madre, nervosa e appena discosta, che si asciuga una lacrima di emozione, e fissa sorpresa quella ragazzina precocemente orlata di rimmel, e la donna adulta vistosamente truccata. Mio padre, che pure è un omone, un Lanteri, sprofondare nelle braccia di un altro omone che lo sovrasta per statura e gli batte una mano sulla spalla. Infine il gigante che mi solleva da terra (fino al ponte più alto della nave, avrei detto) e mi guarda bene in viso, tuonando i suoi complimenti in uno strano italiano, come colorito da qualche tintura.

Potevo conoscere finalmente i protagonisti di un racconto appreso dalle lettere, dalle fotografie, dai discorsi dei miei genitori: lo zio lontano, ricchissimo e imprevedibile, dedito a un disdicevole culto chiamato "comunismo"; la sua incantevole bambina già con sembianze di donna; la sua "seconda moglie", epiteto, quest'ultimo, tra i più strani mai sentiti. Le eccentriche fisionomie dei tre spiccavano nel luogo dell'incontro, l'abbacinante biancazzurro portuale nel pieno di un solstizio mediterraneo, rafforzando quell'impressione di eccezionalità (e di impalpabile scandalo) che avevo derivato, pur così piccolo, da certi allarmati bisbigli dei miei genitori, quando parlavano di Siro.

Probabilmente avevo maturato, nei confronti dei tanto attesi ospiti, attrazione e timore in pari misura. Due sentimenti che, nei bambini, non è facile distinguere. Non li distinsi: li trasformai, da allora e per tutta la mia giovinezza, nel continuo desiderio di stare con loro. Aspettavo per tutto l'autunno, l'inverno e la primavera, per tutto il tempo della scuola, che Siro, Anita e Marta tornassero con noi.

Dal '61 in poi vennero tutti gli anni, per stare fino a metà agosto nella casa di Valmasca. Che per me, in quanto casa dell'estate, diventò inevitabilmente la casa di zio Siro: né il timore, sopraggiunto con l'età, di urtare mio padre e mia madre, spodestati da quell'ingombrante capobranco, riuscì a impedirmi, anche quando

divenni autonomo, di raggiungere la casa solo quando lui era già arrivato, e di lasciarla quando se ne tornava in Sudamerica.

Anche se lui andava e veniva da Valmasca a bordo di grosse automobili a noleggio, per incontrare uomini politici, editori e industriali e tener dietro anche in Europa al suo daffare interatlantico, la sua presenza segnava la casa come aveva segnato, il giorno del nostro primo incontro, il bastimento.

Patii per anni, da adolescente, l'imbarazzo di preferirlo sfacciatamente a mio padre, così silenzioso, discreto, in disparte. Fui favorito dall'autentica adorazione che papà, uomo dei boschi e della penombra, nutriva per il fratello, alla cui solare presenza mi vedeva esposto volentieri, o quantomeno senza rincrescimenti percepibili. E chissà: forse consapevole della perfetta complementarità, ai miei occhi bambini, tra la propria immagine e quella del fratello, l'una così inespressa, l'altra così prorompente.

Del resto, quando ero stanco della svettante vitalità di Siro, delle rumorose passeggiate in comitiva che imponeva al suo piccolo esercito familiare, trascinandoci sui crinali più alti dove si stillava sudore e si respirava vento, mi mettevo il maglione di lana e seguivo mio padre per i boschi, più in basso, più in ombra, più al fresco, sforzandomi di impratichirmi al mistero dei funghi e di adeguarmi al suo mutismo. Sapevo di considerare mio padre, se non una seconda scelta, un rimedio temporaneo all'eccitazione a volte insostenibile che la vicinanza di Siro e delle sue due donne mi procurava. Sapevo che la normalità della compagnia di papà rappresentava per me solo una breve pausa. E una precoce pena, quasi una solidarietà da adulto, mi spingeva, a volte, a rinunciare a seguire Siro in quota per passare almeno una mezza giornata con il micologo Lanteri.

Quello che non sapevo, che allora non potevo calcolare, è che mentre il mio modo di fare sicuramente andava plasmandosi alla scuola dello zio, nelle profondità del mio carattere si imprimeva per sempre anche il tempo trascorso con mio padre. Se la memoria seleziona davvero, da una certa età in poi, ciò che ci ha definiti anche a nostra insaputa, scopro oggi che il ricordo di mio padre che scruta taciturno il sottobosco è altrettanto solido di quello di Siro che chiacchiera seduto sotto il Grande Otorongo, da nume a nume.

Certo quelli paterni sono ricordi d'ombra, dai contorni più sfumati. La nube azzurrognola del Ventolin che si spande dalla sua bocca, durante gli attacchi d'asma, e si confonde con gli altri umidori del bosco. E mentre ripone in tasca il vaporizzatore, lo sguardo arrossato dalla piccola asfissia già è affaccendato sotto le felci, tra i mirtilli, ai margini delle radici scoperte, in cerca delle tumide cappelle dei funghi. Quei percorsi vaghi, labirintici, senza apparente direzione, spiegabili solo da una logica monomaniaca, risalendo i metri che avevamo appena disceso e discendendo quelli che avevamo salito nella speranza di ritrovare il posto delle russule, o di scoprire finalmente quello dei cantarelli. I gialli, i rossi, i bruni, i bianchi, i violetti dei carpofori che da una mattina all'altra rompono improvvisamente il tappeto uniforme del bosco, e danno senso e direzione alla nostra fatica. Io seduto su un sasso, accanto a mio padre che mi spiega con pedanteria disarmante la morfologia e i misteri di questo o quell'esemplare. E rimane deluso, anche se cerca di non manifestarlo, quando si accorge che dopo la centesima lezione ancora confondo i *marasmius* con certe *psilocybe*...

Erano passati pochi giorni da quando Siro si era insediato nella casa di Valmasca, e già aveva scoperto e battezzato il Grande Otorongo. Dal finestrone a Est, in fondo al corridoio, guardando la rupe ne indovinò subito il profilo da capo pellerossa. Gli diede quel nome da fumetto e definì in breve la sola regola del nuovo culto: niente era dovuto al dio e niente ci doveva. Ma i temporali che ci sorprendevano in passeggiata venivano sempre imputati al testone di pietra, e lo zio, correndo sotto la pioggia verso casa, indirizzava al dio le sue ilari bestemmie; e Anita, passando sotto Otorongo durante le nostre camminate, spesso deponeva fiori sulla piccola radura erbosa ai suoi piedi.

Questo un poco mi confondeva: avevo individuato la natura fondamentalmente parodistica di quella piccola religione familiare, e non capivo come fosse possibile, poi, intrattenere con l'idolo relazioni di quasi autentica devozione.

Sapevo ben poco di religione. I miei genitori mi avevano battezzato ma non praticavano, e quasi mai ero entrato in una chiesa. Men che meno, ovviamente, sapevo di gnosi, e solo molti anni più tardi, letti in proposito i miei due o tre libretti, mi piacque individuare, nella storia di mio zio che riconobbe un dio in una rupe, tracce di quella secolare eresia, che assegna all'uomo il compito di individuare e salvare dio - un dio incauto, apprendista stregone, rimasto imprigionato nella materia il giorno stesso della creazione - rovesciando il senso stesso della rivelazione cristiana.

Non credo che Siro si fosse mai interessato sistematicamente di queste cose. Non era, del resto, un intellettuale, piuttosto una persona d'azione capace di dare un significato generale alle proprie esperienze. Certo non perdeva occasione, qualunque fosse l'argomento in corso, di pronunciarsi. E se difettava di precauzione, non gli mancava mai l'estro. Passando davanti alle madonnine imploranti lungo i sentieri, ci invitava a emendarci da eventuali sensi di colpa pronunciando sempre la stessa frase rituale: *"Madame:* non sono io che l'ho fatta piangere". La borbottava allegro e tirava diritto, fischiettando e facendo girare in aria il bastone da passeggio.

Marta la seconda moglie, che non essendo di passo facile chiudeva sempre la comitiva, si segnava quasi di nascosto, evidentemente per rimediare, sia pure da posizioni di retroguardia, a quell'affronto. Mia cugina Anita, quando se ne accorgeva, la prendeva in giro. Io cercavo di imitarla e di fare tutto come lei, al cui fianco camminavo affannandomi pur di starle vicino. Me ne innamorai fin dalla prima estate, senza speranze perché ero un bambino, ma con la forza di un bambino.

Anita aveva occhi bruno chiaro, capelli lunghi e castani, una gran bocca dalle labbra rosa scuro che pareva appesa come un'amaca a zigomi altissimi e larghi. Aveva forse sangue indio come si diceva di sua madre, la prima misteriosa moglie di Siro, mai vista neppure in fotografia. E soprattutto parlava solo spagnolo. E mi parlava spagnolo, incurante del fatto che non lo capivo, accentuando le espressioni del viso e muovendo le mani in aria, accostandosi a me come se la vicinanza funzionasse da traduzione. Vicinissima, le guardavo la bocca e gli occhi e mi chiedevo quando sarei cresciuto tanto da poterla abbracciare.

All'ombra di Otorongo ci si accampava per riposare, mangiare qualcosa, conversare. Appoggiato allo zaino, liberati i piedi dagli scarponi, ascoltavo le voci

degli adulti - spesso soltanto il loro suono, aereo come il vento estivo, che si spandeva attorno familiare, rassicurante.

Siro parlava soprattutto con Anita e con me, raccontandoci dei suoi viaggi e delle persone che aveva conosciuto. Mia madre, che conosceva bene lo spagnolo, intratteneva Marta - non saprei se più intimidita o più oppressa dalla verbosità del marito - che si massaggiava i piedi scorticati. Portava solo ballerine e si vestiva, in montagna, con scomoda eleganza. Quel genere di donne che ho spesso sentito definire, specie dagli uomini latini, "molto femminili": cioè in difficoltà quando si tratta di salire su una barca o guadare un torrente saltando sui sassi, a disagio nella natura, assurdamente compiaciute del proprio impaccio fisico. Dei suoi troppi monili, del suo appetito tenace (era sempre l'ultima ad alzarsi da tavola e assaporava i cibi con il volto interamente compreso nella masticazione e gli occhi socchiusi) vidi spesso i miei genitori sorridere. Non saprei dire se fosse una bella donna, perché vedevo solo Anita e di Marta ricordo a malapena e le espressioni e i lineamenti. Ma direi di sì, in quella tipologia molto specializzata di donne vistose, era probabilmente una bella donna.

Siro ribattezzava i monti a seconda della loro foggia, raccontava di Fidel Castro a pesca di barracuda, di Hemingway che aveva visto solo una volta e non gli era piaciuto per nulla (forse perché, quanto a parole, lo aveva sopraffatto). Inventava nuove preghiere per Otorongo, progettava le giornate future in modo che non fossero mai le stesse, si prodigava per divertirsi, convinto che ci saremmo divertiti anche noi. E almeno io non mi sono mai divertito tanto.

Durante un agosto precocemente piovoso, che sconsigliava le lunghe escursioni, lo zio costruì insieme a mio padre un enorme aquilone, a forma di parallelepipedo. Al suo interno fissò una leggera gabbia di legno: voleva metterci dentro uno dei conigli che allora mio padre allevava, il povero Biancone, e farlo volare in cielo. "Il primo coniglio nello spazio."

Biancone venne prelevato dalla sua conigliera e introdotto nell'aeronave di carta e legno di balsa: non prima che lo zio, tenendo Biancone per le orecchie, avesse pronunciato un pomposo discorso sulla conquista del cosmo e la vittoria delle creature terrestri sulle forze ostili del cielo. Disse che i conigli non hanno da perdere che le loro catene, e tenendo Biancone per le orecchie gli intimò di rappresentare degnamente il regno degli ultimi.

Il vento era teso, l'aquilone grande e robusto: Siro, al centro del grande prato dietro la casa, lo innalzò sulla rampa delle sue braccia, con i ricci scomposti e lo sguardo azzurro più acceso che mai, e lo affidò a una forte raffica. L'apparecchio sbandò, quasi cadde, poi si inarcò verso l'alto con i suoi tre chili di Biancone a bordo. Cominciò a sollevarsi, e Siro a dare filo.

"Vai, vai, fagliela vedere! ", gridava entusiasta lo zio.

Biancone salì atterrito fino in cima al suo chilometro di nylon. Vedemmo l'aquilone farsi piccolo, e perdemmo la certezza della sua forma quando anche i lunghi festoni di carta appesi alla base scomparvero alla vista. Un puntino rosso, ormai fisso nel cielo, segnò l'avamposto del progresso sopra Valmasca, nella lontana estate del 1965, sorretto dal vento.

Lo zio mi mise in mano il rocchetto, ormai del tutto denudato, e disse: "Senti qui, non ha più peso, il filo è diventato portante e il vento lo sostiene". Ricordo che afferrai in mano il rocchetto con il timore di non avere la forza di tenerlo: pochi minuti prima, quando l'aquilone era ancora basso, avevo ben visto che Siro, grosso com'era, faticava a tenere in pugno la missione dell'eroico Biancone, che l'impeto dell'aria chiamava a sé. Ma quando afferrai la presa, sentii che davvero l'aquilone era come liberato dal suo punto di partenza, e potevo dunque tenere ancorato il coniglio alla terra, e governare il suo viaggio, senza sforzo. Rimasi per qualche minuto in preda a quella sensazione di potere e di facilità.

Quando Biancone venne richiamato a terra, fu mio padre a prelevarlo dalla gabbia volante afferrandolo per le orecchie. Aveva gli occhi sbarrati e pareva morto, folgorato da una sincope. Mio padre lo massaggiò leggermente e Biancone mosse appena una delle gambe pendule. Fece uno starnuto, si rianimò, venne riposto nella conigliera e assaggiò un poco di trifoglio.

"È un eroe", disse Siro.

"È un sopravvissuto", corresse mio padre, e almeno per una volta ebbe l'ultima parola.

A cavallo tra i sessanta e i settanta, Siro e la sua famiglia diradarono le loro estati italiane. Il patrimonio dello zio andava scemando di anno in anno, i suoi esperimenti di socialismo applicato rovinavano l'uno dopo l'altro, i giornali europei parlavano di lui sempre meno. Mio padre era preoccupato, e io abbastanza grande da poter partecipare alla sua crescente ansia.

Finché Siro aveva agito da isolato megalomane, la sua figura non aveva attirato ostilità irrimediabili. Ma ultimamente, e per giunta in concomitanza con l'inasprimento delle condizioni politiche in Sudamerica, aveva preso a trafficare più con la rivoluzione che con l'economia, mano a mano che si restringevano le riserve di denaro da sperperare. Mia madre ripeteva sempre più spesso, guardando la fotografia della cucina, "povero Siro, con tutti quei comunisti", e mio padre era certo che il fratello fosse pesantemente compromesso con la guerriglia.

Ricevemmo una strana lettera di Wilson Mañero, nella quale ci pregava di intervenire presso Siro per raccomandargli prudenza: "anche perché da lui dipende il destino di molte persone", scriveva Mañero.

"Si vede che Mañero ha molti figli a carico", chiosava mia madre.

Marta, l'ultima estate che vennero a Valmasca, aveva ancora più gioielli e vestiti strani ed era più "femminile" del normale: quasi per proteggersi, calandosi in sé, da un'ormai evidente angoscia. Disse che Siro viaggiava per tutto il continente, era sempre più spesso a Cuba e quando tornava dormiva generalmente fuori casa. Lei si truccava tre volte al giorno e restava interi pomeriggi a parlare con mia madre.

Anita era rimasta a Buenos Aires, si era sposata con un giornalista pieno di problemi con la censura e non voleva lasciarlo solo. Io cercavo di immaginare come era diventata, e tra le tante orribili accuse che gravavano sul capo di quei torvi generali con gli occhiali neri, quella di negarmi Anita non era, per me, la meno grave.

Mio zio sparì nell'autunno del 1976. Noi non lo incontravamo da quattro anni.

L'ultima volta che vidi la sua alta sagoma salutarmi fu dalla scaletta di un aereo, che presidiava sbracciandosi proprio come dal bastimento che me l'aveva sbarcato davanti, quindici anni prima. L'enormità del suo corpo, la rumorosità della sua voce, i suoi occhi azzurri hanno semplicemente cessato di apparire: non è stato visto morto, e di questo soprattutto, nelle lettere e nelle telefonate, mia cugina parlava senza rassegnazione: "Non abbiamo potuto nemmeno vederlo morto" - come se la sottrazione della sua morte le paresse perfino più inaccettabile della sottrazione della sua vita.

Io ripensavo spesso alla fotografia dei comunisti e ai fucilati di Goya. Al significato della presenza umana - del corpo, dei visi, dei nomi - anche quando si muore e ci si espone al fuoco e all'odio, e all'insostenibilità di una morte subita da assente. Da *desaparecido.*

Quella parola che ho così spesso letto e scritto nei miei articoli, *desaparecido,* non produce mai il suono misterioso, dolce, straziante che ho udito dalle labbra di mia cugina Anita, nell'inverno di pochi anni fa, all'aeroporto di Malpensa, dove potei rivederla durante un breve scalo.

Anita, già vicina ai quaranta, era ancora bellissima, appena ingrossata, con le guance che cominciavano a riempire quel meraviglioso, teso vuoto tra la bocca e gli zigomi che avevo tanto sognato di sfiorare, da ragazzo, con le mie labbra e le mie dita. Aveva un impermeabile sotto il braccio, e non piangeva. Io sì.

Beveva una Coca-Cola, seduta al bar dell'aeroporto, e mi parlava di Siro. Disse che infine si era saputo, dopo anni di silenzio, che lo avevano preso al Nord, di notte, mentre si trasferiva da una piantagione all'albergo. Con lui erano scomparsi l'autista e una ragazza (e riuscì a dire "una ragazza", Anita, con un sorriso di divertimento, come se fossimo ancora tutti a prendere il sole e a prenderci in giro sotto il Grande Otorongo). Non si sapeva dove li avevano portati, né come li avevano ammazzati, né se erano stati gettati in mare dall'aereo, come è capitato a tanti, o sparati e buttati in qualche buco di terra. Per anni lei e Marta erano rimaste in contatto con le famiglie degli altri svaniti nel nulla, *desaparecidos,* e poi con l'associazione dei parenti delle altre migliaia e migliaia di svaniti nel nulla, *desaparecidos.*

Tutte quelle sillabe, *desaparecidos,* si affollavano rapide tra le labbra di Anita, messe in ordine dalla sua lingua che intravvedevo battere in fretta dietro i denti bianchi, nella veloce armonia del suo idioma. Avevo imparato, stando con loro tutte quelle estati, un poco di spagnolo, ma di nessuna lingua come dello spagnolo è impossibile imitare la cadenza interna, se non è la prima lingua che hai udito e parlato. E mai come quel giorno, sentendo Anita pronunciare decine di volte quella parola, provai il dolore dell'esclusione, avvertii Anita, Siro e Marta come definitivamente lontani, tutti *desaparecidos,* come se non fossero mai scesi dal bastimento. La esse finale, appena sibilata, sfumava dal viso di mia cugina come un filo sottile. Avrei voluto impugnarlo, come il filo che reggeva le sorti di Biancone e del suo aquilone rosso, e piano piano riavvolgere la parola, quella lunga esile terribile parola, e farla rientrare dentro Anita, dentro di noi, riportare a terra Siro e i suoi compagni.

Mio padre accolse la scomparsa di Siro chiuso nel suo silenzio, come era il suo

modo. Continuò a passare tutte le estati nella casa di Valmasca, che pure aveva scelto grande e ospitale anche per poter ricevere il fratello e i suoi. Continuò a perdersi dietro i suoi funghi, catalogando e ricatalogando le specie, inseguendo il suo ordine minimo e tangibile così come il fratello aveva inseguito l'ordine massimo e impraticabile del comunismo.

Solo dopo la fine di Siro, e crescendo in età e in esperienza, cominciai a valutare ciò che legava i due fratelli, così diversi, apparentemente così estranei l'uno all'altro: un sogno d'ordine, infine. Mio padre, nella pignola confutazione del lavoro dell'abate Bresadola, del Fries e del Parsoon, la cui catalogazione dei funghi gli pareva approssimativa e oramai decrepita, era stato altrettanto tenace e determinato di Siro, che voleva mandare all'aria un buon millennio di divisione del lavoro. L'uno chino a terra, con il coltellino svizzero e lo spazzolino rigido per ripulire ben bene le sue sterminate legioni di creaturine della terra, l'altro rivolto al cielo, ai suoi aquiloni e all'idea di uguaglianza che passava invisibile sopra le teste degli uomini.

9.

Lo scorcio di pomeriggio trascorso in solitudine, prima *chez* Otorongo e poi evocando Siro, era stato emotivamente così denso che rientrando in casa da Dorotea e Maria contavo proprio su un finale di giornata sgombro di inquietudini. Ci aspettava Veniero, e speravo di risarcire le ragazze dividendo con loro almeno qualche ora di vacanza, tra le bestie di casa Ronchi. Fu proprio in quel piacevole senso che le cose si sarebbero avviate: ma intanto mi toccò incassare una notizia (prevedibile, in fondo, ma non per questo meno sgradevole) che andava a ficcarsi come una stilettata nell'intrico ancora pulsante dei miei pensieri.

"Ha telefonato la famosa Mariella Pusio", mi disse Dorotea sulla soglia di casa.

"Ma come ha fatto ad avere il numero?"

"Non ne ho idea. Le ho detto che non c'eri, che non sapevo se e quando saresti tornato. Non ha fatto una piega, ha detto che richiamerà. "

Maria stava bevendo il suo latte caldo, fissando sul caminetto acceso uno sguardo limpido e inerte che tradiva il recente risveglio. Aggiungendo legna al fuoco per darmi un contegno, digrignavo mute parolacce contro la maramalda Pusio, e intanto cercavo di valutare i danni di quell'attacco proditorio. Lo sconforto che mi aveva preso all'annuncio era forte, ma non tale da vedermi soccombente. Dopotutto ero preparato. Non potevo illudermi che dal vasto campionario di faccende irrisolte in cui stavo rovistando non sortisse prima o poi, in forma di Pusio, anche la resa dei conti (definitiva?) con la mia ditta: il giornalismo. Il giornalismo che trilla e domanda: "Buongiorno, Lanteri. È vero che siete molto ammalati, lei e la sinistra? Dica per benino, e mi raccomando gli annessi e i connessi. Se non le dispiace vorrei intervistarvi tutti e due, lei e la sinistra, seduti fianco a fianco che vi tenete per mano, prima che vengano a portarvi via, come due vecchi coniugi in disarmo".

Probabilmente per venirmi in soccorso, Dorotea ruppe il mio rimuginante silenzio: "Hai un colorito magnifico, finalmente. O hai vomitato così forte da svegliarti, oppure hai digerito".

"Ho digerito."

Mi rialzai con le pinze di ferro in mano, mettendomi ostentatamente a disposizione del suo sguardo. Sorrise divertita: "La Pusio, dalla voce, dev'essere una cosa atroce. Una di quelle erinni con taccuino che vanno in giro a incastrare gli omarelli importanti come te. Quelle non le freghi. Vogliono sapere tutto".

"Tutto? Potrebbe proprio essere questa - risposi - la maniera migliore per risolvere il problema…"

Dorotea mi guardò perplessa. Si chinò a raccogliere la tazza vuota di Maria.

"Fai un po' tu - concluse - basta che non vada a finire come l'altra volta."

Domandai alle mie compagne se davvero avessero voglia di andare dai Ronchi.

"Sei sicuro che ci sono le mucche?", chiese conferma Maria.

Le dissi che ce n'erano di ogni razza e colore e salii di sopra per darmi una ripulita

(sentivo ancora addosso l'umidore del disgelo e del pianto), mettermi gli abiti asciutti e uscire.

Davanti alla grande specchiera della stanza da bagno mi vidi passare nudo, con l'asciugamano allacciato alla cintola. Mi fermai per guardarmi meglio. In cima alla mia sagoma alta, magra, non ancora resa lasca dagli anni, la faccia mal rasata era abbronzata e scura, in contrasto con il pallore del petto. Gli occhi piccoli come quelli di mia madre, chiarissimi come quelli di mio padre, mi fissavano dalle orbite profonde con una punta di allucinato stupore. In uno di quei soprassalti di autopercezione che ogni tanto capitano davanti allo specchio, riuscii a immaginarmi da vecchio, similissimo a mio padre, quasi come un rimpiazzo della sua immagine.

Passai una mano nei capelli e poi mi toccai le spalle, come per difendermi da quel presagio di vecchiezza, per meglio appartenermi.

"Ti aspetto, Mariella Pusio."

Pochi minuti dopo uscivamo tutti e tre in macchina. Nullo, lasciato a casa per evitare zuffe con i cani di Veniero, ci guardò andare con il naso schiacciato contro una finestra.

La fattoria di Veniero è cinque chilometri più a valle di casa nostra. La vidi comparire dopo un tornante, in fondo al grande campo arato che la circondava, distesa nei suoi diversi casamenti e circondata dagli alti pioppi che le fanno ombra in estate. Il sole stava planando lentamente sulle colline che portano alla pianura. Imboccai la strada sterrata che conduce all'aia pensando che era la prima volta, quella, che lo facevo alla guida di un'auto: erano dunque vent'anni, forse anche di più, che non andavo dai Ronchi, e nel misurare quella gran distanza di tempo restavo all'erta in attesa che una sensazione stridente, un qualche spiazzamento, mi segnalassero quanto innaturale o forzato fosse il mio improvvisato ritorno. Ma nella luce radente delle ultime ore del giorno alberi, edifici e perfino le macchine agricole rinnovate e nemmeno lontane parenti di quelle rudimentali che ricordavo, restituivano al mio sguardo, in una immobile nettezza di ombra e luce, il loro intatto significato.

La macchina fu circondata prima da un gruppo frenetico di cani, poi dagli umani. Veniero sorridente aprì la portiera, e dietro i suoi calzoni si nascondevano ridacchiando tre bambini, i figli di sua sorella. In un trepestio di bestie e bimbi, che alla stessa minima distanza dal suolo si incrociavano e si urtavano in una gran canea, scendemmo sulla ghiaia sottile, impastata di neve marcia e fanghiglia. Forti odori terrestri - il letame, il fieno, i cani bagnati, lo stallatico che fluiva dai finestroni del capannone delle mucche - presidiavano la corte in maniera altrettanto avvertibile, rendendo anche più densa e mobile la folla di presenze che ci circondava. Entusiasta della confusione, Maria venne subito presa in consegna dagli gnomi suoi consimili e portata in tournée tra le infinite attrazioni animali del luogo, in quello stesso gran circo di grugniti, cacche, mammelle, belati e starnazzi che aveva fatto la mia gioia da piccolo.

Mentre presentavo Dorotea a Veniero dal portale della cascina uscì, asciugandosi le mani nel grembiule, la vecchia Ronchi. Larga e storta, con un'improbabile messa in piega da signora che rendeva perfino più sparuti i pochi capelli rimasti, mi si buttò tra le braccia biascicando buffe parole di riconoscimento, *"el me duturin, el me duturin"*.

Il suo dottorino, alto quasi il doppio, stretto nel suo costoso piumino da signore che va ai campi, era chino su quello sfacelo di vecchia madre contadina senza saper dire una parola, incredulo di provare commozione e ancora più incredulo di non avere mai subito, in tutti quegli anni, la normale morsa della nostalgia.

Dorotea fissava la scena con intenerito imbarazzo, e guardava Veniero per capire se fosse previsto, quell'abbraccio, o non dipendesse per caso dalla mezza demenza di una donna molto anziana, per giunta vedova da poco, che confondeva i pretesti pur di piangere e farsi compatire. Ma pure se la Ronchi, da sotto quella zucca irta di peli assurdamente inamidati, aggiungeva al mio nome quello del marito morto, era proprio me che stringeva come un figliolo ritrovato: e io cercavo di ricordare se quando andavo dai Ronchi, in gioventù, mai mi avesse reso oggetto di una confidenza così affettuosa.

Da noi, in famiglia, di lei si rideva parecchio. Già trent'anni prima, come spesso le donne di campagna, pareva vecchia, e zio Siro - chi, se no - aveva deciso che fosse una megera dedita ai filtri, ai sabba e ai malefizi. Lo faceva per divertirci, come sempre. E come sempre intuiva e subito esternava, esagerandola (proprio come aveva fatto indicando in una rupe il dio Otorongo), un'immaginata natura segreta delle cose, il loro umore profondo, dando poi alla sua piccola quotidiana gnosi il valore prezioso della condivisione, spendibile in chiacchiere allegre, conversazioni misteriose, risate, striscianti inquietudini.

Che la Ronchi fosse una strega, naturalmente nessuno di noi lo credeva, anche se lo stesso Veniero mi aveva raccontato di certe strane raccolte di amanita muscaria e altri funghi allucinogeni, fatti seccare per infusioni invernali, come del resto è ancora in uso, da tempi antichissimi, in certe nostre valli.

Doveva essere una storia come quella dei ghiri che mordono il culo di notte, inflittami dal mio amico per il puro e giocoso gusto di farmi spavento. Fatto sta che Siro, durante le vaniloquenti passeggiate comuni, mentre respirava e parlava in sincrono, tra i suoi svariati e pittoreschi progetti politico-culturali prometteva sghignazzando un memorabile convegno tra la vecchia Ronchi e Timothy Leary, "Streppa e liberazione nei Due Mondi".

Prometteva, Siro, di scrivere a Leary per suggerirgli questa brillante idea - e sarebbe stato capacissimo di farlo. Anzi, forse lo fece davvero. E quando lessi, pochi anni fa, della morte di Leary, passato in vecchiaia dal suo culto impasticcato a quello, egualmente visionario e credulone, dello spaesamento telematico, pensai che magari in qualche cassetto gli eredi del vecchio Timothy avrebbero trovato una lettera di Siro Lanteri che lo esortava a conoscere una maga progenitrice, là nella vecchia Europa, una che sapeva come ci si confonde e ci si diverte con vecchi mezzi pretecnologici…

Sosteneva, lo zio, di avere conosciuto Leary a San Francisco, in una di quelle convention di poeti ubriaconi e studenti comunisti che si celebravano nei primi settanta. Che l'intellettuale lisergico e la supposta fattucchiera dei nostri monti potessero ritrovarsi, magari in campo neutro, per scambiarsi informazioni sui rispettivi stati di allucinazione, parve a tutti un'idea appassionante e irrealizzabile, dunque una tipica idea di Siro.

Veniero dal canto suo, pure se all'insaputa del successo che l'argomento riscuoteva nei nostri cenacoli familiari, provvedeva di quando in quando a fornire nuovi spunti

alla piccola saga stregonesca. Mi raccontava, per esempio, di un suo nonno dal fantastico nome, Dovindo, pastore e medico praticone, che grazie ai beveroni di amanita muscaria riusciva a comunicare con gli alberi. Nonno Dovindo spesso usciva all'alba bene intabarrato per risolvere, diceva, casi di accesa rivalità tra querce e castagni, tra frassini e abeti, ristabilendo a colpi di roncola confini più equilibrati tra le diverse specie. Nei boschi misti il vecchio allucinato andava malvolentieri, sostenendo che il frastuono delle liti tra gli alberi in lotta quasi lo assordava. Veniero un po' rideva, ma quando gli pareva di aver riso troppo corrugava la fronte come per comunicarmi che l'argomento non era poi così leggero. Lo strampalato Dovindo, del resto, era stato trovato morto, poco prima della guerra, in un fitto sottobosco di noccioli, quasi impigliato tra le frasche elastiche, con la sua roncola in mano ancora madida di linfa e gli occhi aperti. Un coccolone da vino e da decrepitezza che la sua bara vegetale, però, rendeva sinistramente affine alla sua delirante mansione di ambasciatore tra le piante in guerra.

La madre di Veniero, che di Dovindo era figlia, quando scoppiò la guerra visibile, quella tra gli uomini, ripeteva a tutti che il vecchio, con quella sua ossessione dell'inimicizia tra le diverse razze di piante, aveva voluto avvertire a suo modo che stava per scoppiare un grande massacro mondiale. Del resto uno dei figli di Dovindo morì in Russia, un altro partigiano, e gli altri sei, tra i quali la vecchia Ronchi, passarono molti anni del dopoguerra bonificando i campi e i fossi dalle granate.

Tutto questo riaffiorò nella mia mente mentre tenevo tra le braccia la Ronchi e poi mentre mi avviavo, al fianco di Veniero e Dorotea, verso la casa. Il fascino degli odori, dei nomi, delle fisionomie contadine di quella famiglia era il fascino stesso di Valmasca così come l'avevo vissuta da bambino. Metropolitano come sono sempre stato, non è che abbia mai smaniato più di tanto per la natura, la campagna e tutta la mitologia relativa. Anzi, vedendo che l'ultima generazione dei Ronchi - bambini lisci e biondi identici a quelli di città, con tanto di galosce di Gatto Silvestro ai piedi e televisore con videocassette - pareva smentire quelle radici selvatiche, consideravo quanto buona e utile fosse la scolarizzazione di massa, quanto rincivilente la tecnologia che aveva sostituito ai vecchi faticosi trabiccoli l'efficiente mietitrebbia parcheggiato in fondo alla corte, e permetteva a Veniero di conservare la jeep del padre come un vezzo, accanto a una fiammante BMW.

Però: non potevo negare quanto l'energia dei miei ricordi rustici, moltiplicata dalla potenza degli odori, dei suoni, delle sagome degli edifici, fosse addirittura straripante in rapporto all'anestetico senso di noia e di smemoratezza dal quale cercavo disperatamente di uscire. La nuova, esasperata ricettività che sentivo possedermi a partire dal risveglio, quella mattina, sotto la nevicata, non era forse strettamente legata a quel paesaggio concreto, all'atmosfera in subbuglio, al cielo, all'acqua, al sole, alla casa dei miei genitori, alla fattoria *dei* Ronchi? E se ero cosciente di godermi quel robusto rimescolamento dei sensi anche perché sapevo bene che in città mi aspettavano, prima o poi, la mia casa moderna con ogni moderna abitudine, soltanto ora, lontano e lassù, ero riuscito per esempio a riconoscere in mia moglie e mia figlia, mie coinquiline nella sterilizzata quiete urbana, il rispettivo eros: quello corporeo e sessuato della madre, quello spirituale, fiabesco della bimba.

Di là l'oscuro progetto della signora Denti, il talk-show di Giuliano Stabile, i giovani che mi seguono, l'inane fatica mentale di attribuire un senso, un volto, perfino un nome al corteo di persone e parole nel quale occupo una così eminente posizione, tutti in marcia non so più per dove, non capisco fino a quando, non ricordo più da quanto. E Mariella Pusio che si fa largo per affiancarmi e chiedermi di spiegarle per benino che cosa sta succedendo: a me e a tutti gli altri. Figurarsi.

Di qua invece niente da spiegare, tutto già spiegato dalla forma e dall'uso, il campo si asciuga, la casa riscalda, il monte fa ombra, e le persone portate a spiegare se stesse ciascuna a seconda del facile gioco del lavoro fisico, del freddo, del caldo, del movimento.

Accompagnai Veniero dietro la cascina. Aveva interrotto, per venire a ricevermi, uno dei tanti lavori di rigoverno che in campagna, pure tra i comfort della tecnologia, ancora si devono fare con le mani: stava spaccando con l'ascia dei grossi ceppi di legna per farli entrare nella cucina economica ancora in funzione, accanto alla nuova, per il piacere di sua madre. Una grossa catasta di legni freschi, già allineati contro il muro, dimostrava il lavoro già fatto. Ma ancora una trentina di ciocchi intatti (cipresso, avrei detto) aspettavano, sparsi in terra, di essere tagliati a pezzi.

Ne posai uno, in verticale e ben equilibrato, sul largo pezzo di tronco che faceva da incudine, e impugnai l'ascia con entrambe le mani. La sollevai sopra le spalle, fin dietro il capo, fissai la tonda superficie a cerchi concentrici del ciocco e vibrai il colpo. La lama sfiorò appena il suo bersaglio e andò a infiggersi nel supporto. Il ciocco mancato basculó appena, poi rotolò fino ai miei piedi, beffardamente intatto.

Mentre cercavo di liberare l'attrezzo dalla morsa del legno, Veniero rideva: "Non sei mai stato capace". Mi impedì di liberare l'ascia facendo leva con tutto il mio peso sul manico, perché rischiavo di spezzarlo, e la recuperò lui stesso con una breve serie di secche torsioni.

"Riprovo", dissi. Tolsi il giaccone, rimisi il ciocco in posizione, ripresi l'ascia e mi assestai per il nuovo tentativo.

"Sei troppo indietro", disse Veniero. "E adesso troppo avanti. "

"Così?", chiesi.

"Così va bene."

Sferrai il colpo. La lama colpì il bersaglio quasi al centro, spaccandolo per l'intera longitudine e facendo schizzare a terra, a parecchi metri, le due metà. Dal legno sprigionò un forte odore dolciastro, quasi d'incenso.

"Cipresso", confermai soddisfatto, mentre apparvero correndo i ragazzini della famiglia, con Maria appresso, per raccogliere i pezzi e sistemarli sopra la catasta. "State indietro", dissi, e ricominciai sistemando un altro ciocco sul suo patibolo.

Sentivo che la mia grande mole, bilanciandosi con l'ascia attorno al bersaglio e infine scaricando su di esso una forza che non ero più abituato a misurare, aveva preso possesso del piccolo cortile retrostante la casa. Mi facevano ala Veniero e i quattro bimbi, a distanza di sicurezza, mentre uno dopo l'altro i pezzi di cipresso si dividevano docilmente in grosse scaglie da bruciare. Mano a mano che mi riscaldavo, e l'occhio e il leveraggio del mio corpo e dell'ascia prendevano ritmo e precisione, il piacere di quello che stavo facendo si impadronì di me fino alla più completa

distrazione, perfino più di quando preparo il caffè per Dorotea - tazzina, zuccheriera, piccola cuccuma del latte, biscotti e relativi profumi.

La mia collocazione fisica in quello spazio, segnato al centro dalla grande ceppata e delimitato intorno dalla casa e dagli alberi, mi risultava precisa e chiara come se mi vedessi dall'alto. L'ombra delle mie braccia levate si stagliava sul muro, poi scompariva inghiottita dal rapido gesto del taglio e dal secco schiocco - *cionk* - della lama nel legno. Percepivo alle spalle Veniero che sorvegliava il mio lavoro e i bimbi in trepidante attesa che nuovi legni cadessero a terra per poterli raccattare, in gara tra loro, e aggiungerli agli altri.

"Le guardie rosse - dissi a Veniero quando ebbi finito - costringevano gli intellettuali al lavoro manuale. È veramente un peccato che per ogni buona possibilità che questo mondo offre, ci sia un imbecille che la trasforma in un'idea da rovina."

"Se ti piace far fatica - rispose lui che forse non aveva capito bene il mio ragionamento, ma forse sì - domani vieni ad aiutarmi. Devo portare quaranta vacche a una decina di chilometri da qui."

"E perché non le porti con un camion?"

"Perché la strada è troppo brutta. Si fa prima a piedi. Ne hai voglia?"

"Certo. A che ora?"

"Alle sei."

"Va bene. Domani alle sei sono qui. Dorotea e Maria saranno già tornate in città. Vengo sicuramente."

Posai l'ascia e ripresi il giaccone. Il lavoro era finito. Rifacemmo il giro della casa lasciando i bambini ai loro traffici. Imbruniva. Nella cucina luminosa e calda trovammo la vecchia Ronchi, seduta al tavolo di marmo, che scartabellava con Dorotea in una scatola da scarpe piena di fotografie. Parecchie mostravano me e Veniero adolescenti, in mezzo alle bestie o in giro per la campagna.

Tra le dita deformi della Ronchi apparve a un tratto una foto di gruppo: eravamo tutti intorno alla jeep del marito che vent'anni prima, seminuova, pareva scrostata esattamente come adesso. C'erano Ronchi padre e Veniero, i miei genitori, Siro con Marta e Anita, tutti appoggiati alla macchina. Io ero al volante, al centro dell'immagine, che rivolgevo all'obiettivo un imbarazzante saluto militare. Non ricordavo di avere mai avuto i capelli così lunghi.

"Quando sarà stato?", chiese Dorotea.

"Sarà stato nel settantadue o tre - rispose Veniero - e tuo marito si metteva già in mostra."

Dorotea mi guardò rapida, con un breve sorriso quasi premuroso, come per consolarmi nel caso mi fossi offeso. Ma no, non ero offeso. Piuttosto mi aveva fatto piacere la sua occhiata obliqua, complice, verdissima. Pensai che a sera forse, finalmente, avremmo fatto qualche genere d'amore. Lo ripensai subito dopo, quando Veniero chiese se saremmo rimasti a cena, e mia moglie, di nuovo guardandomi, disse che no, Maria era stanca, era stata tutto il giorno all'aria, dovevamo farle il bagno e metterla a dormire.

Chiese alla Ronchi di regalarle la vecchia foto della jeep, e di me ragazzo con i capelli lunghi, e se la ficcò in tasca. Tornando a casa, dopo una serie di saluti

distribuiti a tutte le altezze, dal pari a pari tra gli adulti al rasoterra dei bimbi e dei cani arruffati, guidavo lentamente. La bimba, dietro, già dormiva, rossa in viso e involtolata su se stessa. Era solo domenica sera, da poco più di un giorno ero scappato lassù, e la palpabile tresca di ricordi che continuava a imbozzolarmi, ora dopo ora, si faceva sempre più fitta. Adesso, per esempio, il rinnovato desiderio di avere mia moglie s'era intrecciato a quella mia immagine così distante e giovane, e agli amori di allora. Mi piaceva pensare, poi, che anche Dorotea, magari sottilmente gelosa di quel me che non aveva conosciuto, si fosse invaghita della fotografia. E volesse avermi, quella notte, anche per condividere la mia misteriosa e sfuggente condizione: che stavo, io, a cavalcioni del tempo. Un tempo fattosi sottile, relativo, costretto e quasi annullato dal cozzo tra il passato che rinveniva rapido e il presente che s'era bloccato.

Ecco perché, pensai, il mio presente è bloccato, fermo dentro lo stomaco, recalcitrante a muoversi: per aiutare il passato a recuperare terreno. Per aspettarlo. Troppo lavoro, troppo successo - troppe cose successe. E finalmente i volti distanziati, i giorni dimenticati, le cose che mi hanno fatto e quelle che ho fatto arrivano tutte insieme, mi raggiungono in gruppo, come l'ombra che si ricongiunge alla sua figura.

Comparivano le stelle, in alto sopra il parabrezza. Una volta di più - l'ennesima in quei giorni - le immagini della memoria e quelle del presente mi circondarono tutte insieme, senza che un criterio immediato aiutasse a distinguerle. La bocca di Anita, Siro che regge l'aquilone, mio padre che pulisce con lo spazzolino il gambo bianco di un boleto, mia madre che traduce Gongor in una nuvola di sigaretta, nonno Dovindo che delira nel fogliame, la vecchia Ronchi che mi abbraccia, Maria che guarda il suo pupazzo di neve. Quando è accaduto tutto questo? Comunque è adesso che si accende insieme. A malapena siamo usciti dalla stradina dei Ronchi per risalire l'asfalto fino a casa, che già l'Antonio dai capelli lunghi è uscito dalla sua scatola di scarpe, e dalla tasca di Dorotea, a ricordarmi chi era. Chi ero io.

10.

Avevo sedici anni. È stato dunque nel settantadue.

Ero un ragazzo alto e magro, portavo i capelli lunghi ciondoloni sopra le orecchie, divisi da una riga netta. Ritenevo - soprattutto a causa della pettinatura - di sembrare uno di quei beatnik che girano il mondo senza soldi e con la chitarra a tracolla, cantando laceranti ballate che annunciano il sorgere di una desolata alba di distruzione. Ma - soprattutto a causa della pettinatura - assomigliavo piuttosto alla cantante Betty Curtis. Quell'età, del resto, è il luogo stesso di questi rovinosi equivoci. Si hanno i desideri di un dio e le possibilità di un bambino.

Aspettavo - direi quotidianamente - la comparsa di barba e baffi, sorvegliavo timoroso la mia faccia da infante fuori tempo massimo che ancora non dava segni di maturità, né classica né d'altra specie. Il mio esame di licenza liceale, ancora da venire, mi preoccupava assai meno del mio baccalaureato sessuale, anche quello tra le pratiche che avevo intenzione di sbrigare in fretta. Come quasi tutti gli adolescenti non mi piacevo, e passavo molto tempo a chiedermi che cosa avrei dovuto fare, che cosa avrei dovuto sembrare per diventare finalmente un adulto. Irrimediabilmente adulta era invece la città dove vivevo, Milano, in quegli anni teatro dell'ennesima e ultima battaglia campale tra i due più grandi eserciti del Novecento: i borghesi e gli operai.

Io vivevo in campo borghese, quasi nel centro, in piazza Aquileia. Ma per questioni allora comuni a molti altri miei coetanei, inerenti la formazione della personalità e quel genere di disinvolte pratiche spirituali e psicologiche che rendono imprevedibile l'adolescenza, avevo deciso di partecipare alle sorti dell'esercito opposto, quello operaio, come un assediato che simpatizza per gli assedianti. Leggevamo (o sentivamo dire da chi lo aveva letto) che le rivoluzioni erano sempre state fatte dai traditori di classe.

Traditore di classe ci pareva una definizione molto gratificante. L'oppresso che si rivolta obbedisce a un bisogno elementare, ma l'oppressore che diserta, sfidando insieme l'incomprensione dei suoi e la diffidenza dei nuovi alleati, è colui che davvero realizza l'ideale romantico di una rischiosa solitudine. Avevamo difatti, noi giovani traditori di classe, il melanconico cipiglio degli incompresi.

Camminavo nel mio quartiere con quel fare misterioso e quasi losco che è tipico dei maschi di quell'età (anche i non traditori di classe) lungo le belle strade scavate nei secoli, come il corso di un fiume, dalla sapienza e dall'agio dei ceti professionali. Tra gli alti e massicci palazzi umbertini, davanti agli scuri androni che a Milano nascondono giardini fioriti come oasi in pieno deserto di pietra e asfalto, traversando i macchinosi crocicchi dove mulinelli di auto, tram e pedoni festeggiavano rumorosamente la certezza delle loro destinazioni, andavo incontro ogni giorno ai miei compagni di scuola e ai miei amici ugualmente giovani e sospettabili.

Si stava il meno possibile nelle case di famiglia, che erano per tutti noi luoghi dai quali divincolarsi, bozzoli da lacerare per spiccare il volo. Si passava il tempo nelle

strade, nei bar, nei cinema d'essai, nelle salette da ping-pong, nelle automobili dei pochi tra i ragazzi più grandi che ne avevano una in dotazione, in mesti scantinati in subaffitto dove non mancavano mai sigarette, bottiglie, muffa e chitarre con almeno una corda rotta, sempre cercando riparo dal livido gelo della città.

Ci sentivamo, a giorni alterni, pericolosi o in pericolo.

A un tratto, generalmente di sabato, venivano i vigili a fermare il traffico. Veniva la polizia a presidiare la via, con le camionette militari. Il rombo meccanico della città (quello stesso respiro sferragliante, dapprima profondo e quasi viscerale, poi mano a mano più chiaro e prossimo, che nelle grandi città ricomincia ogni mattina verso le sei e mezza, e si percepisce nel dormiveglia come se salisse da sotto il letto, segnale del risveglio collettivo) si interrompeva, in una breve apnea.

Il silenzio, dopo pochi minuti, veniva coperto da un altro rumore, forte, sempre più forte, di passi e di voci. Arrivava il corteo, le bandiere rosse entravano in centro.

Gli operai portavano le insegne delle loro fabbriche, come gonfaloni di una municipalità dapprima subita, poi conquistata e fatta propria. Nomi di oscuri lembi periferici, o di vecchie famiglie padronali, adesso erano i nomi dell'identità operaia, e trionfavano sugli enormi striscioni vermigli sostenuti da una fila di uomini in tuta: Marelli, Olivetti, Pirelli, Siemens, Innocenti, Ferro Tubi, Bicocca. Più di tutti mi piaceva Ferro Tubi, esplicita sintesi del metallico operare di coloro che - avevo imparato sui libri comunisti - facevano davvero, con le loro mani, le cose materiali più essenziali e grandiose, e per questo avrebbero avuto il diritto, un giorno o l'altro, di comandare il mondo, piegandolo al loro ordine così come si flette l'acciaio.

Quando sentivo dire "metalmeccanici" immaginavo immensi capannoni di ferro, vapore e fuoco dove migliaia di uomini avevano imparato, temprando la materia, a temprarsi essi stessi, rendendosi forti della loro stessa schiavitù. Circolava, allora, un'idea puramente razziale degli operai siderurgici, eroica schiatta di uomini soggiogati dalla faraonica civiltà dell'industria pesante, caricati di una tale soma di fatica e di rischio da sviluppare la forza del bue e la saggezza dell'asino. Animali sacri, che immaginavo ben saldi in piedi sui tralicci sospesi mentre gridavano "sciopero!" alla moltitudine dei compagni, che aspettavano in basso l'ordine della rivolta con le facce fuligginose illuminate dalla vampa della colata incandescente.

Non ci aiutava, il paesaggio rugginoso e fumoso delle periferie operaie, a elaborare fantasie più leggere, a immaginare rivolte meno ottocentesche. La retorica del titanismo operaio era figlia di un paesaggio pesante come l'industria pesante, metallico come le gru, armato come i grandi cavalcavia. Le famose catene da spezzare avevano, allora, le maglie ben visibili della civiltà industriale. Il mondo faceva *clang* - chi poteva immaginare che presto avrebbe fatto *hip?*

Venivano avanti in corso Venezia, sbucando dai bastioni, le file ben schierate dei liberti, emozionati dalla coscienza di avere invaso il centro, il campo dei nemici. Gridavano nei megafoni e battevano sui tamburi di tolla, chiedevano salario, diritti, governo, potere. Erano volti di ogni età, dagli anziani ai ventenni, quasi miei coetanei: ma a me parevano, tutti, volti di gente molto più grande, risolti dalla loro stessa dura condizione, come rivelavano i lineamenti marcati, le forti fisionomie meridionali, niente a che vedere con l'approssimazione quasi femminea che mi trovavo davanti quando mi guardavo allo specchio, o quando riconoscevo nei miei

compagni di liceo la stessa indugiante, privilegiata pigrizia di crescere. Dalle finestre, dai portoni, dalle botteghe, li fissavano silenziosi i negozianti, i portinai, le domestiche, spesso con l'astiosa incomprensione di chi già si sente ammesso, e disapprova l'irruzione degli esclusi.

In coda al corteo ecco i miei simili, gli studenti. A volte addirittura più numerosi, si univano a decine di migliaia ai cortei operai, seguendoli con i loro striscioni o addirittura cercando di prenderne la testa. Gli studenti avevano i capelli lunghi, le gambe magre e i pantaloni stretti alle cosce ma larghi sulle caviglie - come allora usava - che li facevano sembrare fragili e nervosi: un branco di giovani lupi, con le grosse zampe sproporzionate che battevano la via a passo di corsa, e i giacconi pesanti insaccati sulle spalle esili, con i giornali infilati nelle tasche. Le ragazze vestite uguali, oppure vibranti nelle lunghe gonne, ricciolute, spettinate silhouette di una nuova, eversiva noncuranza che sfidava l'inamidato decoro degli adulti.

Solo tre anni prima, nel sessantanove, i primi cortei di studenti mandavano immagini incredibilmente diverse, ancora prossime a un lontano e infinito dopoguerra, giacche grigie, camicie bianche, cravattine da impiegato, capelli corti con la sfumatura sulla nuca, occhiali dalla grossa montatura quadrata, gonne al ginocchio, borsette di vernice a tracolla e scarpe da signorinella. Replicanti di adulti, gioventù conformata dai padri e dalle madri alla propria timorata fatica, volti che mai, se guardate adesso le loro fotografie, rivelano la loro età ancora infantile.

In un lampo d'epoca una generazione intera si era non dico ringiovanita, ma proprio ingiovanita - inventandosi, letteralmente, un'estetica della gioventù - cercando e trovando una identità anche formalmente in contrasto con quella già loro assegnata dal boom economico dei sessanta. Come uno stock di semilavorati bene allineati nei magazzini, in attesa di impiego, che da solo si guasta, senza preavviso, e scompiglia i ranghi.

Tanto implosa, e acconciata così da rendersi anonima e presentabile, era la precedente foggia dei volti e degli abiti, quanto esplosa, scarmigliata, accesa, a volte odiosamente sconvolta era adesso la massa rumorosa dei ragazzi e delle ragazze. Tolta la cravatta, slacciati i colletti, spiegazzati i vestiti, non curati i capelli e non rasate le barbe, le facce e i corpi dei giovani dicono: tutto posso e voglio diventare, tranne che qualcosa di previsto. Non ho forma, non voglio averne. La mia forma è contro ogni forma. Infine, capitò come è ovvio che questa destrutturazione si ricompose, in tempi nemmeno poi lunghi, in nuovi segni ugualmente formali, in quel penosissimo manierismo scamiciato, in quelle barbe d'ordinanza, in quegli occhialini tondi da simulatori intellettuali, in quei boccoli, in quegli zoccoli, in quei maglioni peruviani urticanti. Ma non so dirvi quanto poco me ne fregasse, nell'inverno settantadue, di come sarei finito, di quali secche avrebbero frenato e intorpidito il mio fiume di desiderio, di quale sconosciuta normalità avrebbe presto quietato il mio smanioso respiro.

Gli slogan degli studenti erano più violenti, definitivi e suggestivi di quelli operai. Alcuni annunciavano l'imminenza del capovolgimento del mondo. Gli altri denunciavano la viltà e l'attitudine al compromesso di chi si rifiutava di prenderne atto. Erano rivolti, questi rimproveri astiosi, specialmente a quei settori del corteo

dove sfilavano gli operai comunisti e i militanti sindacali, che incomprensibilmente rimandavano la *loro* resa dei conti con i *loro* padroni. I nostri eroi immaginati erano poi, conosciuti, un vigoroso ma prudente esercito solidamente inquadrato, che aveva sperimentato ben prima di noi, e mica sognando, la durezza dello scontro e l'importanza dell'attesa, che aveva avuto i suoi morti, i suoi incarcerati, i suoi martiri con e senza santino, i suoi offesi e i suoi offenditori, e sapeva dunque apprezzare, anche in anni di furente conflitto, i vantaggi della tregua. Intorno e sul dorso di questo cauto pachiderma noi si saltellava impazienti e stizziti, come bellicosi uccelletti sicuri di poterlo guidare.

Gli studenti avevano molte bandiere e molti bastoni. Uno di quelli, a volte, ero io, sempre senza bastone perché la sola idea di uno scontro fisico mi suscitava una ripugnanza addirittura superiore alla paura. Ma più spesso mi rivedo fermo di lato al corteo che saluto gli amici mentre passano, secchi e veloci come rami portati da un fiume in piena.

È uno di quei sabati di grandi manovre rivoluzionarie. Con la mia prima ragazza risalgo verso casa a bordo di un corteo, preso al volo pochi isolati più su, come un autobus di linea. La ragazza ha un anno più di me, è magra e castana, ha i capelli lunghi sulle spalle e un lievissimo strabismo che rende irresistibile il suo sguardo già misteriosamente ombroso. Siamo sicuri di amarci molto, e per sempre. Ci teniamo per mano, praticamente dalla mattina a scuola fino a sera, da un anno circa, e per mano abbiamo misurato almeno la metà delle strade di Milano, camminando interi pomeriggi alla ricerca di un bar ospitale o di un angolino discreto dove abbracciarci e baciarci.

Solo gli amanti clandestini, tra gli adulti, conoscono quel senso di precarietà, quasi di illegalità che accompagna le peregrinazioni dei fidanzati ragazzini, costretti a battere e ribattere il loro territorio con lo scopo, per loro inedito, di trovare un riparo per amarsi in pace e frugarsi l'un l'altro. Gli stessi posti che per tutta la vita ti sono sembrati complici di ogni tuo gesto e stato d'animo, ora ti appaiono arcigni e distanti: nessuno degli adulti che ti riconoscono e ti salutano da quando sei bambino, nessuno dei portoni che pochissimi anni fa imboccavi di corsa con le tasche piene di figurine e fumetti per salire dai tuoi amici, nessuna panchina ai margini dei tuoi territori di gioco, adesso può dare ospitalità alla tua fretta di crescere.

I tempi dell'amore, poi, per gli esordienti sono infinitamente più lunghi. L'adulto sa come concentrare gesti e scopo dell'incontro in pochi momenti, l'adolescente non ha, in questo senso, alcun talento. Si imbambola, si estenua nella ricerca di vie d'accesso tra gli abiti, e prima che tra gli abiti tra le parole da dire e da non dire. Filosofeggia su questo brancicare, su questo incerto cercarsi, non va mai al dunque e spesso neppure sa che cosa sia con precisione questo dunque.

Nelle case ci sono i genitori. E fuori dalle case, quando si è così piccoli, non c'è nulla che inviti e protegga, quando si vorrebbe restare soli e dedicarsi alla conoscenza di un corpo umano che per la prima volta non è il proprio.

Una città intera, nell'inverno settantadue, mi rimproverava. Milano mi sembrava, lungo quei desolati sabati da marciapiede, una porta della quale solo io non avevo le chiavi. Da piazza Cordusio, dove lei scendeva dall'autobus "E", lungo via Meravigli,

corso Magenta, corso Vercelli, piazza Piemonte, quante volte sono arrivato fino ai muri della Fiera, misurando quartieri semisconosciuti, contando i platani dei vialoni di scorrimento che portano lontano dal gremito cuore della città, ore e ore di cammino dal niente al nulla, per mano alla mia muta compagna di transito, aspettando che venisse l'ora di salutarsi.

Quello che oggi mi manca più di ogni altra cosa - il tempo vuoto, l'assenza di meta - è stata l'incompresa ricchezza della mia, della nostra adolescenza bighellona e inquieta. Vivevamo senza coscienza, o addirittura come un indesiderato limbo, lo spalancarsi tutto attorno di enormi varchi di sontuoso farniente. Le autorità dell'epoca facevano diligenti inventari di spranghe, libelli rivoltosi e altre armi improprie, una ridicola contabilità di dettagli che valeva nulla rispetto al gigantesco giacimento di tempo libero dal quale i rivoltosi potevano attingere per alimentare le loro ossessioni rivoluzionarie. Sotto l'operosa crosta della città, e a sua evidente insaputa, c'erano (e forse ci sono ancora) le più sterminate riserve d'ozio della storia umana.

La gioventù, per la prima volta nella storia preservata dalle guerre e dal bisogno, non era più solo una precaria età della vita, ma una permanente e diffusa condizione sociale. Tra le inesperte ma già forti mani di migliaia di giovanissimi uomini e donne, questa imprevista disponibilità di sé si trasformava in dinamite. Era tutto tempo per *pensare,* tutto tempo per *parlare.* E i pensieri e le parole germinavano tra le case di Milano, e di ogni altra città dell'Occidente, come una incontrollata giungla.

Avevamo davanti, a milioni, in tutto il mondo, solo anni di scuola, con la non grave responsabilità di un lungo apprendistato culturale. Molti dei nostri padri, alla stessa età, erano già in guerra o in campo di prigionia, scaraventati dentro alla vita quando ancora non avevano avuto il tempo di chiedersi nulla. Quanto ai padri dei poveri, quasi nessuno di loro aveva potuto tirare la corda dell'infanzia fino alla giovinezza. A quindici anni già lavoravano, e lavorando si erano sposati e avevano fatto questi figli da far diplomare, da far studiare, da far crescere più protetti e fortunati. Ne avevano fatto degli studenti, nostri compagni di scuola, di chiacchiere e di ragionamento. Ne avevano fatto, rispetto agli umani fino allora conosciuti, degli inediti mostri: i giovani, la pensierosa tribù senza urgenza, senza scadenze, che passa la vita a pensare a se stessa fino allo sfinimento, fino al vizio.

Concentrati a drappelli piccoli e grandi nei caffè, nelle vie, nelle aule con il crocifisso e la foto del presidente, nelle assemblee affumicate, nei cortei affannati, divenimmo a migliaia, prima ancora di essere qualcuno, filosofi, poeti, rivoluzionari, suonatori, attori, lotofagi, amanti, adulteri, alcolizzati. Ciò che era stato, fino allora, solo il raro privilegio di pochi genii folgorati dal talento, nella seconda metà del Novecento divenne la condizione immeritata - ma travolgente - di un'intera generazione. Quindicenni, sedicenni, diciassettenni, indisturbati dal bruto richiamo del bisogno, presero a confabulare tra loro di giorno e di notte, ad almanaccare sul loro destino e sulle forme più opportune da dare al mondo.

(Bisogna che le autorità pensino in fretta, per garantirsi un futuro più disciplinato, a come tenere impegnati a tempo pieno i cuccioli. Successivamente all'epoca che qui sto ricordando, sono stati compiuti in questa direzione importanti passi: un considerevole catalogo di accessori per la gioventù

- vestiti alla moda, prestigiosi passatempi, droghe, orologi, luoghi di ritrovo,

occhiali da sole, apposite automobilette - serve a tenere impegnate le mani e mansueti i cervelli delle giovani moltitudini parcheggiate ai margini del mondo. Sono soluzioni precarie. Espedienti. Non all'altezza, come intrattenimento della truppa e tantomeno come selezione di massa, di una bella guerra. La mia generazione fu insieme più sguarnita e fortunata di quelle che adesso, sul declinare del secolo, hanno la possibilità di sentirsi giovani non in forza dei loro cattivi pensieri, ma dei loro mediocri passatempi: avevamo, in tutti i sensi, meno di adesso, e dunque provvedemmo a fabbricarci da soli la nostra sfuggente giovinezza.)

Quando non ci teniamo per mano, io e la mia ragazza, camminiamo allacciati, il mio braccio intorno alle sue spalle, il suo a cingermi il fianco. Ma tutto questo tenersi e stringersi quasi siamese non basta più, nell'inverno settantadue, a surrogare l'assenza di una definitiva conoscenza sessuale.

Siamo vergini: e cioè consapevoli che le molteplici e furtive pratiche fin qui messe in atto per arrivare all'amore non sono che l'atrio disadorno e insignificante della misteriosa stanza dove diventeremo, insieme, un uomo e una donna. Immagino un'estasi almeno pari a quella dei sogni, lo sterminato campionario di sogni del giovane onanista. La sola immagine del corpo femminile, scolpita durante il lungo tirocinio solitario della masturbazione, mi pare di per sé un infallibile motore di piacere.

Neppure mi sfiora il sospetto che tra l'immagine della donna e la sua presenza fisica corra la stessa distanza che separa le mie mani dal mondo. Oppure sì, forse lo so, lo sappiamo entrambi: saliamo in casa, la casa dei miei genitori quel giorno provvidenzialmente assenti, proprio per regolare definitivamente i conti con l'avvolgente monopolio dell'infanzia. Da quando impariamo a stringere in mano le prime costruzioni, i primi pupazzi, il primo cucchiaio, fino alla sognante manipolazione del nostro sesso, è tutto un unico tirocinio di destrezza autistica. Siamo quasi sicuri, ormai, di conoscere noi stessi. Ma adesso, desideriamo l'impressionante salto nel vuoto dell'altro. E non è davvero la stessa cosa.

Mentre la coda del corteo sta ancora sfilando davanti al portone di vetro e ottone del palazzo, noi siamo già seduti sul mio letto. Nella mia stanza c'è un armadio bianco, un tavolo pieno di libri di testo e vocabolari, sopra il letto una (brutta?) poesia di Neruda che ho trascritto di mio pugno, in stampatello blu, per coprire la macchia sul muro lasciata da una fotografia autografata del calciatore Sandro Mazzola. Eccoci qui.

Nessuna ironia, neanche l'ombra di una risata per coprire l'imbarazzo. La gravità dell'iniziazione è appena alleviata da una maldestra tenerezza. I vestiti si accartocciano ai piedi del letto tra un bacio e qualche madornale scempiaggine d'amore. Annichilente nella sua normalità, il corpo di lei ha quell'inconfondibile evidenza individuale che fa di ogni persona quella persona, con forma, odore e consistenza proprie, e mette subito in fuga, sbaragliandola, la gloriosa cavalcata di immagini idealizzate che mi ero portato in dote per vincere la mia battaglia.

Le mie coreografie prefabbricate svaniscono come nebbia al sole. Ed è un sole implacabile quello della nudità di un'altra persona. Le braccia, le imperfezioni della pelle, lo sgomentevole ingrandimento di un viso umano quando lo guardi da pochi centimetri, il suono del respiro. L'impaccio delle coperte, la comica microdeformità

delle mutande appallottolate, il segno dei calzini sui polpacci. Le screpolature del muro, il suono della tua voce non ancora da uomo che improvvisamente ti rimbalza nelle orecchie, una sgradevole smorfia delle sue labbra che dopo tanti baci non avevi ancora notato.

Non hai quasi pensieri, adesso, che per la circolazione sanguigna del tuo apparato genitale. Lo senti, e quel che è peggio lo vedi, inerte e impreparato. Chissà perché ai maschi è toccato in sorte, come strumento del piacere, questo sacchetto tripartito, formato da due sferoidi molli e vulnerabili sovrastati da un cilindretto breve e per giunta soffocato da una esagerata guaina di pelle raggrinzita, una specie di pappagorgia genitale che fa affondare in un gorgo di pieghe la sensibile punta del sesso.

Di fronte hai finalmente la celeberrima fica, già esplorata affondando le mani dentro vestiti stretti e inospitali, in precari stazionamenti stradali, e conosciuta come un complicato succedersi di anfratti privi di qualsiasi logica strutturale. Ora ti appare come un fitto cuscinetto di peli neri, del tutto simili ai tuoi, sotto il quale è prevedibile, ma non immaginabile, che si apra una qualche via d'accesso.

Cominci a supporre che solo macchinismi virtuosi, tecniche raffinate, possano permettere al tuo assembramento di ciccia pendula di penetrare quell'ostile praticello. Dovrebbe essere, secondo natura, lubrificato. Lo è tanto quanto il tuo involtino è insanguato: un livello prossimo allo zero.

Non succede nulla, al di fuori di un ciancicarsi sempre meno confortevole. Ci si stringe, ci si spinge l'uno contro l'altra, sempre ugualmente imbarazzati, ma ora anche, e sempre di più con il passare dei minuti, reciprocamente impietositi. Impercettibile, silenziosa, provvidenziale, si sta instaurando tra noi una caparbia solidarietà. Che le insistite pressioni del mio pube refrattario contro la sua remota fenditura abbiano una pur remota affinità col sesso, è finalmente escluso.

Quando la precoce sera invernale scende a spegnere la stanza, e il corteo starà ormai per sciogliersi con le bandiere avvolte sotto il braccio dei nostri compagni di scuola, il campo è sgomberato da ogni illusione erotica.

Ci sorridiamo stanchi, nudi, abbracciati alle nostre spoglie ragazzine come se fossimo l'uno l'orso di pezza dell'altro. Lei mi guarda con i suoi grandi occhi leggermente strabici. La delusione si trasforma in una leggera, ubriacante spossatezza, la spossatezza in un tiepido rinfrancante calore e infine in calda complicità. Se prima l'ansia dell'esito ci divideva, ognuno chiuso nel suo daffare, ora l'esperienza comune della sconfitta ci riavvicina, e una ritrovata familiarità misteriosamente scioglie, uno dopo l'altro, quei veri e propri crampi mentali che rendevano legnosi e insinceri i nostri gesti.

Mentre il buio si fa denso, sento arrivare, proveniente da qualche landa ignota del mio corpo, una gentile, lieve erezione. Varcate le chiuse del panico e del pudore, il mio sangue ha indovinato da solo, come una brava bestia che obbedisce all'istinto, la direzione giusta.

Lei si dispone ad avermi, lo avverto dalla serietà improvvisa del volto, dal morbido abbandono del corpo. C'è un silenzio profondo, che i rumori lontani della città non violano, semmai circondano come una cinta di discrezione. I due armamentari sessuali si ritrovano nuovamente a contatto, ora non più informi e indolenziti dagli

inutili strapazzi, ma prossimi alla foggia ideale, lei quasi dischiusa e intellegibile, io quasi saldo e penetrante. Ci sentiamo presenti all'abbraccio, come se ci fossimo riconosciuti, e adesso il contatto con la sua pelle non mi distrae più dai sogni, anzi mi riconduce a me stesso, lì, nella mia città, nella mia stanza, nel mio letto, che proprio con lei avevo tanto voluto spartire.

Niente a che fare (ma posso dirlo oggi, con il sesso di poi) con l'amore adulto, quel leggero potentissimo motore fatto di armoniose giustezze, di sincronismi autorevoli, che trasforma due corpi in una specie di galoppante sagittario. Nel mio primo amore tutto rimase a mezza via, a cominciare dal mio sbigottito entronauta, che appena avvertì di essere entrato in quell'Ade di umido calore quasi si scusò della profanazione, e si ridimensionò fino a quello stato di approssimativa semi-erezione che a Milano si chiama "alla Svizzera". Ma il più è fatto, il biglietto è staccato, e lei, con lo stupefacente altruismo delle donne, invece di dirmi, come mi aspettavo, se sente male o si sente bene, mi rassicura e mi guida tenendomi per i fianchi.

Non si arriva, dopo molti minuti di questo precario scuotimento, a nessuna conclusione ortodossa. L'amplesso si smorza per estenuazione, e alla fine restiamo sdraiati fianco a fianco, con le tempie che ronzano e gli occhi chiusi. La mancanza di un punto d'arrivo mi fa dubitare, improvvisamente, che ci sia mai stato un inizio.

L'abbiamo o non l'abbiamo fatto?, rimugino con la testa affondata vicino ai suoi capelli. Non ho il coraggio di riaprire il contenzioso, dopo tanto patimento muscolare, articolare, genitale e specialmente cerebrale. Incerto se parlare o tacere, risolvo di alzarmi e me ne vado in bagno, senza accendere le luci per non interrompere quella incantata oscurità, dentro la quale ho appena compiuto, tutti insieme, i miei sedici anni d'infanzia.

Trovo a memoria, nel buio, i rubinetti del lavandino. L'acqua fredda scorre sulla ceramica facendo un vitale rumore di casa, così noto e familiare che il pensiero corre, mentre mi rinfresco il viso e il ventre, ai miei genitori assenti, i padroni di quel lavandino e di quella casa. Mentre il grandioso e soccorrevole apparato idrico della metropoli si incarica di risucchiare, in un piccolo allegro gorgo d'acqua sporca, gli umori frammisti di due maldestri esordienti dell'amore, mi sembra di percepire per la prima volta che condivido quel lavandino, quel bagno, quella casa non con le ovvie figure di un padre e di una madre, ma con due esseri umani che come me, e da ben prima di me, dormono, mangiano, si vestono, si lavano, fanno l'amore.

A sopprimere subito questa intuizione - ben più grave e importante, come termine dell'infanzia, di qualunque esperienza sessuale - subito cala una lama di pudore, che recide l'immagine sconvolgente dei miei genitori che si fanno persone, persone i cui nomi corrispondono non al suono antico e noto di un papà e una mamma da chiamare dal mio letto la notte, e di giorno lungo il corridoio di casa, ma a due vite a me sconosciute. A due miei simili di età maggiore. A due esseri umani.

Un violento sentimento di censura, ben più forte di qualunque eventuale imbarazzo che riguardi il mio stato di figlio nudo e sverginato nella casa di padre e madre, mi chiude subito ogni prospettiva di comprensione, e anche solo di sopportazione, nei confronti delle due grandi figure assenti. Come una rapida illuminazione, troppo sconvolgente e prematura, la visione in forma umana dei miei genitori svanisce, e lascia il posto al pesante ingombro dei loro ruoli, e della loro malsopportata autorità.

Capirebbero? Approverebbero? Non capirebbero, non approverebbero. E naturalmente, a me che ho appena fatto l'amore, che me ne frega di quello che pensano, e come potrà mai, adesso, la zavorra dei loro ammonimenti e dei loro richiami morali, impedirmi di volare verso il mio futuro?

È durata pochi secondi, il tempo di aprire e richiudere un rubinetto, l'ispezione involontaria del mio martoriato fronte psicologico. Una frustata d'orgoglio mi rianima, mentre il buco argentato del lavabo inghiotte l'acqua della mia Prima Sacra Abluzione. Per celebrare come si deve l'autore di un così sapiente colpo di mano, decido che è ora di accendere la luce. Dopo un breve istante di assuefazione, gli occhi tramortiti vedono nella specchiera del bagno un me stesso che si sorride, nonostante l'acconciatura da urlatrice, con indulgente fierezza.

È così dunque che ci si sente, dopo averlo ficcato dentro. E quale faccia dovrò fare, domani a scuola, perché tutti capiscano che l'ho ficcato dentro, senza che io debba fare in maniera troppo ostentata la faccia di uno che l'ha finalmente ficcato dentro? Già, perché non sia mai che uno come me (uno, non faccio per dire, non so se mi spiego, che a sedici anni l'ha già ficcato dentro) debba farsi sorprendere nel puerile, umiliante atteggiamento di colui che a tutti i costi, già al suono della campanella della prima ora, deve aver già fatto sapere a destra e a manca di averlo ficcato dentro.

Si deve fare in modo, insomma, che l'averlo ficcato dentro stilli senza sforzi, per naturale convincente consapevolezza, da tutta la mia figura. Per l'intera scuola, nelle aule a larga prevalenza di studenti vergini, nei corridoi dove si fuma in crocchio, nei cessi dove d'ora in poi estrarrò, eletto tra i pochi eletti, il mio arnese di successo, all'uscita dove seduti sui motorini si prendono appuntamenti per il pomeriggio, tutti diranno: secondo me Lanieri l'ha ficcato dentro, ma è così tosto che non l'ha fatto capire a nessuno.

Ma l'avrò ficcato *veramente* dentro? Colei che può rispondermi è da tre o quattro minuti dimenticata nella mia camera, sotto le mie coperte. Non so che cosa stia pensando, con quali occhi stia sondando il silenzioso buio che sovrasta il letto, se sia felice o preoccupata, se si senta diversa o uguale a prima, più libera o meno. Non so, soprattutto, se condivida la mia ansiosa vigilia di festa, e aspetti anche lei di sapere indefettibilmente, direi ufficialmente, se ha *veramente* perduto la verginità. Infreddolito, esco nel corridoio con un asciugamano di spugna stretto ai fianchi, deciso (o rassegnato?) a scoprire che cosa sta accadendo, dopo la presunta conquista della vetta inviolata, dall'altra parte del crinale, dove immagino se ne stia discendendo per i fatti suoi la mia compagna di ascensione.

Incontro ai miei passi, precedendo la sua presenza che intanto andavo immaginando con qualche apprensione, arriva la sua voce: "Esce sangue". Mi sembra che lo dica senza inflessioni particolari, senza alcuna emozione, come una constatazione al termine di una perizia. Mi chiedo se sia freddezza, indifferenza, o addirittura l'avviso di un pentimento che ci separerà per sempre. Quando entro nella stanza lei se ne sta seduta sul letto, con il mio maglione addosso e le mani in grembo. Si alza e mi viene incontro. Mi abbraccia per prima, poi io, rassicurato, la stringo più forte.

Se ne va in bagno a sua volta, dove alle prese con ceramiche sconosciute si laverà e

si rimetterà i vestiti, che porta via piegati sotto il braccio, secondo una disciplina femminile che io, unico figlio maschio, non conosco e in questo momento ammiro. Immaginandola mentre si raccoglie e si ridispone al suo normale aspetto di ragazza in luoghi che non sono suoi, venuta fin da me, nel mio letto, per un così memorabile mutamento, provo per lei una gratitudine che dubito di saper esprimere.

Fuori la città è occupata a smaltire il traffico delle sette, il suo rumore si fa più intenso, si sente il tram 25 che infila il viale Coni Zugna e mentre curva beccheggia facendo gemere le rotaie, si sente il tappo dei semafori saltare quando riparte la piena di automobili, si sentono i clacson.

Un quarto d'ora dopo usciamo a bere un frappé nel bar di fronte. Nella via battuta dalle gomme e pestata da centinaia di scarpe, non si avverte nessuna eco, nessuna traccia del corteo, salvo qualche volantino sporco. Tutto filato via, tutto sparito, gli operai a quest'ora staranno cenando nelle loro casone cubiche di periferia, i miei compagni di scuola staranno tornando, ostili e silenziosi, dai loro genitori.

"Domani c'è greco, italiano, matematica e religione", dice lei.

"Non è che abbiamo studiato molto, oggi", dico io.

Ridono complici, a una fermata d'autobus, i due ragazzi in blue-jeans e maglione, certi di aver tradito, se non la classe, almeno la morale di classe. Nessuno, intorno, sospetta niente di quel crimine, che gli anni si incaricheranno di mandare in prescrizione, come quasi tutto, perché il fatto non sussiste. Se non per chi l'ha fatto.

11.

Quando tornammo a casa quella domenica sera il sonno di Maria, nei pochi minuti di strada che ci separavano da casa Ronchi, si era già fatto profondo come quello notturno. Scendendo dall'auto, e caricandomi tra le braccia la sua leggera persona, ne invidiai la fiduciosa inerzia, la capacità di cedere di colpo, e per intero, alla stanchezza fisica. Mi chiesi dove fosse situato - forse proprio in mezzo alla fronte - il piccolo interruttore che spegne i bambini. E se ne rimanesse traccia, magari, anche nel corpo degli adulti, così da poter oscurare, quando si vuole e si deve, il chiassoso ininterrotto cinemascope che ci tiene in ostaggio. (Forse la profonda ruga che, per prima, compare al centro della fronte in quasi tutti i giovani adulti, è frutto dello sforzo alternato di ricordare e dimenticare, di mantenersi ben desti e poi, per rimedio, concentrarsi nella fuga del sonno.)

Ora la potente disponibilità di ricordi, cui avevo ceduto volentieri dopo il lungo periodo di vacua smemoratezza, mi pareva eccedere la mia pur ben disposta ricettività. Desideravo silenzio, tregua, e mai come in quel momento la mente mi parve qualcosa di identico a un muscolo, ugualmente elastica o stopposa a seconda dell'uso, e nel mio particolare caso, quel giorno, dell'abuso.

Mentre mi occupavo della cena, Dorotea cercava di rianimare la bimba che piagnucolava ancora intontita dal sonno fuori orario, e la metteva in pigiama.

Suonò il telefono. Era mia madre.

"Antonio?"

"Ciao. Come state, tu e Gongor?"

"Bene. Tuo padre è già uscito per andare alla sua dannata conferenza. E la bimba?"

"Benissimo. Siamo stati dai Ronchi, si è divertita molto. Adesso è stanca morta, e anche noi."

"E il tuo stomaco?"

"Oggi non è andata troppo male."

"Ti curi?"

"Perbacco."

"Quando partite?"

"Dorotea e Maria domani mattina presto. Io resto. Vi aspetto. Quando tornate?"

"Credo martedì sera sul tardi. Ti troviamo?"

"Sì. Mi fermo un po' di giorni."

"Perché non ci lasciate la bimba, piuttosto?"

"Troppo facile. È me che dovete sopportare."

"Oh, te è quasi quarant'anni che ti sopporto."

"È reciproco", risposi quasi allegramente.

Ma mentre passavo la cornetta a Maria, che prese a strillare le vaghe e concitate memorie della giornata, mi trovai a valutare l'eventuale invadenza di quel mio soggiorno "da mammà", come aveva detto, ilare e strafottente, Giovanni.

In fondo: proprio non ci avevo pensato. Come se i miei genitori fossero ancora

quelli di piazza Aquileia, continuassero a non essere persone ma figure così puramente simboliche da non avere un concreto ingombro, e da non avvertire l'ingombro della mia presenza. D'accordo, la casa di Valmasca era molto più appartata, come nascondiglio, rispetto al mio appartamento di città: pure, neanche un'esitazione aveva incrinato la mia decisione di una fuga - ora me ne rendevo conto - così simile a un ritorno, e magari a una ritirata (una regressione, dicono gli analisti. Come se l'indietro fosse sempre più dannoso, poi, dell'avanti…).

Certo è che la mattina precedente avevo percorso la strada per Valmasca con la stessa meccanicità con la quale si guida ogni sera verso casa propria, imboccando le svolte giuste inavvertitamente, nella rassicurante *trance* che riconduce ognuno, finito il lavoro, al punto di partenza.

Mi tornò in mente che pochi mesi prima ero andato al funerale della madre di Nackart, in un paese di mare. Era morta vecchissima, probabilmente sola. L'anziano intellettuale, per molti convenuti una specie di padre spirituale, sorrideva con le mani sprofondate nel solito impermeabile e ci salutava uno a uno con quella imperturbabile secchezza che a molti appare albagia intellettuale - e invece è solo imbarazzo.

Per tutta la cerimonia avevo sentito lievitare dentro una sensazione oscura, come una pena supplementare che si sommava alla normale compassione davanti alla morte. Solo alla fine, quando Nackart si chinò brevemente sulla bara e la sfiorò con una mano, palesando il suo sgomento di orfano, quella mia pena misteriosa ebbe la sua spiegazione: mi risultava inaccettabile, quasi indecente, scoprire che il mio antico e forte maestro fosse anche lui, come tutti, un figlio. Vedevo la sua intelligenza, i suoi lunghi e sapienti anni ridotti al gesto di un bambino divenuto vecchio in un baleno - o di un vecchio che si rivelava bambino - la sua grandezza inchinarsi a un'improvvisa e definitiva solitudine, i suoi milioni di parole implodere nell'eco impronunciata di quelle due sillabe primitive - mamma - così falsamente rese dallo scempio retorico che se ne fa ovunque, nelle canzonette, nelle brutte poesie, nelle preghiere prone e melense che si rivolgono a quella stessa *madame* che zio Siro, beffardo, evitava: "Non sono io che l'ho fatta piangere"…

D'altra parte l'indifesa pochezza della lallazione infantile, il "ma-ma-ma-ma" appena articolato dalle bocche sdentate dei nati, come può diventare nel linguaggio dei cresciuti qualcosa che non costi, pronunciandola, imbarazzo e quasi vergogna per la debolezza estrema che l'ha generata? Anche il grande Nackart non era forse cresciuto e vissuto, come tutti, per rimediare a quella paurosa indecenza, che era nato minuscolo e inetto da una donna? E chissà quante delle parole scritte in quel suo articolo che non avevo voluto leggere si erano formate e poi unite in frasi solo per continuare ad allontanarsi e a distinguersi da quel niente che anche lui, come tutti, sapeva di essere stato, tanti e tanti anni fa, staccandosi dal corpo di sua madre.

"Si scrive solo per far vedere quanto si è bravi", dice spesso Nackart storcendo la bocca sottile in un sogghigno di piacere sarcastico. Si scrive così come ci si arrampica, da bimbi, sugli attrezzi dei parchi e sui muretti, così come ci si avvicina agli argini, ai burroni, al pericolo, cercando di imparare una destrezza che ci rassicuri, che ci consoli lontano dalla madre.

E più distante si riesce ad arrivare, più l'esercizio diventa difficile.

Provando a dire la madre, ma-ma-ma-ma, si compie il primo atto che ce ne allontana e ci fa dunque persone, la prima facile sillaba è il primo passo verso altrove. Poi le parole si fanno più veloci e sicure, come i passi, e diventano il tracciato che ci allontana da casa.

Mai voltarsi, Antonio, mai voltarsi a guardare, segui sicuro il tuo percorso e metti in fila davanti ai tuoi piedi ogni giorno una frase nuova, che l'abilità del domatore di parole ti aiuti a procedere spedito a cavallo del tuo piccolo circo mobile. Se non sai, fingi, e se il silenzio ti avvolge alza la voce, rompilo, interrompilo, che la sua ragnatela non ti catturi e ti spaventi. Milioni di altri fuggiaschi, intorno, riconosceranno il tuo coraggio e diranno il tuo successo, aveva ragione la signora Denti, tu ce l'hai avuto eccome un progetto sul linguaggio, è la lunga strada delle tue parole diretta comunque, a tutti i costi, lontano.

Ma c'è il momento, come avevo capito vedendo Nackart per un istante curvo sopra il suo punto di partenza, che la retta diventa spirale. Che tutto si avvita, si blocca, si ingolfa, e l'avanguardia sonante del circo di parole ammutolisce e frena di colpo, e come in una gag tutto il convoglio frana addosso al suo limite. Inciampano gli elefanti, fuggono i leoni, gli struzzi sgambano all'aria, e in un groviglio di trombette, uniformi e nasi a palla il passo di marcia si scompone e si impenna in un pazzesco incidente. La fila degli animali diventa un solo immenso e deforme animale, tutti i tuoi animali che gridano insieme di paura e delusione - che figura, che figura - questa sera e per chissà quante sere, mio amatissimo pubblico, lo spettacolo non ci sarà.

Le voci che senti non sono più disposte secondo i tempi e gli spazi che avevi assegnato a ciascuna. Vanno insieme, insieme ti schiacciano al suolo peggio ancora dei rottami che ti opprimono, dov'è il sopra e il sotto, dove il prima e il dopo in questa comica ribalta? Ih, come è buffo Lanteri con la coda della foca che gli sbatte sulla faccia, *ciaff ciaff ciaff,* niente più parole, solo rumore adesso, suoni elementari, infanzia del suono.

Eravamo seduti a tavola quando il telefono trillò nuovamente. Andò a rispondere Dorotea. Disse "pronto" e subito mi guardò con un'espressione di sconforto.

"Un attimo", rispose. E coprendo la cornetta con una mano mi annunciò che Mariella Pusio era riuscita a trovarmi.

La mia centralinista mi scrutava in silenzio. Non so che cosa avrebbe preferito che io facessi: ancora una volta dissimulò pazientemente le sue opinioni in proposito, come se fosse bene inteso che spettava comunque a me decidere che fare della mia carcassa, e contro chi agitarla. Ebbi però la netta impressione che Dorotea si aspettasse, da me, una qualche reazione intellegibile, come se intuisse che la Pusio, in quell'ingarbugliata e intoppata trama, poteva aprire uno spiraglio. Eravamo al punto-Pusio. Così, quando mi alzai per rispondere, indovinai nel suo gesto di passarmi risolutamente la cornetta una forma di incoraggiamento.

"Pronto?"

"Buonasera. Sono Mariella Pusio. Scusi se la disturbo."

"È una sua vecchia abitudine. Comunque: dica."

"Vorrei intervistarla."

"Intervistarmi? E perché? Lei sa già tutto di me. E lo ha anche scritto."

"Sì, mi ricordo…Capisco che lei sia risentito…Ma è acqua passata, e poi sono cambiate molte cose, da allora…"

"Cosa è cambiato?"

"Nel paese, nella sinistra, sono cambiate molte cose…"

"Nel paese? Nella sinistra? Che significa?"

"Come che significa? Significa che lei è una persona rappresentativa di una certa crisi… di un certo modo di essere e di vivere la politica… il suo punto di vista è… se lei avesse mezzoretta, al telefono, quando le è più comodo…"

"Mezzoretta? Ha detto mezzoretta? Se lo scordi, miss."

"Ma guardi, mi basta anche meno."

"Voglio dire: si concentri, faccia uno sforzo e ci pensi bene. In mezzoretta al telefono lei non sarebbe in grado di farsi neppure una vaga idea di quanto io sia rappresentativo di un certo modo di essere e di vivere la politica, nel paese e nella sinistra. Anzi, guardi: non sono rappresentativo della crisi, io sono proprio la crisi in carne e ossa, una specie di grosso affare flaccido e indeciso ma con gli artigli e la coda, una vera merda d'uomo, e se lei fosse capace di restituirne ai suoi lettori anche solo la puzza, vincerebbe il Pulitzer. Se vuole parlarmi, insomma, deve venire qui martedì mattina, a verificare sul campo, di persona… non mi lavo da tre giorni, straparlo, è una cosa da non credere, uno scoop sensazionale…"

"Ah… Non credevo…"

"Non credeva che cosa? Che fossi impazzito? Ma come, con le fonti autorevoli che ha, le avranno sicuramente detto che Lanteri è fuori di cervello…"

"No, non dicevo quello, si figuri, non mi permetterei… E poi conosco la sua ironia, voglio dire so benissimo che non è che lei sia veramente… Volevo dire che non credevo, dopo quello che è successo due anni fa, che mi avrebbe dato la sua disponibilità. Sono sorpresa."

"Sono sorpreso anch'io. La sinistra e la sorpresa: non le pare un eccellente tema per un'intervista? "

"Ma guardi, se non vuole, o se sente di avere del malanimo nei miei confronti, io non…"

"Io non ho malanimo nei suoi confronti. Io la odio. Ma credo sia venuto il momento di spiegarci, ammesso che ci riusciamo."

"Oddio, la sento minaccioso. Devo venire accompagnata? " (risatina)

"Giro disarmato, e siccome, come lei sa, sono tremendamente rappresentativo della sinistra, non maltratto le donne. Sempre che siano puntuali. Le do le indicazioni. "

Le diedi le indicazioni. Quando riattaccai, Dorotea mi guardò soddisfatta, e fu addirittura un'ombra di entusiasmo infantile che le aprì il sorriso.

"Mi sei piaciuto, Antonio. Probabilmente hai fatto una cazzata e quella ti farà a pezzi. Ma non so perché, mi sei piaciuto."

"La strozzerò con le mie mani e la darò in pasto a Nullo", dissi. Udendo pronunciare il suo nome, il cane si drizzò sulle zampe e sbucò mezzo intronato da sotto il tavolo, dove stava ronfando. Dorotea rise, reclinando il capo di lato e schiudendomi alla vista la sua chiostra di denti bianchi.

Maria si era già riaddormentata sul divano. La coprimmo con un plaid, spegnemmo

la luce e salimmo di sopra. Mi era tornato il malditesta, ma in fondo anche quello aveva il pieno diritto di dire la sua, come tutto il resto. Per festeggiarlo mi ficcai in bocca la solita coppia di Saridon.

Dorotea si spogliò velocemente. Poi, nonostante il freddo, si stese nuda e prona sopra la trapunta, sprofondando la testa tra le braccia conserte sul cuscino.

Voleva che la guardassi. La sua pelle chiara era illuminata solo da una piccola abat-jour, che le dava una luce d'ambra. Dai corti capelli neri lungo la nuca, poi la schiena, il culo, le gambe e infine i piedi magri e tesi, che teneva incrociati, il corpo di Dorotea si era disposto armonioso attorno all'asse immaginario che univa il suo inizio alla sua fine.

Cercai di comprenderla tutta, con gli occhi, le mani e la bocca, quella natura verticale che per darsi si era fatta orizzontale, come un albero che si lascia abbattere. Si teneva ferma, quasi dura nella sua stazione allungata, certamente godendo nel sentirmi avvinto dalla sua immobilità, dalla sua interezza. Teneva il viso nel cuscino, e dal nugolo scuro dei capelli vedevo uscire, ai due lati del capo, solo i gomiti appuntiti e le mani abbandonate, come rami e foglie dell'alberello che andavo febbrilmente misurando.

Solo quando si voltò, con gli occhi chiusi, sciogliendosi all'abbraccio e finalmente mostrandomi il ventre, mi resi conto che ero ancora vestito. Mi spogliai in fretta e le fui addosso, pensando a niente se non ad arrivare in fondo alla mia donna il più tardi possibile.

12.

La radiosveglia suonò alle cinque e mezza. Avevo dormito poco e male, rigirandomi nel sonno incerto e vigile di chi sa di doversi alzare presto. Indugiando qualche minuto nel letto, sentii la voce profonda e sommessa dello speaker distribuire le prime informazioni sulla viabilità delle strade e mi ricordai che era lunedì. Immaginavo i primordi di traffico che andavano a segnare coi fari il nero lucido dell'asfalto. In pochi scampoli d'ora il rivolo discontinuo delle automobili si sarebbe fatto fiume, per poi stagnare negli ingorghi maleolenti ai caselli e sulle tangenziali. Pareva che il suono lontano di quell'opprimente ouverture facesse da sfondo alle parole dello speaker: non lo si udiva, ma lo si sapeva, come se il velato ronzio sotteso alla trasmissione non fosse che un'eco della gigantesca vibrazione che cominciava ad avvolgere la pianura.

Fui contento di non essere laggiù, e feci tacere quel muezzin antelucano, e svanire la dispersa Mecca verso la quale milioni di cofani stavano per inchinarsi, premendo a tentoni con la mano sopra il pulsante di stop dell'apparecchio. La stanza ripiombò nella sua apnea di tenebre e silenzio. Adesso i numeri azzurrastri sul display della radio - 5 37 - appartenevano di nuovo a me solo e al mio appuntamento con Veniero. Non indicavano altro che l'ora molto prematura di una nuova giornata in montagna.

Mi sentivo a pezzi - stomaco compreso. Ma contavo sull'effetto rigenerante del gelo e del movimento. Diedi un bacio a Dorotea, che a quel contatto mi indirizzò un vago grugnito di commiato, e mi alzai con una certa pena, avvertendo nella fronte e nelle tempie tutto l'insano vuoto della pressione bassa.

Mi muovevo adagio nella casa silenziosa, che scricchiolava sonora a ogni passo troppo pesante e mi alitava addosso il freddo dei termosifoni ancora spenti. Andai a guardare Maria, sprofondata in un sonno così totale che anche i suoi minuti lineamenti, in mezzo alla morbida corona dei capelli biondi, parevano cancellati in attesa che il giorno li ridisegnasse. Davanti allo specchio del bagno mi strofinai a lungo il viso con l'acqua fredda, e particolarmente le orbite degli occhi, il cui nereggiare spento sembrava inghiottire perfino l'azzurro del mio sguardo.

Caffè nero, un biglietto di saluto alle ragazze che di lì a poco sarebbero scese in città, una vestizione meticolosa e abbondante, una razione luculliana di zuppa per risarcire il povero Nullo del mio tradimento (non lo potevo portare, i cani da pastore dei Ronchi non avrebbero sopportato intrusioni professionali), ed ero fuori, sotto il cielo che liquidava una a una le stelle nel chiarore incerto dell'aurora.

Si annunciava una giornata serena, il profilo incolore dei monti andava piano piano spiccando contro il biancore crescente dell'atmosfera al suo risveglio. Mi sentii in quell'istante meravigliosamente solo, la casa zitta alle mie spalle e davanti la natura. La strada deserta, che stretta e sinuosa si infilava nel bosco, andava mostrando il suo tracciato nitido nell'indistinta penombra aurorale. Decisi di incamminarmi a piedi. L'aria profumava di gelo, e il suono dei miei passi era il solo indizio di vita, in risonanza con il sottozero.

Veniero mi aspettava davanti alla stalla. Il mio ritardo era così lieve - un quarto d'ora - che non me lo fece pesare. Mi permisi così di chiedergli un altro caffè, che bevvi all'aperto, nel mezzo della grande corte, mentre lui mi spiegava in due parole quello che dovevamo fare.

"Ci sono due pastori, due cani da pastore e quarantasei vacche. I due pastori, io il capo e tu il vice, con l'aiuto dei due cani, Maschio il capo e Geno il vice, devono portare le quarantasei vacche nella stalla del Forcone entro sera. Poi torniamo con la mia jeep, che da ieri è sul posto in attesa di noialtri ragazzi. Capito tutto?"

"Capito. Dunque io faccio squadra con il cane Geno, e prendiamo ordini da te e dal cane Maschio. Voi davanti al branco, noi dietro, immagino."

"Esatto. Ma attenzione: noi facciamo strada e conduciamo le capobranco, ma siete voi due a dovervi accorgere se qualche bestia lascia il gruppo e si perde."

"Quanto costa una vacca?"

"Se è da latte, anche tre o quattro milioni."

"Alla faccia! Si deve stare attenti, allora."

Fui presentato a Maschio e Geno, che uscirono frenetici da un piccolo recinto terroso scrollandosi di dosso l'immobilità e la polvere e uggiolando per l'eccitazione. Geno, il mio socio, era una specie di bergamasco di stazza parecchio ridotta, con gli occhi e tutto il resto nascosti sotto un gran casco di peli lanosi, e non aveva l'aria del lavoratore indefesso. Mi annusò senza particolare entusiasmo e si lasciò accarezzare, e poi trattenere per il collare appena accennò ad andarsene vicino a Veniero. Maschio si presentava meglio, era un lupoide grosso e anziano, giallastro e con lo sguardo non meno aguzzo delle orecchie, e subito si mise al fianco del padrone, come da gerarchia stabilita.

Cominciarono ad abbaiare appena le vacche apparvero sulla soglia della stalla, e subito Veniero li zittì con un urlo e uno scapaccione. "Se abbaiano a sproposito devi menarli, hai capito? Altrimenti invece di aiutare fanno casino. Non sono molto pratici, non si va più al pascolo con i cani come una volta. "

"Allora - dissi a Veniero - l'unico pratico sei tu."

"Nemmeno io - ridacchiò - sono molto pratico. Anzi, non so come accidenti mi è saltato in mente di fare questo cavolo di transumanza. Sto cercando di raccapezzarmi, da quando sono tornato, come posso. Speriamo bene."

"Molto rassicurante", commentai. "E se le vacche scappano come fai a farle tornare, prepari un drink come facevi in Kenya?"

"Se scappano - concluse ghignando - le riacchiappi tu."

Si issò in spalla un insensato Invicta giallo fosforescente, più da Barbie Fan Club che da pastore (il mio zaino, almeno, era di un sobrio verde militare, e di vecchia tela), e si incamminò col cane verso il fondo del cortile, dove un largo sentiero saliva verso il monte solcando nel mezzo un campo seminato. Mi consolò constatare che il suo abbigliamento - a parte i vecchi scarponi da montagna già sporchi di merda di vacca - era appena più congruo del mio, e che insomma, nel gruppo, non ero il solo a descrivere l'irreparabile cesura tra la civiltà contadina e questa qui, post-tutto, che con tanto volonterosa mancanza di talento incarniamo. Eravamo, dopotutto, un giornalista e un ex albergatore che cercavano di esibirsi nella maniera meno stonata possibile in un classico del repertorio agreste.

Fui molto sorpreso, insomma, che la prima mucca, una grossa romagnola con uno spropositato campanaccio al collo, lo seguisse subito docilmente, come se non avesse fatto altro, per tutta la vita, che andare al pascolo con il suo pastore. E ancora meno mi aspettavo che dietro a quella, una ad una, in fila indiana o al massimo appaiate, infilassero la porta della stalla tutte e quarantasei le bestie, compresi sette vitelli, avviandosi quiete, qualcuna ancora ruminando, alla loro sorte sconosciuta. Non credo che il cane Geno, seduto al mio fianco, sapesse contare. Fatto sta che, uscita la quarantaseiesima mucca, con uno strattone al collare mi comunicò che bisognava mettersi in marcia.

Era ormai giorno pieno. Appena mi avviai con Geno dietro a quei grandi posteriori ondeggianti, calcolai con favore che per tutto il percorso sarei rimasto da solo. Non che mi preoccupasse il genere di conversazione che mi sarebbe toccato se fossi stato al fianco di Veniero (avevamo una lunga consuetudine, da ragazzi, alle passeggiate silenziose - quando con noi non c'era Siro, beninteso); ma mi piaceva l'idea di poter prolungare per l'intera giornata quell'avvolgente stato di solitudine che mi aveva accolto fin dal risveglio.

Con un vario scampanio, dal sordo al tintinnante a seconda del calibro dello strumento, il branco aveva preso a salire lungo il campo, tenendosi bene all'interno del sentiero per evitare di impantanarsi. Vedevo i dorsi delle bestie aggrupparsi e a volte premersi, con le code pendule sopra le gonfie mammelle rosa dondolanti, e i lombi sporchi di letame delle ultime vacche che chiudevano la fila. La grande biomassa chiara (erano quasi tutte romagnole, più qualche olandese pezzata di nero) fumigava al primo sole, sprigionando all'aria un intenso vapore di fiato, sudore e sterco.

Di quando in quando, per un improvviso scarto, uno degli animali girava il testone verso l'esterno, e potevo vederne gli occhi rotondi, umidi e scuri, scrutare attorno nel gesto atavico dell'erbivoro quando è esposto ai pericoli, e bada ai garretti. Ma Geno, salvo qualche sordo abbaio a scopo di generico avvertimento, si comportava bene, e si teneva insieme a me a una trentina di metri di distanza, trottignando con il muso a terra come se pure lui stesse pensando agli affari suoi.

Il problema, piuttosto, era che il percorso, macerato dagli zoccoli e da una scia di escrementi, riservava a noi truppe di retroguardia non pochi tranelli. Individuare le chiazze di cacca non era facile, nel bruno indistinto del sentiero calpestato, e fu così, fissando bene, metro dopo metro, l'avanzare dei miei passi, che cominciai a prendere il ritmo e a contenere il fiatone della salita. Il puntale di gomma dei miei anfibi spariva e riappariva, ritmicamente, dalla visuale del mio sguardo basso, e a ogni battito del piede sul terreno la sagoma della scarpa, per un infinitesimo istante immobile, dava l'abbrivio anche visivo al movimento del mio intero corpo.

Pensavo a come si cammina, ed era come se lo percepissi per la prima volta. Il piede appoggia, la caviglia è il primo fulcro sul quale il peso della persona, agilmente, si bilancia in avanti, poi è il ginocchio e infine l'anca che risucchiano verso l'alto la forza muscolare, si caricano di ogni fatica e scaricano del tutto l'altra gamba, che con un veloce slancio dei forti muscoli adduttori approfitta della sua libertà, si porta più in là di un buon metro e di nuovo appoggia sul piede, e così via e

via per un numero infinito di passi, quasi pari, quando la via è molto lunga, alle stelle in cielo. L'affinamento di questo complicato macchinismo ha richiesto, per diventare spontaneo e naturale, centinaia di migliaia di anni di sperimentazione e moltissime generazioni, finché ogni articolazione si acconciasse al suo uso e fosse in grado di ripeterlo a memoria, e trasmetterlo nel Dna dei camminatori futuri.

Mentre passavano i minuti, non smettevo di studiare il mio movimento, come se mi rincrescesse esprimerlo, quella mattina, senza esserne mentalmente consenziente. L'affanno dell'inizio andava mutandosi in un respiro corto ma ormai equilibrato, un colpo di polmoni ogni due passi, e il sudore che mi si era dapprima ghiacciato sulle reni adesso partecipava anche lui della gran vampa del corpo in azione. Ero stanco, avevo dormito poco e male, lo stomaco sprigionava i suoi acidi rugginosi come se volesse osteggiare, lui solo, il generale scioglimento delle membra. Ma camminavo, fortemente camminavo, senza il pur minimo cigolio dello scheletro, cercando di acconciare lo spirito alla volontà formidabile della macchina che ero, passo, passo, passo, passo, passo, passo…

Non meno animale delle mucche, volevo essere, non meno adatto al mondo e ai suoi declivi, le sue strade, il suo mutevole terreno che oppone alla zampa consistenze sempre nuove, il sasso, il fango, la ghiaia, l'erba, il ghiaccio, l'asfalto: e istantaneamente il cervello ne registra la pendenza, l'affidabilità, la capacità di assorbimento, e subito adegua la forza e il modo del movimento alle condizioni più varie: il tempo di un passo, e sei già nel mondo.

In meno di un'ora e mezza eravamo in cima al crinale. Veniero e Maschio aspettavano, l'uomo in piedi, il cane seduto, mentre le miti bestie si erano sparpagliate sul prato attorno, strappando rumorosamente tra gli incisivi e la lingua qualche ciuffo d'erba nuova da buttare nella sacca del rumine, per poi rimasticarla con comodo una volta giunte a destinazione.

"Sei stanco?", chiese Veniero.

"No. Andiamo pure", risposi senza fermarmi.

Il branco si riavviò malvolentieri, stimolato da Maschio a rinunciare al breve pascolo. Gli ero nel frattempo arrivato a fianco, e adesso, seguendo il crinale, camminavo in parallelo alle bestie, pochi metri più a valle. Quella posizione fiancheggiatrice, che avevo assunto involontariamente per non spezzare il ritmo dei miei passi, si rivelò strategicamente la più opportuna. Le vacche, sentendosi badate verso valle dalla mia sagoma e da quella del cane, si tenevano in cima al crinale e rinunciavano, come forse avrebbero voluto, a scendere di qualche metro per brucare sul pratone sottostante.

Ora potevo vedere per intero, pochi metri a monte, la loro figura quadrupede, il testone basso, il pingue ventre che tendeva a terra sostenuto dalle zampe nodose, il dorso sul quale a seconda dell'appoggio sporgeva l'articolazione della spalla o dell'anca, tirando la spessa cotica come il palo di una tenda.

Percorremmo così qualche chilometro tenendoci sempre alla stessa altezza, fino al punto in cui il crinale sprofondava nello stretto vallone in fondo al quale era la nostra meta. Spesso coperto dal veloce transito delle nubi, il sole ormai meridiano, quando si mostrava, era già tiepido, e dunque caldo per un uomo sotto sforzo. Mi ero

progressivamente spogliato della giacca a vento e del maglione pesante, e adesso portavo addosso solo una felpa leggera e una camicia di flanella. Decisa una breve sosta al termine del crinale, e a metà della nostra strada e della nostra giornata, stavo rimettendomi il maglione per impedire che il sudore mi si freddasse addosso quando sentii Veniero gridare:

"Prendile che vanno via! Prendile!".

Mi girai di scatto. Vidi cinque o sei vacche che stavano scendendo a ritroso lungo il monte, in direzione opposta a quella dovuta, ed erano ormai già ai margini di una fitta faggeta, ad almeno mezzo chilometro da me. Abbandonai a terra il maglione e lo zaino e chiamai il cane, della cui presenza, camminando, avevo perso nozione. "Qui Geno! Qui!" Sbucò da un macchione di ginestra proprio in vetta, arruffatissimo e allarmato, e in un baleno prese di corsa la discesa, sulla scia delle fuggiasche.

Mentre correvo lungo il prato, badando a non scivolare e caricando le ginocchia di un peso almeno raddoppiato dalla pendenza, vidi che il cane, malpratico, era già addosso alle bestie, ma invece di prenderle da dietro e costringerle a risalire le spaventava e rischiava di disperderle. Difatti si infilarono una a una nel bosco di faggi e sparirono alla vista. Geno, confuso, si arrestò ai margini degli alberi e aspettò che lo raggiungessi.

Mi fermai accanto a lui e mi voltai verso monte, sperando che Veniero, da lassù, potesse darci qualche indicazione.

"Sono dentro! Sono dentro!", gridava Veniero. Lo vedevo sbracciarsi come un invasato. Ebbi l'impressione, non verificabile da quella distanza, che stesse ridendo.

"Grazie al cazzo - risposi a bassa voce - lo so anch'io che sono dentro." Venne da ridere anche a me. Infilai dentro i pantaloni la camicia e la felpa, che nella corsa si erano messe a sbandierare da tutte le parti, ed entrai nel bosco, seguito dal vicecane.

La prima cosa che feci fu del tutto scema, dunque in sintonia con la stordita ilarità che mi aveva preso vedendo capitan Veniero agitarsi e dare ordini dal suo cassero orografico. Chiamai: "Nerina… Rosy… Carolinaaa…", cercando di inanellare il maggior numero possibile di nomi da mucca. Intanto cercavo di farmi strada, e di orientarmi nel sottobosco crepitante, per fortuna abbastanza bene illuminato perché i faggi erano ancora spogli. Tentavo di spingere lo sguardo al di là dell'intrico di tronchi e rami, ma arrivavo al massimo a una cinquantina di metri: oltre, il bosco era una massa indistinta d'ombre. Il cane intanto snuffiava tutto intorno, più per parata che per convinzione. Non avevo idea di dove andare, ma assecondavo l'andamento del terreno, che continuava, sia pure dolcemente, a scendere fino a un probabile fondovalle: alzando lo sguardo potevo distinguere, piuttosto vicino, il versante opposto.

Mi domandavo, se fossi stato una mucca, che cosa mi sarei aspettato di trovare in una faggeta, e in che direzione l'avrei cercata. Intanto proseguivo, bilanciandomi con le mani che si appoggiavano ai tronchi scuri e guardando bene dove appoggiare i piedi, sopra l'infida coltre di foglie marce.

La mia pur notevole dimestichezza con i boschi venne, in breve, messa a dura prova. Quando andavo a funghi con mio padre non solo non c'era fretta, ma al contrario si doveva procedere molto lentamente, perlustrando il terreno palmo a palmo. Ora invece l'ansia della ricerca si sommava all'affanno della corsa, e alla

stanchezza della lunga passeggiata. Sentivo farsi labile il confine tra l'iniziale, ilare euforia di quel piccolo incidente bovino, e un leggero panico da bosco, da disorientamento, da acido lattico che mi imbolsiva i muscoli. L'ossigeno, risucchiato in forti dosi, ora pareva entrarmi dentro come un vento diaccio, e il cuore mi sbatteva in petto come una persiana scardinata.

D'improvviso mi sentii vuoto. Le gambe tremavano leggermente, la testa sospesa sull'orlo di un capogiro, e bastava il volo improvviso di una ghiandaia a farmi trasalire, e quasi spaurire. Cercavo il cane, lo chiamai, lui venne in pochi istanti. Si accucciò ai miei piedi, quieto, con la lunga lingua rosa che oscillava vivida e bagnata tra le fauci spalancate dall'eterna asfissia dei cani in movimento. Mi inginocchiai davanti a lui, pesantemente, incurante dell'umidore che risaliva alle ginocchia, e gli affondai una mano in mezzo alle orecchie, nel pelo soffice e caldo.

Mantenendo quel contatto rassicurante, alzai il capo e mi guardai attorno. I fusti slanciati e fitti, la più parte dei quali prendeva l'avvio da una stessa ceppata, visti da quella posizione minima parevano altissimi. Era una faggeta giovane, probabilmente rimboschita non molti anni prima, priva di tronchi ragguardevoli ma proprio per questo confusa e fuorviante. Gli alberi erano di pari spessore e altezza, e tutti insieme salivano verso la luce del sole, molti metri più in alto, per mettere finalmente i rami e rubarsi l'un l'altro la vita. Non c'era stato il tempo per stabilire una gerarchia tra forti e deboli, i primi non avevano ancora soffocato, prosperando, i secondi, e i secondi potevano illudersi di poter primeggiare.

L'uniformità stordente di quella fitta trama verticale era claustrofobica. Ebbi poi la cattiva idea di immaginare che anche se mi fossi spostato di qualche metro, in qualsiasi direzione, sarei stato comunque al centro di un cerchio invariato d'alberi. Lo spaesamento, unito alla stanchezza e a quel sentore di vuoto che pareva abbattermi, presto si tramutò in una vaga nausea: ma tutta di testa, questa volta, e non di stomaco, che anche lo stomaco mi pareva, insieme a tutto il mio interno, scomparso.

Caddi seduto accanto al cane. Cercavo di sentire - e mi rimproveravo per non averlo fatto prima - se il suono di qualche campanaccio delle vacche disperse riuscisse a farsi strada tra i faggi, aiutandomi a recuperare, se non l'orientamento, almeno le bestie. Ma il solo rumore, a parte il gracchio fuggente di qualche corvo, era il cigolio degli alberi scossi dal vento leggero.

"E adesso?", chiesi a Geno. Lui aveva gli occhi chiusi, si era disteso e senza neppure alzare il capo scodinzolò per corrispondermi. Era beato. Cercai di imitarne la quiete, e dunque di mondare il mio normale disorientamento animale dallo smarrimento umano - molto più complicato da affrontare, irto com'è di insicurezze e fantasmi che nessuna bestia, per sua fortuna, è mai arrivata a sospettare. Ma proprio cercando di individuare i miei spettri per sfrattarli, finii per ottenere l'effetto opposto. Uno a uno, prima evocati volontariamente, poi per loro conto, presero a circolarmi attorno, profittando del bosco che mi imprigionava e della spossatezza che mi inchiodava.

Nel mormorio delle frasche più alte mi parve di distinguere la voce di una donna che mi chiamava.

"*Antooonioooooo*... ″ Dietro il sipario arboreo più fitto, alla mia sinistra, in una

linda casetta con i muri di marzapane e il tetto di biscotto, stava affacciata a una finestrella a forma di cuore la signora Denti. Col suo miglior sorriso sfavillante sopra la candida pettorina ricamata, e un vestitino rosso con le maniche a sbuffo, *Frau* Denti aspettava proprio me. I suoi denti, nel contrasto con l'orlo vermiglio della labbra, erano più grandi del solito, e conferivano al volto della proprietaria qualcosa di festante e di goloso. Chiamava il mio nome lanciandolo per il bosco, e riparandosi gli occhi con la mano paffuta dal sole della piccola radura.

Al piano di sotto, nella cucina annerita, in una gabbia da ingrasso sospesa a una grossa catena rugginosa, tre o quattro relatori da congresso languivano, con la cravatta sfatta, la giacca unta di salse e creme e le gambe a penzoloni, a poche spanne da un grande forno spalancato e rovente. I loro scartafacci erano sparpagliati sul pavimento - quelli che non erano serviti per accendere il fuoco - e storcendo la testa per poterli leggere, i poveretti, per tenersi occupati, si rinfacciavano le rispettive tesi.

"E così, secondo Lei, il significato del segno sarebbe significante in sé!"

"La Sua lettura è rozza, caro signore. Il segno è significante in sé solo se significa ciò che ha già socialmente senso…

"Socialmente! E che cosa intende, Lei, per socialmente?!"

"Intendo… intendo… accidenti, c'era tutto nella quarta cartella, ma temo sia finita nel fuoco e… senti come urla, quella…"

"Antoniooo… il progetto, Antonio…manchi solo tu, per realizzare il nostro progetto… Antonioooo… il progettooooooo…"

Poi un fremito più forte e repentino del sottobosco mi suggerì che stava arrivando qualcuno. Nonno Dovindo, avrei sperato, con la sua roncola riordinatrice, che veniva a spiegarmi come far pace con i faggi. Ma invece era una manona greve che mi afferrava da dietro, e strizzava la clavicola fino quasi a romperla - "come andiamo? eh? e allora? come andiamo? eh?" - finché il grande, paterno sguardo acquoso del poeta Ramella si chinò su di me, e gli lessi negli occhi che la mia prostrazione era il suo trionfo.

"Per forza, Lanteri, ti sei smarrito. Quando si perde di vista l'orizzonte di classe, la bussola non funziona più. Gli sfruttati, Lanteri: esistono ancora. Per non udire più il loro grido, di quali corbellerie ti sei farcito le orecchie? Sei andato otto volte in televisione, nell'ultimo anno, le ho contate tutte, e sai quante volte ti sei ricordato degli sfruttati? Zero volte, Lanteri. Zero volte."

"Mi fa male. Mi lasci la clavicola, per favore."

"Ringrazia il cielo, Lanteri, che tengo stretta la tua clavicola. Così posso aiutarti a rimetterti in piedi." E con una forza impressionante, quasi sradicandomi l'osso dal corpo, Ramella mi sollevò da terra e mi costrinse a stare eretto, mentre con l'altra mano mi afferrava il mento per indirizzare lo sguardo verso il cielo.

"Guarda, Lanteri!"

"Così mi soffoca", mugolai.

"Guarda!"

"Ma non si vede niente. Solo alberi…"

"Il peggior cieco è chi non vuol vedere. Lo vedi quel puntino rosso?"

"Ma quale?"

"L'aquilone! L'aquilone di tuo zio Siro! L'utopia!"

"Ma dove?"

"Si vede meglio dalla radura qui vicino. Vieni. Andiamo dalla signora Denti. "

Mi trascinò, sempre sorridendo, per parecchi metri, sbatacchiandomi tra sassi e rovi. Come in tutti i sogni avrei voluto fuggire, ma mi sentivo inerte, in balia dei miei demoni. L'orco, le cui dita sentivo infisse nella mia carne per meglio afferrare la maniglia della clavicola, mi trasse in pochi istanti in mezzo a una radura, al centro della quale stava, rossa e bianca come la signora Denti affacciata alla finestra, la casetta di dolciumi. Chiusi gli occhi feriti dal sole, ma subito mi resi conto che la luce era troppo intensa e abbagliante per un pomeriggio di fine marzo. Erano, infatti, i riflettori della televisione, e subito udii una voce familiare che mi introduceva nel nuovo consesso.

"E diamo il benvenuto, ancora una volta, al giornalista Antonio Lanteri, uno dei pochi che sappia farsi ascoltare dai giovani. "

Era il conduttore Stabile, la voce della gente. Perfino più acuto del dolore fisico, avvertii il timor panico della pubblica esposizione. Come faccio - pensavo - a mostrarmi in tivù in queste condizioni? Che dirà la gente a casa, che dirà Dorotea vedendomi strisciare, pieno di graffi, infangato, a rimorchio del grosso Ramella?

"Non c'è il camerino del trucco?", bisbigliai a bassissima voce…

"Non essere vanesio, Lanteri. Il popolo non giudica dalle apparenze." E il poeta del rimprovero, mollandomi di peso su una vecchia poltrona sfondata in mezzo alle ortiche, mi assestò sulla guancia un buffetto che aveva la malagrazia di un ceffone.

"Ma lei, Ramella - piagnucolai - resterà con me, vero? Mi aiuterà a dare le risposte giuste… mi sento così confuso… e poi guardi, trascinandomi in quella maniera mi ha fatto perdere le scarpe… come faccio a stare in televisione senza scarpe… cosa dirà la gente… cosa dirà…"

Dal ramo di un albero ai bordi della radura, dove si era inerpicato in un baleno con l'agilità di un orango, Ramella mi osservava sorridendo. Teneva i pollici infilati in un largo paio di bretelle verdi, e per mantenere il corpaccione in equilibrio dondolava allegramente le gambe.

"Io non vado in televisione", disse. "Io sono un poeta."

Cercavo qualcosa di intelligente da replicare quando mi arrivò di fianco, a lunghi passi e con la più gioviale delle espressioni, il conduttore Stabile, che mi ficcò davanti alla bocca un enorme microfono nero.

"Caro Lanieri. Vedo che è senza scarpe. Una maniera spiritosa per sottolineare, in diretta, le difficoltà della sinistra?"

Volevo dire qualcosa, ma la voce mi mancava. La cercavo in fondo al mio corpo, ma era come attingere l'acqua da un pozzo secco. Seguivo con crescente sgomento il cameraman che stava inquadrandomi i piedi, che vanamente avevo cercato di nascondere ripiegando le gambe sotto la poltrona. Potevo guardare, nel monitor davanti a me, i miei calzettoni scozzesi ingigantirsi e diventare un incrocio di cubi e rombi colorati, come un quadro di Mondrian. Rapito da quella nitida geometria mi illusi, per un attimo, che fosse lei a poter rispondere in mia vece, tenendo occupato il pubblico.

Ma a un tratto la camera fece una zoomata sulla punta del mio alluce destro. Vidi nel monitor la trama ordinata dei motivi scozzesi rompersi all'improvviso, e lasciare

il campo a un avvilente squarcio del tessuto, al centro del quale la pelle rosea del dito dilagava come il più impudente degli spettacoli. Fui preso dallo sgomento più totale, e mentre la minima nudità del piede dilagava dal suo buco per tutto il paese, sentivo la risata stridula di Ramella, ancora più raggelante perché promanava dalla sua stazza cavernosa, e l'intera troupe, compreso Stabile, che mi osservava disgustata e gridava:

"Vergogna Lanteri! Vergogna!".

Solo la signora Denti, affacciata alla finestra, pareva entusiasta. Dapprima cominciò ad applaudire con enfasi, strillando "bravo Lanteri, bravissimo! Pane al pane! Vino al vino!". Poi apparve, tra le sue mani, una campana di rame, che prese ad agitare all'aria sempre incitandomi col più convinto entusiasmo, "bravo! li rimetta al loro posto! bravissimo!". E nella già atroce situazione quel suo partecipe tifo, quel petulante scampanio, ben più dei cori di scherno e delle risate, mi parevano il più insopportabile dei supplizi, la più ingiusta delle gogne…

Appena riaprii gli occhi pensai di essere svenuto, tanto profondo era stato il precipizio di quel breve sonno. Mi rimisi a sedere con il franco sollievo di ogni cattivo sogno interrotto, ma mentre la mente si riappropriava di sé continuavo a sentire il suono di campane che aveva chiuso l'allucinante sequenza onirica.

"Le vacche!", dissi al cane che sentendomi rialzare si era già rimesso sulle quattro zampe, e mi osservava in attesa del da farsi. Dal nitore del suono si capiva che le bestie erano abbastanza vicine, due o trecento metri al massimo, verso valle. In quel frattempo si erano riavvicinate, e l'orologio, che segnava le due e mezza, diceva che era passata un'ora scarsa da quando mi ero messo alla loro ricerca. Mi alzai in piedi, scossi dal mio corpo i fili d'erba e le altre tracce della bassura nella quale mi ero adagiato, e mi strofinai le braccia infreddolite dalla sosta.

"Qui Geno, andiamo."

In pochi passi discendemmo il bosco fino al suo ragionevole limite, che avrei potuto ben intuire prima regolandomi sulla breve distanza che ci separava dal crinale opposto, un'alta parete di arenaria che risaliva bruscamente a un centinaio di metri dal luogo nel quale mi ero fermato. Uscito dal bosco, mi trovai in riva a un piccolo fiume che in quel punto scorreva tranquillo, ancora fievole in attesa che la primavera lo rendesse impetuoso. Le mucche, che erano sei, pascolavano tranquille sulla riva folta d'erba succosa, e quando arrivammo rimasero mansuete, appena disturbate dal cane che questa volta ebbe la creanza e l'intelligenza di sistemarsi più a valle di loro, e abbaiando solo il necessario le spinse a risalire il corso d'acqua.

Mi associai a Geno e, sempre restando dietro al drappello, ripercorsi verso monte la sponda, che tra il fiume e gli alberi lasciava una striscia di prato sufficientemente larga per poter recuperare quota in breve tempo. Fiancheggiammo l'acqua che a tratti formava brevi cascatelle, e mano a mano che camminavo riprendevo calore e senno, e intanto rimuginavo sul mio incubo diurno trovando anche modo di sorriderne.

Sbucammo, prima le vacche poi noi due, sul margine destro del grande prato che avevo ridisceso di corsa. In nemmeno un quarto d'ora eravamo daccapo sul crinale, dove Veniero ci aspettava seduto mangiando un grosso panino al salame.

"Ce ne hai messo, Antonio. È più di un'ora che sei sparito. Stavo per chiamare il soccorso alpino."

"Non le trovavo. Quell'idiota del tuo cane le ha spaventate, si erano cacciate in fondo a un maledetto bosco. Perché non sei sceso ad aiutarmi?"

"E le vacche qui sopra chi le guardava?"

"Già. Come pastore sono scarso. Mi manca la strategia. Non la fame, però."

Levai dallo zaino pane e mortadella, prugne secche e cioccolata. Avevo dimenticato l'acqua, ma Veniero provvide a passarmi la sua borraccia.

Tirammo ai cani bocconi di pane e qualche pezzo di formaggio. Le vacche si erano stese attorno a riposare, vedevo dai movimenti della bianca pappagorgia che richiamavano il loro bolo d'erba dalle profondità del ventre, e ruminavano in pace.

"Giù nel bosco - dissi a Veniero - ho visto una casetta di marzapane, con i muri di biscotto. Dentro c'era una strega che mi voleva mangiare."

"Ti sei fatto un po' di amanita muscaria?", chiese lui con un ghigno.

Gli raccontai di Timothy Leary, di Siro e della sua idea di consorziare i visionari dei due mondi. Lui non sapeva chi fosse il vecchio Leary ma seguiva divertito - avere un amico intellettuale può servire, a volte, a trascorrere più amenamente le giornate. Esibii considerazioni sparse sulle società pastorali, notoriamente prodighe di grandi pensate, specie quelle di carattere spirituale: perché i pastori, proprio come noi due, hanno del gran tempo da perdere.

"Se un uomo moderno - suggerii - avesse la buona idea, con tutto il suo bagaglio razionale e le sue cognizioni raffinate, di tornare alla pastorizia, verrebbero fuori cose grandiose. La Bibbia e il Corano, al confronto, sono pensierini da asilo."

"Già - commentò lui - ma intanto tu sei riuscito a vedere solo la casetta di Hansel e Gretel. Non è un gran risultato, mi pare."

Verso le quattro ci rimettemmo in cammino. Il percorso, adesso, era facile. Una strada sterrata scendeva docilmente fino al capo opposto del vallone, dove i monti si richiudevano sopra la fattoria che dovevamo raggiungere. Camminammo in silenzio fino a sera, ed ero così perso nel movimento che non ebbi neppure l'estro, stavolta, di fare caso al meccanismo impeccabile del passo. Quando le bestie, una dopo l'altra, infilarono la loro nuova sede, nel cielo turchese scuro già fiorivano le prime stelle.

Ci aspettava Silvano, un giovane famiglio di Veniero, con una notevole pignatta di maccheroni al prosciutto e due bottiglie di nero. Su un tavolaccio all'aperto, mentre il freddo cominciava a mordere, imbacuccati con ogni indumento a disposizione inghiottimmo il cibo e il vino. Li sentivo friggere entrambi nello stomaco, fulminati dai succhi gastrici ormai in agguato da qualche ora, e dopo non so quanto tempo ebbi di nuovo la sensazione, persa come tanti altri reperti di gioventù, che il mio corpo assorbisse all'istante, quasi furiosamente, gli alimenti.

Era già notte quando Silvano salì sulla sua Yamaha e infilò, con un rombo deciso, la strada che scendeva a valle. Veniero e io risalimmo sulla jeep, dove i due cani già Tonfavano da un pezzo. Mi reggevo al maniglione di ferro frontestante il sedile, ricorrendo all'elasticità del corpo per assorbire gli urti.

Feci notare a Veniero che, da ragazzi, eravamo sempre seduti dietro, con la testa a sfiorare la copertura di tela; mentre ora era lui che guidava, e io gli ero accanto. E adesso guardavamo entrambi la strada, davanti a noi, mentre allora avevamo il tempo e il gusto di frugare con lo sguardo l'intero paesaggio, dai finestrini laterali. Il tempo

e il gusto di divagare e di notare ciò che i grandi, intenti al percorso, non hanno mai modo di conoscere.

Evocata dalle parole, l'ombra degli anni, con i suoi morti vagolanti e i suoi ricordi strascicati, era diventata la stessa ombra della notte, dei monti oscuri il cui profilo adesso non era più distinguibile. Il fascio dei fari rischiarava la strada, appena la porzione di strada necessaria per tornare a casa e chiudere la giornata: tutto il nero resto era la grande lavagna sulla quale noi due potevamo tracciare, parlando o tacendo poco importa, le sagome del nostro passato.

Eravamo ormai sull'asfalto, mollai il sostegno e mi adagiai sul sedile, cercando di indovinare, appena più in là del cono di luce, la sagoma di una lepre o di un cinghiale. Mi addormentai.

Mi risvegliò Veniero davanti a casa. Mi disse grazie, lo ringraziai a mia volta, e il commiato non divenne cerimonioso solo perché, pur essendo adulti, eravamo stati ragazzi insieme e non avevamo bisogno di molto, per salutarci. Telefonai a Dorotea per sapere se erano arrivate bene e per raccontare brevemente di me. Feci la doccia, diedi un'occhiata svogliata ai giornali e mi ficcai a letto che non erano ancora le dieci. Non ebbi neppure il tempo di temere un sinistro remake del mio sogno nel bosco, che già dormivo, e se non potevo certo dire di essermi riconciliato con me stesso, almeno con il mio corpo mi sentivo a posto. Al passo. Fu l'eco dei miei centomila passi, insieme al verde e al bruno che ancora mi occupavano la retina, ad accompagnarmi nel silenzio del sonno.

13.

Martedì mattina scesi in paese in buon anticipo sull'orario dell'appuntamento con Mariella Pusio.

A quell'ora la gente è in città a lavorare. Nella piazza semideserta, rischiarata da un pallido sole ma ancora velata dalle brume di fondovalle, erano rimasti solo i vecchi, quasi tutti al bar attorno ai tavoli, qualcuno al biliardo dal quale sprigionavano i piccoli cozzi ovattati delle boccette. Il televisore era spento, sugli schermi dei videogame si inseguivano con impercettibili bip e ruggiti strozzati non so quali tangheri galattici - forse Gongor l'ismito - nella vana attesa che una moneta da cinquecento arrivasse a liberarli dalle loro monotone traiettorie dimostrative. Il gestore, indisturbato dal gruppetto di avventori lungodegenti, di nessuna pretesa e già paghi del primo bianchino, stava riordinando le sue scartoffie nell'angolo del Totocalcio. Dal pavimento senza colore, frutto di decennali sedimentazioni di briciole, unto, peste e cenere, salivano vapori di varechina.

Ero molto soddisfatto dell'atmosfera poco databile del luogo, ideale punto di partenza di un confronto che, qualunque piega avesse preso, intendevo sottrarre a tutti i costi alla petulanza dell'attualità. Non che avessi calcolato a freddo tempi e modi della battaglia, ma ero determinato a impedire che Mariella Pusio mi portasse sul suo terreno, quello dell'illustrazione giornalistica di una condizione, la mia, di per sé impubblicabile. E questo volevo chiarirlo da subito, anzi era già chiaro di suo: fosse ridicola o ammirevole, la crisi acuta e quasi demente della mia "immagine pubblica" era comunque indicibile al di fuori di me, dei miei posti, dei miei ricordi, delle mie persone. Solo da questa certezza di indicibilità, del resto, avevo attinto la determinazione e la tranquillità necessarie per affrontare la giornalista Pusio, e in lei l'intero esercito di amici e nemici che da laggiù, dalla città, aspettavano che io mi spiegassi, e soprattutto che fornissi una spiegazione bene inserita tra le spiegazioni correnti.

Aveva una Golf beige, si fermò davanti al bar e la osservai attraverso il vetro mentre scendeva dalla macchina. Era meno graziosa di come la ricordavo dal nostro fugacissimo incontro sotto casa mia, lo sguardo miope sotto spesse lenti dalla montatura sottile, i riccioli neri spettinati sopra il bavero di un impermeabile chiaro. Visibilmente nervosa, aprì goffamente la porta, i movimenti impediti dalla pesante borsa a tracolla scivolata dalla spalla al gomito, l'altra mano occupata da un blocco di carta e un pacchetto di sigarette. I vecchi si voltarono appena per registrare chi era entrato, io le andai incontro e le presi la borsa.

"Buongiorno. Ha faticato a trovare la strada?"

"No no, le indicazioni erano molto precise. Buongiorno."

"Beve un caffè?"

"Grazie."

Nelle tazzine marroni dallo smalto opaco occhieggiava acquoso il più mediocre dei

caffè settentrionali. Mariella, con un sorriso di circostanza, provò a sciogliere subito il nodo dei nostri burrascosi trascorsi.

"Ce l'ha ancora con me, Lanieri?"

Finii di bere il mio caffè, estrassi dalla tasca del giaccone il pacchetto di sigarette, gliene offrii e me ne accesi una.

"Direi di sì. Ma non è importante. L'importante è che adesso, finalmente, possiamo parlarci faccia a faccia. Vede bene la mia faccia?"

Spalancò gli occhi: "Sì, la vedo bene. Ma in che senso, scusi?".

"Proprio in questo senso: che vede bene la mia faccia."

"La vedo bene. Parliamo qui?"

"Qui?" Mi appoggiai al bancone. "Qui non possiamo. Il bar chiude stasera alle otto. E a noi servono, a occhio e croce, almeno una ventina di giorni. Lei può fermarsi con me fino a metà aprile? Posso ospitarla."

Fece una risatina, convinta che fosse una battuta. Vidi che mi osservava. Attenta a non mostrarsi troppo indagatrice, era però evidentemente colpita dal mio stato.

Sotto il giaccone verde alla cacciatora di mio padre indossavo una tuta amaranto di felpa, sporca di fango su un ginocchio, e stivali di gomma neri a mezza gamba. In testa avevo un berretto di pelo rovesciato, con i paraorecchie lunghi fino alle clavicole, da guardia di frontiera che vigila sulle sponde dell'Ussuri - un trofeo di zio Siro quando andò a disturbare i cinesi. In particolare il voluminoso copricapo, che sopra il mio testone ormai semibarbuto per l'astinenza da rasoio formava una specie di secchiello floscio (per non dire dei paraorecchie, ballonzolanti attorno alle guance) doveva conferirmi un aspetto incomprensibile: poco urbano, è chiaro, ma neppure credibilmente rustico, non essendo i cappelli di pelo di lupo all'asiatica diffusi dalle nostre parti. Se le voci che circolavano sul mio conto, giù tra i civili, erano voci di un malessere nervoso, effettivamente il mio abbigliamento le confermava. Anzi, le aggravava.

"Che cosa voleva sapere, esattamente?", chiesi.

"Beh, volevo sapere di lei."

"Ah, di me! Perfetto! Allora siamo a cavallo. Se lei vuole sapere di me, non poteva scegliere un momento più adatto."

Non saprei dire se il mio tono di voce fosse normale o leggermente concitato. Certo sentivo, già al primo scambio di frasi, di parlare volentieri, con una buona compatibilità tra le parole che pronunciavo e le cose che intendevo esprimere. I presupposti di una ritrovata facondia c'erano tutti, e anzi riavvertivo, dopo mesi, quel gusto didascalico del parlare preciso e coordinato già provato, nei miei anni d'oro, in tanti dibattiti - quando si dice: "parla come un libro stampato". Il riaffiorare di questo dimenticato piacere suscitava l'ansia di sperimentarlo appieno, e dunque scandivo le frasi con una certa aulica rotondità, perfino il banale scambio di battute necessario a pagare i caffè. Ma la Pusio doveva certo pensare che fosse un'intenzione sarcastica a causare il mio leggero sopratono. Stava in guardia, lo vedevo.

"Venga", le dissi prendendola sottobraccio. "Venga che parliamo di me. Riprenderà la sua macchina tra venti giorni. Salga sulla mia, la porto a visitarmi."

Salì in auto stringendo al seno i suoi ingombri, fingendo di guardare il paesaggio, in realtà in prudente attesa: l'uomo con il cappello da squilibrato non avrà per caso il

proposito di lanciarsi a schioppo in un dirupo? Ma la sua espressione non era quella del "chi me l'ha fatto fare". E in suo onore devo dire che mai, anche più tardi, la mia nemica assunse davvero l'espressione del "chi me l'ha fatto fare".

Guidavo piano. Ero disteso, quasi sereno, mentre lasciavo la statale per imboccare la lunga e stretta provinciale che risale verso casa. Avevo caldo. Tolsi il fardello di pelo che cominciava a opprimermi il cranio e lo lanciai, dietro le spalle, sul sedile posteriore. La fronte era sudata e arrossata. La asciugai con un kleenex, mi ravviai i capelli e accesi l'autoradio, senza ascoltarla, come un comfort in più per quel nostro viaggetto tra alberi e fossi.

"Che bei posti", diceva lei tanto per dire qualcosa.

" Magnifici ", rispondevo.

Non avevo un vero e proprio piano. Solo la determinazione assoluta di portare lei da me, a qualunque costo, anche quello di non ottenere altro risultato che renderla spettatrice di uno sfacelo, di un'allucinazione o di uno spicchio di caos - a patto che fosse mio. Pochi chilometri più su fermai la macchina ai bordi di un bosco tagliato.

Scesi e cominciai a guardarmi in giro. Qualche chiazza di neve era rimasta appiccicata alle ceppale più grandi, circondate di erba corta e terra nera. La Pusio, al mio fianco, si accese una sigaretta e prese a scrutarmi con insistenza, come per indovinare che diavolo sarebbe successo, adesso.

"Siamo un po' in ritardo rispetto alla stagione giusta - le dissi -. Il momento ideale è febbraio. Però fa ancora abbastanza freddo. Dovrebbero proprio esserci."

"Ma che cosa?", domandò leggermente irritata.

"Ecco!" Feci di corsa i pochi passi che mi separavano da un piede d'albero guasto di umidità, e le indicai col dito, trionfante, una folta famiglia di funghetti arancio vivo, smaglianti di colore.

"Flammulina velutipes. Il fungo della neve. Commestibile eccellente."

Qualche metro più sotto la Pusio mi guardava esterrefatta, le mani sprofondate nelle tasche del trench, i suoi attrezzi appoggiati sopra un muretto di pietra. Raccolsi un gruppetto di funghi e scesi in fretta per mostrarglieli. Formammo un minuscolo crocchio umano, due visi attorno alla mia mano che teneva diritto il cespo di flammuline. Al massimo due palmi dividevano il mio mento dalla fronte del mio ostaggio.

"Vede? Il gambo vellutato la rende inconfondibile. Un occhio inesperto potrebbe confonderla con la pericolosissima *galerina marginata,* altra specie lignicola, che dà una sindrome di tipo falloidinico, a volte mortale. Ma la stagione di crescita è tutt'altra, la galerina è un fungo autunnale, e poi cresce solo su legno di conifera. La flammulina, invece, è tipicamente invernale. Queste sono le ultime dell'anno. Abbiamo fatto appena in tempo. Ha un sacchetto?"

"Ma no, naturalmente no, perché dovrei andare in giro con un sacchetto, scusi?" La vicinanza estrema della sua voce mi rese cosciente, all'improvviso, della nostra intimità, sia pure giustificata da esigenze divulgativo-scientifiche. La guardai negli occhi. Rispose al mio sguardo con un lampo di ironia. Non mi pareva troppo a disagio. Men che meno impaurita. Ne fui felice: non volevo impaurirla. Feci un mezzo passo indietro e le consegnai i funghi.

"Mi aspetti un minuto, per gentilezza. Devo avere un cestino di vimini nel bagagliaio. I cestini di vimini, per metterci i funghi, sono molto meglio dei sacchetti di plastica. Li lasciano traspirare. Torno subito."

Dopo pochi istanti ero già di ritorno con il cestino. La ragazza, china su un ceppo più in alto, gridò qualcosa mentre mi avvicinavo.

"Come ha detto?"

"Ho detto che ce ne sono degli altri. È pieno."

"Bene."

Passammo qualche minuto lungo il declivio, raccogliendo parecchi funghi. Le parlavo, intanto, del Fries e del Parsoon, pionieri della micologia moderna, e di mio padre, che aveva rimesso un po' di ordine nella classificazione di alcuni generi. Lei ascoltava paziente, di quando in quando scendendo o risalendo di qualche passo per riporre il raccolto nel cesto. Forse, a quel punto, riteneva ancora che la mia fosse una divagazione magari bizzarra, ma nell'ambito del comprensibile, in attesa di arrivare finalmente al momento dell'intervista. Al Sacro Istante in cui le parole, non si sa bene sulla base di quale divina intercessione, si fanno Verbo…

Seduti sul muretto, con il cestino che rigurgitava lucide cappelle, continuai a parlarle di mio padre.

"È stato lui a insegnarmi tutti i luoghi di crescita di questa valle. Dalle abetaie in alto fino ai querceti di collina, li conosce a memoria. Ricorda quella canzone di De Gregori, *l'ombra di mio padre, due volte la mia, lui camminava io correvo?* Ho passato l'infanzia proprio così, raddoppiando la velocità dei miei passi per stargli appresso."

"Per farmi le sue confidenze - disse lei rincuorata - non è meglio aspettare che cominci l'intervista?"

La guardai amichevole: "Ma come? *Questa* è l'intervista".

Mi alzai, presi il cestino e mi avviai verso la macchina.

Scavalcando il fosso che separava il sentiero dalla carreggiata misi un piede in fallo. Sentii la caviglia scricchiolare e mi ritrovai seduto per terra: i funghi, rotolando fuori dal cesto ribaltato, si sparsero intorno.

Lei corse a vedere se mi ero fatto male.

"Li raccolgo io, non si preoccupi", disse, e intanto faceva il gesto di aiutarmi. "Si è fatto male?"

"Abbastanza", risposi ricadendo a sedere.

Rimase per qualche istante china sopra di me, imbarazzata, non sapendo se insistere nel soccorso o lasciarmi seduto nel fango, a valutare l'entità dell'incidente. Poi, sistemato il cesto sul ciglio del fosso, si chinò a raccattare le flammuline.

Accavallai l'arto dolente, il destro, sopra il ginocchio sinistro, e sfilai con qualche fatica lo stivale di gomma e il calzettone di lana. Presi tra le mani il mio lungo piede bianco, infreddolito in punta per il cattivo isolamento dello stivale, e provai con cautela a muoverlo. La caviglia non sopportava torsioni, nemmeno lievi, senza provocarmi una smorfia di dolore.

"Dev'essere una distorsione", dissi. Mariella, che mi dava le spalle, sollevò il busto dal suo lavoro di recupero. Non riuscendo a girare lo sguardo tanto da osservarmi, si alzò del tutto e venne al mio fianco. Guardò il piede. Lo guardavo anch'io.

"Ho il quarantacinque. È di famiglia avere i piedi grandi. D'altra parte, è proporzionato alla statura. E nonostante le dimensioni esagerate, non è un piede particolarmente sgraziato, le pare? Però è valgo. Questo è il problema. Ho i piedi di mio padre, ma il valgismo di mia madre. Una struttura potente ma una postura molto incerta, ed ecco spiegata la facilità con la quale mi faccio male alle caviglie. Il peso del corpo è sbilanciato verso l'interno, maldistribuito sulla caviglia che quando cammino spesso è eccentrica rispetto al punto preciso dove poggiano i miei ottanta chili. Capisce?"

La ragazza, in silenzio, continuava a guardare il piede e me.

"No, lei non può capire. La persona valga è come la persona miope o sordastra. Sia pure inavvertitamente, deve ribilanciare di continuo il suo handicap, e procurarsi una specie di equilibrio correttivo, quasi posticcio. Come non pensare che questo incessante lavorio muscolare e nervoso, che inizia da bambini, non finisca per influenzare la personalità? La percezione che noi abbiamo del mondo è segretamente ma totalmente intrisa del nostro status fisico, della posizione che ci tocca assumere per camminare, guardare le persone, mangiare, fare l'amore…"

Parlando, avevo sollevato lo sguardo dal piede, sul quale continuavo a tenere protettivamente le mani, e fissavo la macchina e la strada davanti a noi. La ragazza adesso stava in piedi con le mani in tasca, e mi ascoltava.

"Secondo lei, per esempio: se non avessi avuto i piedi valghi, sarei diventato comunista? Non può essere, faccio soltanto un'ipotesi, che un certo radicalismo ideologico corrisponda al desiderio istintivo di contrapporre a un equilibrio incerto certezze che funzionino da tutore di una personalità claudicante? Guardi gli stitici: ne ho conosciuti parecchi che, per contrappasso, erano persone espansive, bene aperte ai rapporti umani. Nel mio periodo stitico - le parlo di quando avevo vent'anni - odiavo l'insensibilità di chi evacua ogni giorno, alla stessa ora. Gente sconsideratamente allegra, sa. Poco problematica…"

La Pusio fece sentire la sua voce.

"Ma lei, Lanteri, che cosa sta cercando di dimostrarmi? Che è più intelligente di me? Che è un brillante intellettuale, magari un po' confuso ma di sicuro effetto? Vuole farmi pagare quello che ho scritto due anni fa, dimostrarmi che sono stata superficiale? Mi aiuti a capire, allora, così posso fare anch'io qualche progresso. Perché non credo di avere capito bene, né i suoi funghi né i suoi piedi. Tra l'altro è quasi ora di pranzo, ho fame e comincio ad avere freddo."

Ravviandosi i capelli con un gesto non proprio stizzito, ma insomma secco e definitivo, andò a sedersi in macchina.

Mi alzai a fatica, cercando di sostenermi solo sul piede sinistro, tenendo lo stivale e la calza in una mano, con l'altra che si allargava in aria per meglio bilanciarmi, infine appoggiandomi alla Citroën che raggiunsi saltellando. Mi affacciai al finestrino aperto: "Guardi che non ha finito di raccogliere i funghi. E sia carina, mi apra la portiera così riesco a salire". Mentre Mariella si sporgeva alla sua sinistra per aprire il mio sportello, faticosamente feci il periplo dell'auto, sempre appoggiandomi alla lamiera, e mi lasciai cadere al posto di guida.

"I funghi, per piacere." Sbuffò, uscì dall'auto e finì di rimettere nel cesto le flammuline. Quando tornò alla macchina avevo arretrato il sedile, reclinato lo

schienale e appoggiato il piede nudo sopra la plancia, proprio davanti al posto del passeggero. La caviglia cominciava a gonfiarsi. Mariella mise il cesto dei funghi nel bagagliaio e tornò a sedersi, nonostante l'ingombro del mio arto e l'enorme sagoma del piede che si stagliava contro il parabrezza.

Le venne da ridere. "Ha dei piedi veramente esagerati." Notò la tumefazione sulla caviglia. "Ce la farà a guidare?" "Penso di sì. Piuttosto: lei ce la farà a capire?" Decisamente seccata: "Ma a capire che cosa, Lanieri?". "I funghi, il mio valgismo. Esattamente ciò che io sono adesso. Finché lei pensa che voglia spaventarla o disgustarla, o farle pesare una mia presunta superiorità intellettuale, lei non avrà capito niente. Le sto semplicemente mostrando me stesso. E non perché questo mi entusiasmi o mi lusinghi - vede lei stessa come sono conciato - ma perché non ho altro da mostrarle. Mi capisce?"

"Ma io non sono una studentessa di botanica o di anatomia. Sono una giornalista. E non sono venuta qui per esaminare le sue membra, ma per intervistarla."

Vidi che cercava di evitare, pur nell'evidente promiscuità della situazione, un'eccessiva vicinanza con la mia gamba allungata. Improvvisamente mi resi conto che lei era una donna e io un uomo - circostanza che fin lì avevo placidamente ignorato - e qualcosa di simile al rimorso mi distolse per un istante dalla mia tranquilla spudoratezza. Non poche ipocrisie sociali, per esempio l'abitudine di considerare potenzialmente molesta la disinvoltura maschile in presenza di una donna, sono benvenute quando aiutano ad allontanare gli equivoci. Un'ombra di pudore - non per me stesso, ma per la nostra comune condizione - mi soccorse.

"Scusi sa, mi rendo conto che questa mia assenza di freni inibitori può risultarle fastidiosa. Ma non l'ho invitata per venti giorni a casa mia, né le sto mostrando il mio piede per altro scopo che non sia una soluzione chiara e utile della nostra incomprensione. Lei vuole scrivere di me, e del resto lo ha già fatto, sia pure sciattamente, due anni fa. Ma sono sicuro che anche oggi intende farlo a partire da alcuni comodi presupposti - la sinistra, gli intellettuali e tutte queste belle storie - che non hanno alcuna utilità pratica, qui e ora. O meglio: potranno anche averla, ma solo se io e lei accettiamo di incontrarle strada facendo, in fondo al cammino, non prima. Intorno, direi, al diciottesimo o diciannovesimo giorno, quando ci conosceremo meglio e lei avrà preso confidenza con il mio valgismo e la mia esofagite…"

"Ma lei - interruppe animosa - ha sempre impiegato venti giorni per scrivere un articolo? I suoi celebri giudizi sferzanti li ha confezionati al diciottesimo giorno o li aveva già in tasca, pronti per l'uso?"

"Se io fossi soddisfatto di quello che ho scritto e di come ho vissuto - risposi - non sarei qui. Starei compitando, giù al giornale, qualcosa di acuto e definitivo sullo stato del mondo, come faccio da quasi vent'anni. E invece sto parlando con lei, se ne renderà conto, senza limiti di tempo e nemmeno di discrezione o pietà verso me stesso. Quando le capiterà più un'occasione simile?"

"Se lei fosse il papa, Lanteri, capirei un'attenzione così spasmodica alla sua persona, e perfino alle sue caviglie. Ma per adesso non lo è, le pare?"

"Questo non mi riguarda, signorina. È lei che deve decidere, sulla base della sua professionalità - mi scusi se sorrido ma è una parola che mi dà sempre buonumore - se vale o non vale la pena dedicarmi il suo tempo, e siano venti minuti o venti giorni

la questione non cambia. Ma una volta che ha deciso di occuparsi di me (e lo ha deciso, perché è venuta a cercarmi) sappia che le mie condizioni sono queste: o tutto o niente. Io, dopotutto, intendo solamente aiutarla a decidere se scrivere qualcosa sul mio conto - e su quello di chiunque altro - è possibile o impossibile. E per farlo devo richiamare la sua attenzione ancora una volta, mi perdoni, sul mio piede. Metta conto che farle vedere i piedi sia per me, in questa fortuita circostanza e dopo il piccolo inciampo di poco fa, la via maestra per cominciare a parlarle della mia vita. Se lei sapesse, per esempio, quanto i miei piedi assomigliano a quelli di mio padre. E che sensazione strana questo mi provoca, ora che vivo nella sua casa, a stretto contatto con gli oggetti e i ricordi che ci legano, a me e a mio padre, alla stessa storia, e per esempio alla *flammulina velutipes*... Naturalmente non pretendo che questo debba per forza interessare lei e tantomeno i suoi lettori. Può ancora scegliere. Se vuole la riaccompagno alla sua macchina."

Mi guardò negli occhi. Teneva la testa di sbieco, in cerca della replica più opportuna. Anche la bocca carnosa e mobile - la sola cosa davvero bella che aveva - era tesa in una leggera smorfia di riflessione. Tradiva, con una sincerità espressiva che mi parve infantile, il concreto dubbio che la stava travagliando. Per un istante mi parve simpatica, e mi sfuggì un sorriso aperto, decisamente affettuoso.

"A me la gente piace", le dissi. Sentii che gli occhi mi si arrossavano e portai le mani al volto, strofinandolo forte per stemperare l'improvviso e insensato accenno di lacrime.

Lei continuava a guardarmi.

"Metta in moto e mi porti a casa sua", disse infine.

Provai a infilare la calza ma la caviglia mi doleva troppo. "Così non posso guidare. Guidi lei per cortesia." Scese, fece il giro della macchina e aspettò che riuscissi a trasportarmi, a forza di braccia, sul sedile del passeggero. Risistemai il piede nudo sulla plancia e reclinai lo schienale, con un sospiro di sollievo. Mariella regolò il suo sedile, sistemò lo specchietto e mise in moto.

"Ho trovato le garze e il Lasonil", disse ricomparendo dal piano di sopra. Io la aspettavo sdraiato sul divano davanti al camino, con una mano dietro la nuca e l'altra che teneva a bada gli assalti di Nullo, ancora eccitato dal nostro rientro. La ragazza si era tolta l'impermeabile, e in pantaloni e maglione rivelava un fisico ordinario, forse un po' maschile, ma piacevole da osservare anche grazie alla disinvoltura con la quale, rispettando le mie indicazioni, si orientava in una casa a lei sconosciuta.

C'è una sola parte del corpo veramente seducente - dice sempre Dorotea - ed è il modo di fare. Pensiero la cui giustezza, osservando Mariella muoversi per casa, valutai senza secondi fini. Nella presenza della ragazza non riuscivo a individuare che l'occasione di un sospirato regolamento di conti tra la mia consistenza privata e quella pubblica - nient'altro. Il fatto, poi, che fosse una giovane donna dal modo di fare asciutto e gradevole colei che fungeva da ambasciatrice della gente al mio capezzale, mi sembrò una conferma ulteriore della grazia che mi era toccata, quella di sprofondare nella mia crisi circondato da una inattesa e unanime condiscendenza.

Se potevo sospettarmi, valutando il passato, viziato dalla vita anche al di là dei miei meriti, la dose ulteriore di disponibilità che cose e persone mi concedevano in un

momento di così basso umore mi pareva sempre più miracolosa. Ero sdraiato in fondo alla grande cucina, cuore della casa i cui muri contenevano gran parte dei miei ricordi migliori. Distanti i miei genitori, mia moglie e mia figlia, provvedeva ad accudirmi e perfino ad ascoltarmi la mia vecchia nemica Pusio, ex sicaria della scriteriata organizzazione che stavo tradendo - l'Informazione Unita - e adesso unica testimone del solitario criterio che andavo rimuginando.

Forse perfino la signora Denti, irrompendo nella stanza, avrebbe rinunciato a invitarmi al suo convegno, e il poeta Ramella si sarebbe rimesso in tasca il lungo rotolo di rimproveri, legati con l'elastico, che era venuto a consegnarmi: "Non si spaventi Lanieri, siamo venuti tutti e due per assaggiare il polpettone di suo padre, sempre che ne sia rimasta qualche fetta, e vedere la fotografia dei comunisti, ma guarda che bella faccia, era dunque questo signore suo zio Siro? E ci dica: questi funghetti arancioni, è meglio farli trifolati o in umido?".

Mentre afferravo il tubo unto che Mariella mi porgeva, cercando di rimettermi seduto per medicarmi, la avvertii che non avrei potuto fare un granché, e sarebbe toccato a lei occuparsi anche del mangiare. Allargò brevemente le braccia di fronte all'ovvietà della constatazione. Spalmai sulla caviglia, ormai tumefatta, un denso strato di crema e subito dopo cominciai a fasciarla.

"Nel frigo troverà del salame e dei formaggi. Il pane è sul tavolo. In quella credenza prenda piatti e posate. E due bicchieri, per metterci quel vino nero che vede sul piano di marmo. Posso chiamarla Mariella?"

"Se le fa piacere. Anche se questa intimità da fidanzatini comincia a darmi sui nervi. "

Suonò il telefono. Rispose lei e mi allungò l'apparecchio.

"Sei ancora vivo?" Era Giovanni.

"Più o meno."

"Chi ha risposto al telefono? Che fai, ti porti le ragazze al capezzale?"

"Ma questa è una ragazza speciale. È Mariella Pusio. La Pusio in persona. "

"… allora sei scemo. Che accidenti fai, Antonio? Quella ti prenderà per il culo davanti a mezzo milione di lettori sghignazzanti… Io ho fatto di tutto per depistarla e non farle avere il tuo numero, e adesso ti porti il boia in casa…"

"Può darsi. Per adesso sta solo affettando il salame. Mi sembra in gamba."

"Senti, sono stufo di farti da tutore. Arrangiati un po' come credi. Basta che mi dai una speranza almeno vaga di rivederti quaggiù, non so, entro l'estate. Stamattina ha telefonato il segretario, anche lui ha saputo che ti sei dato alla macchia e chiedeva notizie…"

"Il segretario? Che onore. Se richiama, digli che c'è salame per tre."

"Vabbè. Auguri, fratello. Sei nelle tue mani." Giovanni riattaccò.

La ragazza aveva ascoltato tutto, e alla parola "segretario" aveva avuto come uno scarto, roba da bracco che fiuta una quaglia. Mi chiese se il segretario in questione era proprio Servanti, capo emerito della sinistra italiana unita.

"Sì - risposi - sono io in persona che gli do la linea. Senza di me non saprebbe neanche attaccare un soggetto a un verbo."

Alzò le spalle, finì di trafficare e tornò con un vassoio gradevolmente fornito.

Stava già masticando un pezzo di salame, e quando appoggiò il pranzo sul tavolo si passò le mani sui pantaloni di velluto per neutralizzare l'unto delle dita. "Mi scusi ma ho una gran fame" disse sedendosi, e pareva interessata solo al contenuto del vassoio. Ma capivo benissimo che era di me e di Servanti che voleva sapere qualcosa, magari qualcosa in grado di dare un proficuo sbocco a quella strana giornata.

"Come le dicevo, sono io che do la linea a Servanti. Le tre o quattro volte che ci siamo visti dev'essersi reso conto di essere molto meno grosso di me. E si è sottomesso. Funziona esattamente come tra gli oranghi. "

"Ma al di là delle battute - disse lei prima sbuffando, poi assumendo improvvidamente un'espressione, e perfino una postura, da giornalista che viene al dunque - lei è d'accordo con il discorso di Modena?"

"Le dispiace se ricomincio a chiamarla Pusio?"

"Che c'entra?"

"No, mi dica lei che c'entra il discorso di Modena. Eravamo rimasti a mio padre, al Parsoon e al Fries, alla flammulina… Su, non faccia la giornalista."

"Faccio quello che sono. E continuo a non capirla. Non è forse, lei, il direttore del primo giornale di sinistra italiano? E dunque, che c'è di strano se le chiedo la sua opinione sulla politica del segretario del partito?"

Mi versai del vino, sporgendomi appena dal mio triclinio improvvisato. Ero stupito che la reciproca perseveranza - sua nel volermi interpretare, mia nel volermi sottrarre alla sua interpretazione - non ci avesse ancora spinti a litigare sul serio. Bevvi qualche sorso, e addentai pane e formaggio.

"Adesso ho la bocca piena."

Lei tamburellava sul suo notes con una biro, estratta da una tasca come per accidente pochi secondi prima di mettersi a sedere davanti a me.

"Di Servanti - dichiarai dopo un po', e sempre masticando - tutto quello che le posso dire è che siamo quasi amici. Ha questo pallino di Internet che mi dà veramente sui nervi, ma è un ragazzo intelligente. Si sente, però, che non è mai stato comunista. Non ha, dei comunisti, quella solida pedanteria che li condanna sempre a considerare ogni minuzia umana alla stregua di un indicatore generale. È rassegnato al disordine, voglio dire. Anzi, il disordine gli piace. E lo sa perché?"

"Perché?", chiese Mariella.

"Perché Servanti non ha i piedi valghi come me. E non ha neanche gli occhiali come lei. Scoppia di salute. Non ha alcuna necessità di riequilibrarsi mentalmente. Il mondo gli appare già naturalmente governabile quanto i suoi passi, uno dopo l'altro, sicuri e franchi… È sempre di buonumore, ha una risposta per tutto, per questo piace alla gente. Le pare?"

"Uffa", protestò lei. E riprese a mangiare.

Continuava a osservarmi, mentre avevo abbandonato la testa sul bracciolo del divano, e intanto mandavo giù il pane e il resto. C'era un gran silenzio, e il tempo incerto, fuori, riverberava nella stanza un grigiore luminescente. La slogatura mi doleva, pulsava al passaggio del sangue, e l'intermittenza del dolore quasi mi cullava, trasmettendomi una piacevole sonnolenza.

"Perché non mi parla di lei, piuttosto?", chiesi a Mariella per scuotermi dal torpore.

"Non è nemmeno in questione", rispose.

"Vede? Non è giusto. Uno scrittore, qualunque cosa scriva, non fa che parlare di sé. Un giornalista non si compromette mai. Le parole gli servono non per descriversi, ma per nascondersi. Lei adesso è in agguato. Non sarebbe più gentile se, prima di saltarmi alla gola, mi descrivesse almeno la sua dentatura? Il collo è il mio, ma i canini sono i suoi".

"Ho trentuno anni. Faccio questo lavoro da dieci. Sono sposata con un medico. E questo è ampiamente sufficiente a soddisfare la sua curiosità. A meno che non voglia venire venti giorni da me, e assistermi mentre mi slogo qualcosa anch'io. Come direttore di giornale, lo farebbe? Lo riterrebbe interessante per i suoi lettori?"

"Come direttore di giornale non farei più niente. Né sarei in grado di giudicare se la mia celebrità sia più appassionante della sua oscurità professionale. E mi scusi il termine."

"Oscurità?"

"No: professionale."

"Giriamo a vuoto", disse irritata Mariella. "E forse è ora che io rientri."

Bastò quella minima minaccia, che in altri momenti mi sarebbe parsa un sollievo, a ribaltare il mio umore. Fui subito triste. Peggio, mi sentii in patente pericolo di abbandono. Cercai comunque di non essere melenso, o peggio piagnucolante, quando ripresi a parlare:

"Io ho bisogno di lei".

"Di me?"

"Di lei. E non perché ho male al piede, o perché non possa provvedere a me stesso. Ma perché mi piace ascoltare la sua voce e sentire la sua presenza in questa stanza. E sono sicuro che né io né lei saremo così banali da confondere questa mia necessità con una qualche forma di corteggiamento. Anzi, guardi: per liberarci da questo peso, le dico subito che farei molto volentieri l'amore con lei, non so lei con me, mi scusi sa, ma io con lei molto volentieri. Per come ha trovato il Lasonil su di sopra e per come ha preparato da mangiare. Averglielo detto è esattamente come averlo fatto, anzi è molto meglio. E non se ne parla più. Ma invece è l'altra la cosa importante - anche se è più difficile da spiegare. La cosa importante è che sia toccato proprio a lei essere qui adesso, in teoria la più indesiderata delle persone, con tutte le fesserie che ha scritto sul mio conto…"

Mariella mi guardava in silenzio, cercava di seguire.

"Io mi sento sfatto perché è sfatto il corteo di persone che incrocio e mi incrocia, il pubblico, i lettori, la società… E invece ci sono ombre e segni nelle stanze, parentesi formate dalle bocche, scintillii degli occhi, movimenti di capigliature, timbri di voci, fotografie, che vanno a toccare direttamente le nostre membra. L'anchilosi dei sentimenti è la stessa del corpo, se non avvertiamo più questo tocco quotidiano, queste dita che ci premono. Non digerisco più da mesi, non sento più le mani degli altri sul mio stomaco… Ho nostalgia del gesto pratico, rudimentale, che mia madre faceva quando da bambino avevo male alla pancia, e mi appoggiava una mano calda sulla pelle del ventre. Mano a mano che mi sono alzato sopra i miei simili, arrampicandomi sopra le astrazioni che elevavano le parole dalla mia ristretta esperienza alla comprensione di ciò che chiamiamo il sociale, ho sentito freddo, e solitudine. Da quel freddo mi sono difeso, via via, beandomi del legittimo prestigio, e

del complesso di superiorità, che l'intelligenza e la destrezza mi consentivano, in cima al mio trespolo. Infine, quasi assiderato, sono caduto all'indietro e mi sono ritrovato qui, alla ricerca della consistenza altrui e dunque della mia, del corpo a corpo. E sono grato all'esofagite per avermi costretto a questa ricaduta, a questi lividi che finalmente posso individuare. La neve, il sole, i campi, la casa, l'amore di mia moglie, la vecchiaia dei miei genitori, il genio implume di mia figlia, i funghi, la sacra rupe, e adesso lei, Mariella, che è parte inevitabile di questa rivelazione così semplice: che le persone esistono davvero, una per una…"

"Però - intervenne Mariella quando capì che quell'ulteriore rosario di frasi era stato sgranato - mi scusi Lanteri, c'è qualcosa di così infantile nel suo modo di fare e di ragionare… una richiesta di affetto e di complicità veramente spudorata per un adulto…"

"Questo me l'hanno già detto. Il Grande Otorongo, per esempio. Ma dia retta, Mariella, non si perda dietro a questo genere di cose. Lo so anch'io che nel percorso di ognuno c'è un prima da abbandonare e un dopo da conquistare, una debolezza da distruggere e una forza da costruire. Ma consideri che venga un momento in cui il prima e il dopo si confondono e si spiegano a vicenda. Nella regressione di un uomo adulto, se è questo che voleva dire, c'è una malinconia esaltante, che trasforma l'umiliazione in sensibilità. Temo, anzi, che l'umiliazione, l'improvviso cedimento dell'ego che mi ha sdraiato qui davanti a lei, sia per un uomo fatto, per giunta un uomo famoso, il solo mezzo per riscattare la sensibilità perduta. I bambini non hanno bisogno, per godere di quel sesto senso, la meraviglia, che è il riassunto di tutti e cinque i sensi, di togliersi alcuna maschera. Noi grandi sì, ci si deve spogliare della nostra fisionomia sociale per tornare a percepire davvero il caldo, il freddo, la fame, il desiderio, e perfino il dolore. Io mi alzerò da questo divano, sa, ed è altrettanto certo che tornerò in città, prima o poi, e forse addirittura al mio strano lavoro. Ma adesso voglio vivere fino in fondo la mia caduta. Steso sul pavimento di legno di questa casa, con la faccia al suolo, ismito come mi diceva mia madre quando restavo per ore a guardare i granelli di polvere…"

Mariella non aveva preso appunti. Si era persa, proprio come me, dietro alle frasi che mi uscivano di bocca. Era plausibile che, di fronte all'insolito sviluppo che il nostro incontro aveva preso, volesse dimostrare di non essere sorpresa o imbarazzata - dopotutto era, quella, una prova di forza. Ma era possibile, anche, che qualcosa della mia loquace deriva la affascinasse, e magari arrivasse a turbarne le certezze professionali (di quelle umane non saprei dire). Di certo si era resa conto che nessun calcolo speculativo, funzionale alle normali schermaglie tra intervistato e intervistatore, ispirava i miei comportamenti e le mie parole. Che la stavo rendendo spettatrice del mio incidente non come si fa con un estraneo, ma con una persona prossima - la persona che mi stava accanto.

"Dopotutto è lei - ripresi - che mi si è avvicinata, già due anni fa. Senza volerlo, e trattandomi non diversamente da come ho sempre trattato anch'io, da giornalista, tutti gli oggetti della mia scrittura, le persone in primo luogo. Faccia conto che per una volta la scimmietta da laboratorio che lei maneggia distratta, piuttosto che rivoltarsi e morderle il dito, le si è consegnata docile, guardandola negli occhi come se avesse

capito il senso dell'esperimento. Non è più, a questo punto, lei che può farmi quello che vuole. Sono io che voglio. Dunque: lei non ha più scampo. Le dirò e le darò tutto di me, per amore della scienza. Qual è la prima domanda? Lei ha una prima domanda?"

Accavallò le gambe e ficcò le mani nell'incavo tiepido dei pantaloni, forse per scaldarle. Aveva deposto il taccuino e la biro e mi guardava seria. Per prendere tempo, sospirò e torse leggermente la bocca in quella smorfia meditabonda che già mi era piaciuta in macchina.

"Nessuna domanda", rispose.

Saranno state le cinque, e ogni cosa, nella penombra anestetica di quel finale di giornata, sembrava perdere fisionomia e consistenza.

Mariella mi aveva ascoltato pazientemente, anche se avevo parlato per parecchio tempo, e taciuto più a lungo. Feci per alzarmi. Dovevo andare in bagno. Il dolore, che si era attenuato, riprese vigore quando mi rimisi in piedi, e il sangue tornò a premere sulla tumefazione. Mariella accennò a sostenermi ma la respinsi - "posso fare da solo, grazie". Il tocco discreto della sua mano sul mio avambraccio aveva, almeno mi parve, il significato di una raggiunta confidenza.

Salii le scale saltellando sul piede buono e appoggiandomi al corrimano. La sentii, mentre mi liberavo nel bagno in precario equilibrio, che armeggiava attorno al lavello. Stava preparando un caffè.

Quando scesi la trovai in piedi, a braccia conserte, appoggiata al piano di marmo.

"Non so se scriverò qualcosa su di lei. Non credo di essere capace di arginare la sua alluvione di parole. "

La guardai bene, per capire se intendeva essere strafottente. Ma non mi pareva: era seria. E ragionevole - dal suo punto di vista, e finalmente anche dal mio. Quel "come volevasi dimostrare" soltanto poche ore prima mi avrebbe reso felice. Ma adesso no, non mi importava poi molto: piuttosto mi dispiaceva sapere che la Pusio se ne sarebbe andata di lì a poco.

Il caffè usciva, profumando la stanza. Si voltò per spegnere la fiamma, vidi i lunghi capelli ondeggiare sulla schiena e una sua mano apparire dietro il collo per riunirli, in un gesto che immaginai abituale. Riempì le due tazzine e me ne portò una sul tavolino davanti al divano, dove mi ero di nuovo steso. Bevvi in silenzio, e lei fece altrettanto, in piedi, guardando fuori dalla finestra le montagne che si oscuravano.

Provai a dirle, non so perché: "Scriva. Quello che le viene. Anch'io le ho detto quello che mi veniva. E chissà se domani direi le stesse cose".

"Allora le cose che mi ha detto valgono poco, non crede?"

"Non credo. Valgono molto, perché le ho dette a lei. Perché sono riuscito a dirgliele. Ecco."

Si accese una sigaretta. Il portacenere era pieno, le chiesi di vuotarlo nel caminetto, sopra la brace languente. Lo fece e aggiunse legna, poi provò a riattizzare il fuoco. Guardai le fiamme risalire, l'arancio acceso riverberarsi contro i mobili e le pareti della grande camera in semioscurità. Sedette anche la ragazza, sul ciglio della lastra di granito murata davanti al focolare, e rimase a osservare il fuoco. Vedevo il suo profilo intento al piccolo spettacolo della combustione, ero contento di poterlo

dividere con lei. Il crepitio della legna batteva il lieve ritmo di quella nostra pausa. Un'irresistibile quiete cominciava a ronzarmi alle tempie. Sentivo di avere sonno, e mentre lo sentivo mi addormentai.

Al mio risveglio, verso le otto di sera, Mariella non c'era più. Se n'era andata lasciando un biglietto sul tavolino, proprio davanti a me: "Grazie e arrivederci. Scendo a piedi, magari farò l'autostop e qualcuno mi riporterà alla macchina. Si curi la caviglia. Mariella".

La immaginai, con la sua borsa a tracolla e l'impermeabile con il bavero alzato, che infilava a lunghi passi gli otto chilometri di discesa. A quell'ora, probabilmente, era già arrivata al fondovalle.

Chissà, pensai, se almeno aveva capito di aver passato la giornata in una casa - non in una villa.

14.

Telefonai a Dorotea. Non le dissi della caviglia e piuttosto mi dilungai, per rassicurarla, sui progressi dello stomaco e dell'umore, e sull'esito, che non mi pareva infausto, dell'incontro con la Pusio. Lei si guardò bene dal chiedermi se e quando sarei tornato a casa - sapeva che niente di più terapeutico avrebbe potuto offrirmi, rispetto alla sua attesa silenziosa - e così rimanemmo d'accordo che il week-end successivo sarebbero ritornate a Valmasca lei e la bambina.

Ma non ci fu un week-end successivo: almeno non all'interno di una mia storia di infermo e di circa pazzo da venire ad accudire. La grande spirale dalla quale mi ero lasciato avvolgere stava per chiudersi. Il finale arrivò alla velocità del vortice: e se non potevo certo immaginarne la natura, avrei però dovuto intuirne la fulmineità. Proprio la stagnazione soffocante che l'aveva preceduto e preparato, la lentezza iniziale dei pensieri che mi giravano intorno e piano piano andavano stringendosi in cerchi sempre più serrati, alludevano comunque a un esito.

Oggi, riflettendo su quei giorni così particolari, direi che se ebbi un merito fu quello di fare da bersaglio senza reagire, senza scansarmi. Perse le forze, lo stordimento fu la sola disciplina in cui potevo confidare, la sola che sentivo di padroneggiare. Giacere immobili e rimanere in ascolto, profittare della debolezza, abbandonarsi all'infermità - chi non ha mai intuito, nella sua stanza di malato, che l'occasione della rinascita cova proprio sotto il guanciale zuppo di febbre, nel corpo non lavato, pallido, disamorato di sé?

Aveva una logica, il mio incidente. La mia malattia aveva un progetto.

Verso le dieci, mentre guardavo un po' di televisione e mangiucchiavo qualche reperto di frigorifero aspettando il ritorno dei miei genitori, squillò il telefono. Era la vecchia Mariella. Proprio non me lo aspettavo, e appena udii la sua voce mi predisposi a fronteggiare un contrattacco del tutto fuori tempo - non ne aveva ancora avuto abbastanza, quel giorno? Ma lei aveva ben altro da dirmi.

"Mi scusi l'ora, Lanteri. Non si allarmi, non voglio chiederle niente. Ma appena tornata in città sono passata dal giornale e sa, è quasi incredibile che proprio oggi… voglio dire, è una coincidenza così pazzesca… ma c'è un'agenzia che la riguarda molto da vicino. Una France Presse delle 21 e 14…"

"Una France Presse? E sarebbe?"

"Hanno ritrovato in Argentina, in una fossa comune, una ventina di cadaveri. Fra i quali i resti di un suo parente, credo… pronto?"

"…ma chi? Siro Lanteri?"

"Qui dice Miro. Miro Lanteri. Ho pensato che forse era quel signore della foto nella sua cucina, me l'ha mostrata proprio oggi…"

"Sì, è lui. Era lui…"

"Sono solo poche righe d'agenzia. I resti sono stati identificati dal figlio…"

"La figlia."

"Come?"

"La figlia. Mia cugina Anita."

"L'agenzia parla di un figlio. Sarà un errore."

"Sicuro, è un errore. E poi? Cosa dice la France Presse?"

"Che è stato riconosciuto dall'orologio. Anzi, che per adesso è l'unico a essere stato identificato."

"Niente altro?"

"No. Solo che era un personaggio famoso una trentina d'anni fa, conosciuto in tutto il Sudamerica come 'compagno Cadillac'. È vero?"

"Sì, è vero… e adesso mi scusi, Mariella, ma devo fare parecchie telefonate… Grazie per avermi avvertito subito."

"Ma non ha dichiarazioni da fare?"

"Le voglio bene. Addio."

Buttai giù la cornetta. Al fortissimo sconcerto, che mi aveva sbalestrato come quando si accusa l'urto di un corpo solido, subito si unì un'ansiosa frenesia (Anita, Marta, i miei genitori, Dorotea, dove sono, tutti? Quando arrivano? Che cosa ci diremo? Che cosa faremo?). Ma mano a mano che lo sconcerto si diradava, come la polvere dopo un impatto, e la mia persona investita da quell'incredibile annuncio riprendeva lentamente possesso della nuova situazione, un altro sentimento prese forma: la certezza che la notizia mi aveva raggiunto nel momento esatto e nel punto preciso nei quali era giusto che la ricevessi. E fu inevitabile la suggestione conseguente: che io fossi risalito lassù, dopo due anni, proprio per ricevere quella notizia.

Misurai, impietrito nella stanza, la sapienza del caso, che per mesi mi aveva immobilizzato, individuato, isolato per meglio poi colpirmi. Un senso di folgore, di schiocco illuminante echeggiava nella vecchia casa.

Di tutto ciò che mi ero fermato ad aspettare, del grande corpo che mi inseguiva per riabbracciarmi, questo era dunque il cuore: era tornato Siro, era tornata la mia giovinezza. Guardai, proprio sopra il telefono, la fotografia. Rividi le labbra di Anita, e il lungo sottilissimo filo delle anime scomparse - *desaparecidos* - ancora appeso al suo fiato, ai suoi denti bianchissimi.

A quel bianco rievocato, e al bianco visibile delle camicie nella foto, riuscii a sommare quello delle lunghe ossa del gigante, emerse dalla lontana terra di Argentina e dalle ancora più remote lande degli anni finiti per sempre. Qualche vanga le avrà scosse, un occasionale becchino le avrà ripulite con il gesto del paleontologo che ridà corpo e dimensioni al mastodonte - ecco il plesiosauro, il triceratopo, il comunista, che incredibilmente calcarono il pianeta, molte ere fa, finché quella giustificata catastrofe che è il tempo non si incaricò di farli scomparire…

Per dare uno schiaffo d'aria fredda al mio sbigottimento, e per sperimentare nel vuoto sidereo della notte quanto intensa e viva fosse, in quel momento, la mia cognizione di esistere, uscii zoppicando all'aperto. C'erano molte stelle. Di rimando all'infinità di luci che stavano in cielo, la brace della sigaretta mi segnalava, e gli inesplicabili vincoli che uniscono i punti del mondo mi parvero gravitanti, tutti, su di me.

Finii di fumare. Rientrai per telefonare al giornale. Giovanni a quell'ora non c'era più, e trovai, di guardia alla politica mondiale, il giovane Marchi. Uno simpatico, soprattutto uno che mi si rivolge sempre con normale familiarità, il massimo omaggio che gli intelligenti possono fare ai capi per risparmiare loro l'imbarazzo di essere capi.

"Hai visto per caso una France Presse su un certo Lanieri?"

"Che hai fatto, direttore, per finire nelle mani della France Presse?"

"Io niente. È stato mio zio a fare tutto. Tu sei troppo giovane per ricordartelo, era uno famoso molti anni fa. Adesso pare che abbiano ritrovato quel che ne resta. Fai una bella cosa, cerca il corrispondente a Baires o qualche nostro uomo in Sudamerica."

"Ma io non mi sono mai occupato di esteri. Non ne so mezza…"

"Neanch'io mi sono mai occupato di coglioni. Eppure di te so praticamente tutto."

"Ti sento in forma, direttore, per essere malato."

"Abbastanza. Adesso fai quello che devi fare. Rintraccia l'agenzia, che è delle 21 e 14 e dunque dovresti averla già letta. E telefona a qualcuno a Baires, lì è ancora mattina. Da bravo. Poi richiamami."

Cercai nella rubrica il numero di Anita. Sotto Lanieri non lo trovai, forse era sotto il cognome del marito, ma non lo ricordavo. Telefonai subito a Dorotea.

"Hanno ritrovato Siro."

"Eh?"

"L'hanno ritrovato in una fossa comune. Anita l'ha riconosciuto dall'orologio. È arrivata un'agenzia. Ho già chiamato il giornale per vedere se loro riescono a saperne di più."

"Che dobbiamo fare, adesso?"

"Non lo so. Non trovo il numero di Anita. Aspetto i miei, dovrebbero arrivare a minuti."

"Avvertimi subito, appena sai qualcosa."

"Maria dorme?"

"Dorme."

"Ci vediamo presto. Ciao."

Decisi, per tenermi a bada nell'imprevedibile margine di tempo che mi separava dall'arrivo di mio padre e mia madre, di salire di sopra e fare un bagno caldo. Mi spogliai e mi immersi nella vasca mentre l'acqua era ancora bassa, lasciandomi sommergere lentamente, chiudendo gli occhi e abbandonandomi al caldo affettuoso dell'acqua fumigante.

Il corpo quasi bruciava per l'irrequietudine, sentivo la circolazione sanguigna corrispondere all'accelerazione paurosa delle emozioni che sbattevano come uccelli spaventati dentro la gabbia delle mie tempie. Valutavo con avvertibile piacere la solidità di quell'apparato nervoso, muscolare e sentimentale, investito da un'urgenza, da un allarme e subito perfettamente reattivo. Come le due valve combacianti di una conchiglia, sentivo pensieri e corpo fortemente rinserrati, prontissimi all'occasione estrema che mi mulinava davanti - Pecos Bill che prende al lazo il ciclone.

Di nuovo sdraiato come poche ore prima, quando mi ero esposto imbelle all'incursione della Pusio, ora valutavo che in quella posizione non si trascorre mai

neppure un istante della vita pubblica e professionale: specie noi alti, anzi, facciamo volentieri affidamento sul buon effetto che la posizione eretta garantisce. Solo la malattia, il sonno, il sesso, per non dire del famoso lettino dove ci si ricorica per meglio illustrare i sogni già fatti da sdraiati, sanno come stenderci.

Ero stato spesso sdraiato, in quei giorni. Ai piedi di Otorongo, davanti a Mariella Pusio, amando Dorotea, rimuginando a letto prima di addormentarmi, infine adesso nella vasca, sempre assecondando il richiamo a una stasi assoluta, quasi vinta. Ripensai alla seduzione irresistibile di Dorotea stesa nuda sul letto, nella più armoniosa interpretazione dell'abbandono che ricordassi di avere mai visto, quando l'avevo paragonata a un alberello abbattuto. Ma la stessa energia che il suo corpo orizzontale mi aveva svelato, assecondando la linea naturale della terra, ora la sentivo raccogliersi nel mio lungo corpo, leso dall'infortunio e dal poco sonno ma forte, finalmente, della mia presenza.

Benedissi il mio atterramento.

Avevo completamente dimenticato che Marchi doveva richiamarmi di lì a poco: e infatti squillò il telefono. Avevo dimenticato, anche, di avere una caviglia a pezzi. Quando uscii di scatto dalla vasca per acciuffare l'accappatoio e andare a rispondere, appoggiai tutto il peso sulla gamba inetta e caddi a terra con un urlo di dolore. Nel tempo necessario per ristrutturarmi in qualche maniera, e asciugarmi almeno un poco, il telefono cessò di suonare. Ma per fortuna, quando finalmente fui in camera, seduto di schianto sul letto e appostato vicino all'apparecchio del comodino, riprese a squillare.

"Sono Marchi."

"E allora?"

"Niente. A Baires non trovo nessuno. Ho qui sotto gli occhi, invece, l'agenzia. Sono cinque righe, se vuoi…"

"Fa niente, me l'hanno già letta giornalisti più solleciti di te. Lascia un appunto a Giovanni, che mi chiami domattina appena arriva al giornale."

"Perché non lo chiami adesso a casa?"

"Perché da casa non potrebbe fare niente di utile per me."

"Buonanotte, allora."

"Buonanotte."

Restai seduto sul letto qualche minuto, cercando di immaginare che cosa sarebbe accaduto dopo, e chiedendomi come mai Anita o Marta non avessero telefonato per avvertire, visto che il ritrovamento doveva essere avvenuto già da molte ore, forse il giorno prima. Magari stavano in qualche commissariato o ministero a fronteggiare mucchi di scartoffie. O partecipavano a qualche conferenza stampa con i familiari degli altri.

Mi riscosse una sensazione di freddo, non ero bene asciutto e il riscaldamento, al piano di sopra, è molto blando per via delle severe convinzioni igieniche imposte da mio padre. Stavo per alzarmi e andare a rivestirmi nella stanza degli ospiti quando sentii la Lancia dei miei far crepitare la ghiaia, e il cane abbaiare forte.

Scesi in cucina, stringendomi addosso l'accappatoio e cercando di rispettare, stavolta, la caviglia in panne. Rimasi in piedi, scalzo com'ero, sentendo il freddo dei

mattoni che mi pungeva le piante, e mi appoggiai al tavolo con entrambe le mani, fronteggiando la porta d'ingresso. Entrò prima mia madre, poi mio padre con due piccole valigie. Mi guardarono interdetti, avevo i capelli fradici appiccicati alla fronte e l'espressione, immagino, non era quella del classico benvenuto.

"Hanno ritrovato lo zio."

Mia madre non fiatò, e subito guardò il marito come per capacitarsi se anche lui avesse il dubbio ch'io fossi impazzito, questa volta in modo definitivo. Mio padre posò le valigie a terra e si avvicinò al tavolo, assumendo una posizione curiosamente simmetrica alla mia, con le due mani appoggiate al grande piano di legno, e fronteggiandomi a sua volta.

"Ma che dici?"

"Hanno ritrovato i resti di Siro. Mi hanno telefonato per dirmelo. Era in una fossa comune. Anita lo ha riconosciuto dall'orologio."

Affidandosi con incredibile prontezza alla sua natura ragionevole, controllatissima, mio padre cominciò a snocciolare una serie di supposizioni tanto sensate quando divaganti rispetto al fulmine che si era abbattuto in mezzo a noi, al centro del tavolo fratino sul quale entrambi poggiavamo le nocche.

"Certo, magari ci sono, in questi casi, delle procedure, e Anita non ha ancora potuto… se ne interessa direttamente il governo, forse non la magistratura… per dire, non saprei se nei loro ordinamenti… comunque andrebbe compiuto qualche passo anche qui da noi, non so… va bene che Siro era cittadino argentino, però rivolgersi all'ambasciata… o forse al ministero degli Esteri…"

Borbottava ad alta voce, senza che quelle considerazioni da sportello pubblico pretendessero di avere un loro verso. Lo guardavo negli occhi. Era irrigidito dal pudore, assecondava l'antico terrore che i suoi sentimenti potessero dare disturbo a qualcuno. Leggermente curvo, un po' per l'età un po' perché inclinava il busto verso il tavolo, mi pareva pur sempre un omone, tanto che il mio sguardo incontrava il suo, due metri più in là, da una pari altezza.

Nei lunghi secondi che trascorremmo in quella immobile specularità, l'uno fissando l'altro in silenzio, fu il movimento di mia madre a occupare il tempo dell'attesa tra quella notizia così straordinaria e la sua elaborazione emotiva. Si liberò del cappotto e venne a sedersi tra noi, incrociando le gambe strette nei fuseaux di lana grigia, discostando la sedia dal tavolo e congiungendo le mani sul volto. Il suo piccolo sguardo nero e brillante, che da quando era entrata aveva cominciato a guizzare in ogni direzione pur di non farsi afferrare, d'improvviso si fissò sul volto di mio padre. Aprì le mani, giunte attorno alla bocca e alle guance, quel tanto che bastava per parlare, e in quell'atteggiamento teatralmente sbigottito, da sotto in su, rivolta al marito, disse qualcosa di totalmente assurdo - e al tempo stesso meraviglioso:

"Ma allora Siro è *davvero* morto".

Nascose poi di nuovo il viso tra le mani e cominciò a piangere dietro i suoi quattro anelli e le sue dita magre. Mio padre e io, alla sua frase così ingenua, ma capace di sciogliere un dolore muto e inespresso per vent'anni, subito sorridemmo, guardandola pieni di affettuosa ironia maschile. Vidi che gli si erano velati gli occhi, e il mento gli tremava. Non si era mosso - non riusciva - dalla sua posizione insieme solenne e

vinta, fermo in piedi ma poggiato con sempre maggiore stanchezza al tavolo. Aveva solo girato il capo verso la moglie, e ora vedevo di tre quarti i suoi tratti assediati dalla commozione, che aveva trasformato le due profonde rughe ai lati della bocca in una smorfia confusa.

Circumnavigare il tavolo e superare i cinque passi che mi separavano da lui mi sembrò lungo, e costoso, tanto quanto ripercorrere i miei interi trentotto anni. Lo abbracciai, lasciando che la sua testa e la mia rimanessero discoste per non imbarazzarlo più di quanto lui potesse sopportare.

Adesso era nuovamente qualche centimetro più alto di me. Fu lui, sorprendendomi, a prendermi del tutto tra le braccia, quasi reclinando il capo sulla mia spalla, e sfiorando con la guancia ruvida la mia tempia ancora umida. Mi parve, stringendolo tra le braccia in memoria di Siro, di avere ricomposto in una sola persona le sagome dei due fratelli, quello che mi portava al sole dei crinali e questo che mi aveva cresciuto nell'ombra dei boschi. L'esibizionista e il pudico, il capopopolo e il solitario, il chiacchierone e il silenzioso. Colui che mi aveva esaltato e colui che mi aveva dato misura.

Lui approfittò di quel contatto per risolvere subito in suo favore il conflitto con le lacrime. Sospirò forte, mi batté una mano sulla spalla e subito riaffermò la decenza dell'autocontrollo: "Adesso si deve telefonare ad Anita".

Mia madre si alzò in piedi, si soffiò il naso e ci si accostò a sua volta, guardandoci con un sorriso meno impacciato del solito e toccandoci il braccio con le mani, una per ciascuno. "Devi asciugarti i capelli, Antonio, sei un ismito a startene così a piedi nudi."

Cominciò così la nostra notte di veglia funebre per Siro Lanteri, vent'anni dopo la sua fine e a diecimila chilometri di distanza. Eravamo, per quello che conta, una famiglia nella sua casa. Ci fosse stata Maria, al piano di sopra, che dormiva minuscola, arrivando coi piedi appena alla metà del letto, e Dorotea in bagno a struccarsi, tutto il tempo della mia vita avrebbe ben potuto dirsi, quella notte a Valmasca, caduto sulla terra.

Mentre mi rivestivo, sentii che mio padre non riusciva a trovare Anita. Al suo numero non rispondeva nessuno, né lei né il marito. Dovevano essere, effettivamente, implicati in una di quelle lunghe e penose trafile che per molte ore distolgono i vivi dal dolore per i morti.

Scoprimmo di avere fame tutti e tre. Era mezzanotte passata, io avevo sbocconcellato appena, loro avevano fatto una cena leggera alle sette, prima di mettersi in viaggio. Mio padre, dopo avere sfamato Nullo del quale mi ero completamente dimenticato, sfoderò dalla sua cambusa ibernata qualcosa di festosamente impegnativo, un'arista di maiale e uno sformato di carciofi che il forno a microonde ci consegnò fumanti in pochi minuti. Venne stappata una bottiglia di Terre Rosse, il fuoco tornò ad ardere con impeto diurno, la tivù venne accesa nell'illusione che qualche stremato telegiornale di fine palinsesto si interessasse alla notizia di un vecchio delitto di una vecchia dittatura tornato a galla per accusare più nessuno, ormai, e per consolare qualcuno - quei pochissimi che ancora ricordavano.

Intanto si parlava. Di Siro, naturalmente, di quelle estati, del coniglio astronauta,

dell'appetito insaziabile di Marta, di Anita la bella e di noi tutti. Raccontai del pomeriggio trascorso dai Ronchi, due giorni prima, e non ci fu episodio della saga allucinogena della vecchia Ronchi e di nonno Dovindo che non tornasse a galla. Se loro erano sorpresi della mia memoria - non sapevano che da quattro giorni non avevo fatto altro che ricordare, ripassare, riassaporare, per giunta stimolato dal contatto così vivo e materico con luoghi e protagonisti - io nondimeno ero stupito della ricchezza e della precisione della loro. E della voglia di parlare che mi dimostravano, da me ricambiati, facilitati tutti e tre dalla semplificazione che la morte impone, dissolvendo le parole inutili, i discorsi di circostanza, e imponendo alla conversazione l'asciuttezza che solo l'urgenza di ricordare riesce a introdurre nei discorsi.

Perfino mio padre rievocava gli episodi legati alle estati in Valmasca con piacere visibile, usando poche frasi, ma tante per lui. Si inceppava, a volte, per la pedante caparbietà con la quale cercava di collegare ogni episodio a una data - era il sessantanove o il settanta? - ma perfino questo suo scrupolo, normalmente fastidioso, assumeva il valore di un utile contributo allo sforzo comune di ripercorrere il tempo. Ridemmo parecchio, consapevole omaggio all'allegra sfrontatezza del morto, ed erano quasi le quattro quando decidemmo finalmente di andare a dormire.

Le ultime vampe di coscienza mi riportarono alla mente che in quello stesso letto, da bambino, sentivo salire da basso, attraverso l'impiantito di abete sonante come una cassa armonica, le voci degli adulti che scherzavano e ripassavano l'eterno repertorio delle storie di famiglia. Protagonisti ne erano i nonni paterni mai conosciuti, gli antichi amici vissuti "prima della guerra", in quel tempo misterioso e remoto che non riuscivo a immaginare coincidente con la giovinezza di chi ne parlava. Barzellette, canzoni, matrimoni, scandali, lutti.

Allo sforzo di distinguere le parole e le frasi (gran parte delle quali, comunque, non avrei capito, perché appartenevano al genere di discorsi che si fanno quando i bambini sono a dormire), subentrava presto il piacere di farmi avvolgere dal puro suono delle voci. Distinguevo quella grave e posata di mio padre, quella sommergente ed espressiva di Siro, quella squillante e incauta di Marta, quella sottile e divagante di mia madre. Formavano un coro scoordinato, inintellegibile, ma per me significante in sé, nella spessa trama di intonazioni, risate, brevi pause che salivano dalle luci e dal denso fumo della cucina fino all'oscurità della mia stanza, come un vapore d'uomini che trasudava dal pavimento.

I grandi parlavano, e parlando mi addormentavano. Le loro parole salivano da sotto il mio letto come sfibrate per la distanza, disossate dalle consonanti, erano fatte di sole vocali e avevano la morbidezza di mani che ninnano. *Aaa eee iii ooo uuu… aaa eee iii ooo uuu…,* peccato, sì, peccato davvero che non ci fosse stata Maria in quel letto, poche ore prima, ad ascoltare il flusso ovattato della mia voce e di quelle dei nonni. Le fessure delle grosse travi che sovrastano la cucina, le sconnessioni tra un legno e l'altro del solaio sono gravide, e lo saranno per sempre, delle migliaia e migliaia di consonanti rimaste impigliate, sera dopo sera, racconto dopo racconto, generazione dopo generazione, nella casa di Valmasca.

Un romanzo - meditavo già ai confini del sonno - un romanzo… troppe consonanti,

in un romanzo, troppe consonanti… *aaa eee iii ooo uuu… aaa eee iii ooo uuu…*

L'indomani mattina, un mercoledì nuovamente sereno, fui svegliato verso le nove dalla macchina di mio padre che rientrava, e dal cane che si precipitava ad accoglierlo. Il vecchio era già sceso in paese a comprare i giornali, per vedere se parlavano di Siro. Li sfogliammo tutti e tre bevendo il caffè, al tavolo della cucina che aveva ormai assunto la solennità di una piccola ara domestica. Ma della notizia non c'era menzione.

"Tutte queste stupidate", commentò mia madre esageratamente indignata, "e neanche una riga su un fatto così importante." Sbatteva le palpebre e sbuffava, perché fosse più plateale il suo disprezzo per l'insensibilità del mondo alle vicende di casa nostra.

"Ma non è così importante - la consolai - è una storia vecchia ed è una notizia, dopotutto, solo per noi e gli altri parenti delle vittime. Certo, una foto come quella (indicai la parete) racconta più cose di un intero giornale. Ma non racconta cose da giornale…"

"A proposito - chiese mia madre inopinatamente, con un sovrappiù d'ansia che in altri momenti mi avrebbe irritato - e il tuo romanzo?"

"Non c'è nessun romanzo", risposi.

"Perché non ne scrivi uno su Siro? Un romanzo storico…" (e subito si morse la lingua rendendosi ben conto di quanta pomposa esagerazione ci fosse in quella definizione, romanzo storico, a proposito di una storia storica solo per noi…).

"La copertina - dissi guardando la foto - ci sarebbe già. È tutto il resto che manca." Fui contento di scoprire che la risposta, oltre a essere sincera, mi suonava serenamente scontata. Non una rinuncia, ma un'acquisizione.

Lei sembrava delusa: "Con la tua intelligenza, Toni. È un peccato che non ti ci metti seriamente, una buona volta".

Aggiunsi, ma solo per accontentarla: "Chissà. Un romanzo su Siro".

Squillò il telefono e rispose mio padre. Era Anita, finalmente.

Papà gridava nella cornetta per colmare la grande distanza, o forse per essere ben certo, affidandosi a un tono stentoreo, di non tradire l'emozione.

"Sappiamo già tutto", tuonò subito quasi lieto, per dire che almeno era possibile risparmiarsi nuove manifestazioni di cordoglio. "È chiaro, ma certo, ma naturalmente", continuava a dire, mentre noi si poteva udire, dall'altra parte, un remoto gracchio che comunque manteneva, con mio grande piacere, le cadenze cantilenanti dell'accento latinoamericano.

"Claro que sí", intercalava ogni tanto mio padre, e capivamo che mia cugina gli parlava a tratti in spagnolo. Il professor Lanieri annuiva, scuoteva la testa, e chiedeva chiarimenti mentre l'altra spiegava. Afferrò la penna e prese un appunto sul notes. Quando riappese allargò le braccia e poi le chiuse di scatto per battere forte le mani in un solo e solenne schiocco, sinonimo, nel suo scarno lessico verbale e gestuale, di soddisfazione e insieme di conclusione.

"Anita arriva sabato alla Malpensa, insieme a Marta. Si è fatto vivo, dopo parecchi anni, Wilson Mañero. Ha una lettera che Siro gli consegnò molti anni fa. Chiedeva, se gli fosse successo qualcosa, di essere cremato. E voleva che le sue ceneri fossero

disperse in Italia. "

"In Italia? Ma dove?" chiesi rendendomi conto, nel momento stesso in cui formulavo la domanda, che la risposta era scontata.

"Qui a Valmasca."

Liquidai velocemente le poche faccende che ancora mi rimanevano da sbrigare lassù. Telefonai a Dorotea in laboratorio, urlando a mia volta, come mio padre, non per farmi sentire fino in Argentina, ma per sovrastare il fracasso del lavoro manuale. Immaginavo Dorotea con il camice bianco, tra le sue ceramiche, tenere la cornetta tra spalla e orecchio mentre trafficava con le mani su qualche suo affare. Ne avvertii acutamente la mancanza, e insieme alla mancanza di lei e di Maria quella, improvvisa, sorprendente, della mia stanza al giornale e del mio computer spento.

"Scendo questo pomeriggio, devo andare subito in redazione. "

"Di già? E per fare cosa?"

"Voglio scrivere un articolo su Siro."

"Ma come - fece con perfido buonumore - hai rotto le balle a tutti con la storia che non volevi più scrivere, e adesso ti butti su un necrologio come uno sciacallo? Sei proprio un lurido giornalista."

Quanto a Giovanni, accolse la notizia del mio rientro fingendo indifferenza.

"Si stava così bene, senza le tue paturnie. Perché ritorni così presto?"

"Piuttosto dimmi: perché non mi hai ritelefonato, stamattina? Avevo detto a Marchi di lasciarti un appunto."

"Perché non c'è niente di nuovo. La France Presse non ha aggiunto una parola, e nemmeno il nostro uomo a Baires ha qualcosa di diverso da raccontarci. E poi che ne sapevo, che eri di nuovo nel mondo dei normali? Telefonarti è stato un tale supplizio, negli ultimi giorni… Comunque ho già messo al lavoro la Sperati, in archivio ci sarà pure del materiale su quello scombiccherato di tuo zio."

"Dille di non scrivere. Me ne occupo io. Massimo alle tre sono in redazione. "

"E con la Pusio, come la mettiamo? Se l'hai affrontata nello stato d'animo con il quale mi rispondevi al telefono, scriverà che sei un demente. Non è meglio cercare di fermarla? Telefono io al suo direttore, se vuoi."

"Il suo direttore è uno stronzo, lascialo perdere. E poi la Pusio mi ha detto che non scriverà una riga. E se anche scrivesse, è una faccenda tra me e lei."

"Vi siete innamorati? Dicono che sia una bella gnocca."

"Vedo che *l'esprit de finesse* non ti abbandona. Invece di preoccuparti della mia moralità di' alla Sperati di farmi trovare sulla scrivania tutto il materiale d'archivio su Siro Lanieri. Ce ne dovrà pure essere. Siro, non Miro, hai capito?"

"Agli ordini. Ti aspetto."

Feci la valigia in fretta. Volevo passare, prima di scendere in città, a salutare Veniero. Mia madre seguiva i preparativi della partenza torcendosi le dita e cercando di rendersi utile, e trovò il modo di aggiungere al bagaglio un sinistro flacone di calmanti - "per il tuo stomaco, Toni". Mio padre se n'era già andato col cane in giro per i boschi, che cominciavano lentamente, vagamente a rinascere, scampato anche quell'inverno. I sambuchi attorno a casa erano già in germoglio, e l'avvistamento, nel loro cestino, delle flammuline, doveva avere rianimato la sua smania da funghi.

Era ormai la stagione dell'igroforo di marzo, il "dormiente", che sbuca con i primissimi tepori di primavera. Solo qualche settimana, e a volte pochi giorni, separano la scomparsa delle ultime flammuline, i funghi dell'addio al vecchio anno, dalla nascita dei primi dormienti, che inaugurano il nuovo ciclo. Mi raccontò mio padre che una volta li aveva raccolti insieme, flammulina e dormiente, l'ultimo e il primo tra i funghi: quello del solstizio invernale, che dissemina di minuscoli astri arancioni la neve, e quello nerastro e muschioso del disgelo.

Forse anche quest'anno, pensai mentre salivo in macchina, il vecchio Lanteri avrebbe potuto verificare la ripetizione di quel raro miracolo, di un anno trascorso che arriva a confondere i suoi ultimi funghi con i primi del suolo che si rinnova. Flammuline e igrofori insieme, il tempo che nella sua circolarità più corre e più ristagna, più passa e più ripassa. Mi dispiacque non poterlo accompagnare - ancora una volta era Siro a separarci - e chiesi a mia madre di salutarlo per me: ci saremmo rivisti, poi, quello stesso sabato.

Dai Ronchi mi fermai giusto il tempo di un caffè, Veniero era nei campi ma la vecchia volle a tutti i costi farmi gli onori di casa. Le dissi, non so perché, di Siro, lei non capì bene, credo. E comunque colse l'occasione per piagnucolare nuovamente sul suo povero marito, i suoi poveri genitori e un'altra sfilza di morti, un carosello di fantasmi con i quali magari si intratteneva durante i suoi piccoli sabba alla muscarina.

Non è una gran notizia - mi dissi - neanche questa, che nonno Dovindo è rimasto vittima della tremenda guerra di sottobosco tra i frassini e i noccioli. Niente è una gran notizia. Però - pensavo guardando i suoi mesti bigodini - se il lutto della vecchia Ronchi, orfana di una pletora di parenti, era più rudimentale del mio nella forma, non lo era certo nella vivace intenzione di farne l'oggetto fondamentale del proprio dire. Aveva ragione Dorotea: ai giornalisti piace davvero scrivere i necrologi. Un'irresistibile occasione - la morte, qualcosa che infine è davvero *successo* - di redimersi dall'approssimativo niente di cui si occupano normalmente. Avrei potuto rinunciare alle parole faticose, astratte, che avevo fin lì allineato principalmente per acconciarle a una teoria, e poi alla sconfitta di una teoria. E affidarmi alle parole sicure che avrebbero descritto, non importa se per le molte pagine di un romanzo o le poche righe di un articolo, la storia di un uomo.

L'articolo, sotto il titolo "L'uomo che spese tutto", uscì giovedì 23 marzo 1994 sulla prima pagina del *Cittadino,* il prestigiosissimo quotidiano da me fondato e diretto. Nonostante le insistenze di Giovanni scelsi di pubblicarlo come "taglio basso", riservando lo spazio dell'editoriale di apertura a un articolo del professor Sergio Nackart sulla campagna elettorale.

In coda all'articolo, in un piccolo riquadro in neretto, si annunciava ai lettori che dalla settimana successiva la direzione politica del *Cittadino* sarebbe passata allo stesso Nackart, con Giovanni Di Marzio direttore responsabile.

Il giorno successivo mi richiamò la vecchia Pusio. Mi spiegò che, per una questione di professionalità (disse così, professionalità, certamente per irritarmi), aveva deciso di non scrivere neppure una riga sul nostro incontro. Aggiunse che il suo direttore, dopo averla blandamente insultata, non aveva insistito più di tanto, forse perché in quel momento aveva per la testa (questo lo pensai io) ben altri trofei umani da infilzare sulla sua picca.

15.

Il sabato successivo, intorno a mezzogiorno, a Valmasca soffiava un tiepido e robusto vento di levante. Portava nuvole da Sud, che scavallavano dalle cime più alte e scendevano a gruppi verso la pianura. Dalla finestra della camera da letto le vedevo sbucare dal profilo dei monti, ancora bianche e compatte, poi scurire e sfilacciarsi mano a mano che sorvolavano la valle, scaricando brevi piovaschi. C'era una luce livida di tempesta ma perforata a tratti da fasci di sole che rischiaravano spicchi di paesaggio con la precisione di un riflettore. I rami dei grandi alberi intorno a casa, ancora stecchiti, oscillavano appena sotto le raffiche, come i pennoni delle navi ormeggiate in porto.

Otorongo entrava e usciva dal lume del sereno come se fosse lui a viaggiare nel tempo atmosferico, e non il cielo a investirlo. Per un attimo era giallo e brillante, l'istante dopo grigio e ferrigno, a suo modo in gran pavese, pronto per la cerimonia.

Io stavo levandomi gli abiti di città per infilare quelli del luogo, calzoni di velluto, calzettoni, scarpe da tennis, camicia di flanella e maglione pesante. Sopra, in omaggio alla temperatura quasi mite, avrei messo il K-Way, quello rosso con il cappuccio aderente, buono per la pioggia ma non troppo pesante.

Si stava vestendo anche Dorotea, che trafficava con lo zip dei blue-jeans piegando leggermente ora una gamba ora l'altra per favorire l'aderenza di quella guaina al corpo magro, e intanto lanciava ammonimenti a Maria, seduta in terra in mezzo a un firmamento di puzzle, perché si decidesse a fare pipì e a prepararsi.

Mio padre e mia madre tardavano. Avevano voluto andare loro, all'alba, a ricevere Anita all'aeroporto. Mi chiedevo con chi sarebbe arrivata mia cugina, se da sola o con il marito; se ci sarebbe stata anche Marta la seconda moglie; e, soprattutto, cercavo di immaginare l'urna del forte, il contenitore dove la figlia aveva deciso di trasportare le ceneri del padre.

"Sarà una roba da sudamericani - diceva Dorotea - magari un cofanetto mezzo maya o mezzo azteco con soli, lune, mascheroni e serpenti piumati." E si aggiustava il girocollo alto infilandoci le dita per modellarne meglio la circonferenza.

"No, sarà un vecchio beauty di cuoio - replicavo io - con una fodera di velluto rosso."

"Forse un bauletto di legno con rinforzi di ferro, tipo tesoro dei pirati in miniatura."

"Oppure una botte piccola da nave, da liquore barricato, per capitani alticci."

"Comunque - concluse Dorotea infilando gli stivali - l'ideale per avere qualche intoppo alla dogana. Tutte le polveri si assomigliano, quando arrivano da quei paesi."

Maria aveva sollevato la testa e ci guardava: sospettava che fosse un gioco - lo era - e voleva giocare anche lei.

"Arriva qualcuno con un regalo?"

"In un certo senso sì", risposi accucciandomi a terra proprio davanti a lei. Si sollevò da seduta e si mise in ginocchio, così da fronteggiarmi meglio.

"Un regalo per chi? Per me?"

"Per tutti noi, e per nessuno di noi in particolare. Facciamo che è un regalo per il vento."

Sbarrò gli occhi. "Per il vento? Si fanno regali anche al vento? "

"Oggi sì. Stamattina è arrivato per primo, e dunque il regalo lo faremo a lui."

"Io veramente sono venuta prima del vento. Sono qui almeno da venti ore", replicò. E si rimise seduta incrociando le braccia attorno alle ginocchia piegate, stringendole e simulando un cruccio irrimediabile. Intervenne Dorotea.

"Sai come faremo, allora? Aiuterai Anita a fare il regalo al vento. Lo aprirai tu. Va bene?"

La bambina prima tacque e reclinò il capo nella nicchia formata dalle sue piccole membra riunite, per valutare meglio, in concentrata intimità, la convenienza della proposta. Poi alzò il viso, rasserenato, verso la madre che le stava a fianco: "Ci sto", decise. E rimase a guardarla. Il suo profilo minuto, col naso impronunciato dell'infanzia, era ancora rivolto a Dorotea quando la presi in braccio per portarla in bagno. "Tra poco arrivano - le dissi - e noi dovremo uscire con loro. Andiamo a fare pipì."

Seduta sul water, con le mutande e la calzamaglia verde da elfo arrotolate alle caviglie, ancora indagava sul suo prossimo e misterioso futuro.

"Chi è Anita?"

"È mia cugina."

"E perché non la conosco?"

"Perché non l'hai mai vista. Abita in Argentina."

"È molto lontana l'Argentina?"

"Dall'altra parte dell'oceano."

"Viene sulla barca?"

"No, arriva in aereo. Hai finito?"

"No. Ho anche la cacca."

"Prosit. Chiamami quando hai finito."

"Che cosa vuol dire prosit?"

"Vuol dire evviva, salute, una cosa così."

"Allora va bene. Ciao, vai pure via."

"Ciao."

Stavo per uscire dal bagno, che la defecante mi richiamò a rapporto.

"Che cosa c'è nel regalo?"

"Cenere."

"Cenere? Come le sigarette e il caminetto? E che regalo è, allora?"

Mi sedetti sull'orlo della vasca, accanto a lei. Il ritardo della mia risposta acuiva la sua attenzione: mi fissava con gli occhi sgranati, e una punta di sospetto infissa dentro le piccole lucide sfere accese dalla curiosità. Pensai che era meglio dirglielo.

"Sono le ceneri di un uomo che si chiamava Siro, era il fratello del nonno ed era mio zio ed era tuo prozio. È morto tantissimi anni fa, e ora di lui sono rimaste solo le ceneri."

"Tutti quando muoiono diventano di cenere?"

"Tutti. Uomini, animali e piante. Diventano cenere e se uno vuole fa in modo che i suoi parenti e i suoi amici regalino la cenere al vento. "

"E poi il vento che cosa se ne fa, della cenere?"

"La disperde, la porta in giro, la soffia nei campi, sugli alberi, in mezzo all'erba."

Maria taceva. Non pareva molto soddisfatta. Per giunta allo sforzo di valutare se questa mia bizzarra comunicazione le garbasse o meno, si aggiungeva quello, visibile dal leggero arrossamento del suo viso e dal respiro trattenuto, di partorire le sue scorie quotidiane. Ebbi una di quelle improvvise pensate empiriche che i genitori amano ammantare di improbabili qualità pedagogiche.

"È come per la tua cacca: va a finire nei fiumi e poi nel mare, torna alla natura e si trasforma di nuovo in qualcosa che fa continuare la vita. La vita continua sempre."

"Anche nei morti la vita continua?"

"Sì, continua dentro le persone che restano. La vita, dopo che uno muore, si chiama memoria. Nella memoria di chi ti ha conosciuto e ti ha voluto bene, non muori mai."

"Che cos'è la memoria?"

"La memoria sono i ricordi."

"Ma io - disse seccata Maria - di te mi ricordo bene anche adesso che sei vivo."

"Mi ricorderai anche quando sarò morto, tra centomila anni."

Spinse con decisione. Dal fondo della tazza scaturì un sordo *ploff* che non aveva, per dire il vero, alcunché che potesse alludere al grande cerchio della vita. Risollevata, drizzò leggermente il busto e mi comunicò le sue conclusioni.

"L'importante è che non muore mai la mamma."

Le pulii la grande nespola che le funge da culo, la rivestii e scesi le scale tenendole stretta la mano, chiusa a pugno dentro la mia. Dorotea ci raggiunse in cucina mentre stavamo guardando, insieme, fuori dalla finestra che dà sulla corte, discutendo animatamente se la pioggia fosse abbastanza bagnata da prendere l'ombrello oppure se bastava l'impermeabile.

Arrivarono verso l'una. C'erano tutti e tre: Anita, il marito e Marta.

Mia cugina scese per prima, sedeva davanti al fianco di mio padre, vidi aprirsi la portiera e sortire prima un casco di capelli lunghi e castani, poi la sua intera figura fasciata da un impermeabile chiaro e molto sciancrato, che la faceva più alta di come la ricordavo. Mi guardò con un largo sorriso - l'amaca carnacina della bocca, sospesa ai larghi zigomi, era ancora al suo posto, integra e sensuale. Notai che il viso si era ulteriormente appesantito, come se tutti i perni attorno ai quali si tendevano i suoi lineamenti da india fossero allentati dagli anni. Ma notai, anche, che lo sguardo verdissimo e l'aura ambrata della pelle scura erano gli stessi, era sempre Anita.

Anche Marta non si portava male. La complessione prospera l'aveva difesa dal tempo spianando le rughe, era decisamente grassa e solamente gli occhi, compressi dal troppo pieno del viso, parevano rimpiccioliti. Aveva un tailleur nero, scarpe di vernice con i tacchi altissimi, caterve di perle che le ballavano sul grosso petto, e ripiegato sul braccio teneva un cappottino vermiglio badando bene, nel susseguirsi degli abbracci, che non subisse offese.

Ultimo scese un uomo secco, non molto alto, sulla cinquantina, con i capelli crespi e lo sguardo triste e acuto, che si appoggiò brevemente alla macchina in attesa delle presentazioni. Mi strinse poi la mano, il marito di Anita, con cerimonioso vigore, proprio scuotendo più volte in alto e in basso le nostre braccia e ripetendomi il suo

nome, Amos Cardelli, con una solennità rimarcata dall'immobilità del volto.

Quel vago malessere, pregno quasi di panico, che precede questo genere di ricongiungimenti dopo molti anni, si dissolse in una rapida serie di contatti fisici e parole di affetto, lievi pacche sulle spalle, esclamazioni cordiali, finché l'attenzione degli ospiti si fissò su Maria, ideale veicolo per trasformare la tensione in tenerezza. I tre argentini si chinarono a turno sulla bambina - *"que linda! que linda!"* - che li fissava stordita, con le mani sprofondate nelle tasche della tuta termica, e discutevano tra loro, nello spagnolo veloce e deragliante delle loro parti, se assomigliasse più a me o a Dorotea. Sorridente e leggermente imbarazzata, Dorotea adesso indirizzava alla figlia l'aperto sorriso che, per timidezza, non le era riuscito di riservare agli ospiti.

Nullo partecipava al piccolo convivio all'aperto con parossistica esuberanza, la coda tanto agitata da fargli sbandare il retrotreno, starnutendo in continuazione per purgarsi dell'eccesso di nuovi odori che gli assediavano il naso. Ancora leggermente claudicante, cercavo di tenerlo a bada per evitare che inzaccherasse i nuovi arrivati o addirittura profanasse, con gli unghioli infangati, il cappotto rosso di Marta. Infine entrammo in casa - "la mia casa!", continuava a ripetere Anita scuotendo il capo in segno di incredulità - per il più ufficioso dei pranzi funebri, salumi, paté, pane e vino rosso che avevo già preparato in tavola, nel mezzo della cucina.

Sotto la fotografia di Siro avevo acceso una vecchia abat-jour di cartapecora. I tre sostarono a lungo davanti all'altarino, e Amos Cardelli riuscì a riconoscere parecchi dei giovani uomini in maniche di camicia che attorniavano lo zio. Ripeté i loro nomi con la stessa pronuncia sentenziosa che aveva dato al suo, poco prima. Ma quando Anita gli si accostò indicandone qualcuno, vidi che ridevano, e ne fui molto contento.

Il piccolo corteo, forte di due automobili, tre vecchi, quattro adulti e una bambina, partì verso le tre del pomeriggio verso il crinale, godendo di una larga schiarita. Solo all'ultimo momento, prima di salire in macchina, Anita aveva estratto da una grossa valigia le ceneri del padre, che non erano in un cofanetto simil-maya, né in un bauletto né in alcuno degli improbabili contenitori rituali che avevo immaginato con Dorotea, ma in una banalissima scatola di legno di balsa chiusa con un gancio di ferro, di quelle che si usano per metterci arnesi e ferramenta. Seduta in macchina, al mio fianco, la teneva sulle ginocchia, sopra i blue-jeans stinti. Guidando osservavo di scorcio le sue mani brune, con le lunghe dita inanellate d'argento, abbandonate sopra il legno poroso e chiaro, che campeggiava a sua volta sopra l'azzurro del cotone di Genova.

Specie per quena campitura di jeans, che nella luce calda del sole e fasciando le cosce ancora giovanili di Anita palesava la trama morbida e chiara del tessuto, l'insieme di mani e scatola aveva al colpo d'occhio la studiata perfezione di uno stemma. Pensai che a Siro sarebbe piaciuto salire per l'ultima volta a salutare Otorongo in quella forma insieme così stilizzata e sensuale, in grembo a una ragazza e protetto dalle sue mani.

Scendemmo dalle macchine a un centinaio di metri dalla rupe, e percorremmo in silenzio la breve distanza, con i capelli scossi dal vento. Maria era per mano a Dorotea, Marta sottobraccio a mia madre, mio padre camminava al fianco di Anita

precedendoci tutti, io chiudevo la fila insieme ad Amos Cardelli. Ci fermammo in gruppo nel piccolo spiazzo erboso davanti al Grande Otorongo. La vista era piuttosto ampia, chiusa solo a Est da un grande corpo nuvoloso che si opponeva candido e lucente al sole già avviato al declino. Adesso la mole del nostro piccolo dio ci riparava dalle raffiche, lasciando arrivare fino a noi soltanto qualche frantume del turbine che lo investiva alle spalle. Solo la voce di Maria, che chiedeva alla madre "che cosa succede, adesso?", rompeva a tratti la gonfia tensione del gruppo.

Anita pose a terra la scatola. La aprì. Dentro c'era un sacchetto di velluto nero, chiuso con un laccio di cuoio, incredibilmente piccolo rispetto a quanto avevo immaginato. Le ceneri di un gigante non occupano più spazio dei numerini di una tombola.

La bimba lasciò la mano della madre e si avvicinò ad Anita, e anche Marta le si fece addosso. Piangeva già, platealmente addolorata, e vidi che tra le mani grassocce, orlate di un inverosimile smalto carminio, teneva un rosario.

Parlò Maria: "Posso aprire io il regalo?".

"Tira questa corda", rispose Anita. Maria provò ad allentare il laccio, non ci riusciva, mia cugina la aiutò. Erano chine, la donna e la bimba, sulla scatola aperta, con Marta subito dietro che si soffiava forte il naso sprigionando un forte profumo dal fazzoletto. Noialtri, tutti quanti, fermi in piedi intorno alle tre celebranti.

Di colpo Anita si alzò, con il sacchetto tra le mani, mentre la bimba, rialzatasi in piedi, la osservava e già mutava in nuova curiosità la delusione per non aver saputo aprire il sacchetto lei sola.

La figlia di Siro Lanieri si avvicinò per quanto possibile al ciglio del crinale, spostandosi un poco dalla protezione della rupe per potersi esporre meglio al vento, e con un gesto secco rovesciò il sacchetto, tenendolo per il fondo e scuotendolo all'aria. Subito si liberò da quel polmoncino floscio una densa nuvoletta biancastra, come un ultimo fiato, una estrema parola che si disegnava contro il cielo e immediatamente sfumava nel nulla, cancellata da una raffica. Non avrei mai creduto che il vento potesse imprimere un così forte andamento ascensionale, aereo, a quella pur leggerissima ombra d'uomo: ma così fu, e se anche qualche particola di cenere cadde a terra anziché librarsi, non ce ne potemmo accorgere.

"Vaya con Dios", udii mormorare. Era stata Marta, che improvvisamente aveva smesso di piangere e si era stretta il rosario al petto, a confondersi tra le perle, e guardava fissa nella direzione che la cenere pareva aver preso. Poi attaccò a bisbigliare l'Ave Maria.

Anita la vedevo di spalle, immobile, ancora con il sacchetto vuoto tenuto in alto nella mano destra. Cercai mio padre con lo sguardo, lo vidi che piangeva tranquillo, se posso dire in pace, cingendo il fianco di mia madre. Per il contrasto con la moglie e per la prospettiva - era qualche metro sopra di me, quasi sulla sommità del crinale - mi sembrò altissimo, e considerai che gli era capitato di occupare, salutando il fratello, la sua stessa posizione svettante.

Io non piangevo. Stavo a fianco di Amos Cardelli, ed entrambi cercavamo di spingere lo sguardo fino al nessun luogo dove finalmente Siro era veramente *desaparecido.*

Pensai che era triste non avere preghiere da recitare. Per farmene una ragione, cercavo di ripetermi che Siro non avrebbe voluto preghiere. E me ne ero quasi convinto quando udii distintamente, in mezzo al concerto di soffi e sibili del vento, la voce profonda del Grande Otorongo:

Aaaa eeee iiii oooo uuuu… aaaa eeee iiii oooo uuuu…